

Parte prima

LA CADUTA DEL FASCISMO

Il settembre 1943 è considerato uno dei periodi più tragici della storia dell'Istria e di Fiume. I fatti che si verificarono allora, prima e dopo la capitolazione dell'Italia costituirono una specie di spartiacque, dando l'avvio allo stravolgimento del secolare equilibrio tra le popolazioni autoctone.

Nel 1943 lo sbarco alleato nel suolo metropolitano italiano (Sicilia) e la crisi sempre più grave in cui si dibatteva ormai l'Italia fascista, facevano presagire nuovi e ben più catastrofici eventi.

Il 25 luglio si propagò in un battibaleno la notizia dell'arresto di Mussolini e della caduta del fascismo. In tutta l'Italia ebbero luogo delle spontanee manifestazioni popolari, a stento frenate dalle forze dell'ordine e militari impegnate a controllare e a gestire la difficile situazione. Furono subito messe in atto le categoriche disposizioni annunciate dal nuovo governo monarchico di Badoglio, con la minaccia di “colpire inesorabilmente ogni tentativo di intralciare la consegna ricevuta e di turbare l'ordine pubblico”.¹

Nell'intera Regione Giulia, date le particolari condizioni venutesi a creare con la guerriglia partigiana operante già da qualche anno entro i confini di casa, si verificarono degli eventi affatto riscontrabili altrove in Italia. Infatti, oltre alle abituali vicende verificatesi in quei giorni (manifestazioni di piazza, cacciata di gerarchi fascisti e distruzione dei simboli del regime), furono segnalate in varie zone della campagna azioni diversive d'ogni genere messe in atto dagli attivisti del Movimento popolare di liberazione (MPL) diffusosi da tempo tra l'elemento croato e sloveno del territorio.

A Rovigno la scintilla scoccò il giorno seguente il fatidico annuncio, quando due marinai gettarono in strada da un locale pubblico l'effigie di Mussolini. Bastò «questo gesto per improvvisare una serie di atti dimostrativi da parte di folti gruppi di cittadini che assalirono la Casa del Fascio, divelsero le insegne e i simboli del regime in tutta la città; mentre dagli uffici, in particolare dalla Manifattura Tabacchi, investita subito da uno spontaneo “sciopero bianco” delle tabacchine, e dalla fabbrica “Ampelea” furono cacciati gli aguzzini del ventennio. In quei giorni forte impressione destò tra l'opinione pubblica la reazione militare, che provocò la prima vittima innocente del nuovo regime badogliano; la morte di un ragazzino,

¹ “Proclama del Maresciallo Badoglio agli Italiani”, La Vedetta d'Italia, 26.VII.1943.

Anche nel cantiere navale e nel Silurificio di Fiume intervennero l'esercito e le forze dell'ordine per impedire le dimostrazioni operaie ed evitare la resa dei conti nei confronti dei maggiorenti fascisti, molti dei quali avevano già da tempo preso il largo. L'operazione era stata predisposta dal nuovo capo della polizia Senise, allo scopo di provvedere, d'accordo con le autorità militari, all'"applicazione del Piano O.P. (Ordine Pubblico)", il quale non era altro che l'attuazione di un regime di stato d'assedio per il passaggio dei poteri dalle autorità civili a quelle militari.⁴

Il disfacimento del regime

I primi provvedimenti a Fiume vengono emanati dal comandante della Piazza militare generale Giovanni Maromarco, che annuncia di aver assunto i pieni poteri, dalle ore 20 del 26 luglio, in tutto il territorio, onde poter mantenere l'ordine pubblico, come prevedeva l'ingiunzione perentoria del generale Alberto Ferrero. Il comandante del XXIII Corpo d'Armata aveva, infatti, proclamato lo stato d'assedio e l'applicazione della legge marziale in tutto il territorio di sua competenza, Venezia Giulia compresa. Con questo proclama veniva introdotto, per la prima volta in tutta la regione, il coprifuoco dalle ore 22 alle 5 del mattino, proibito ogni assembramento, interdette tutte le manifestazioni e l'affissione di manifesti e infine esercitati il pieno controllo e la censura sulla stampa.⁵

L'ingente spiegamento di forze militari, mobilitate in particolare nella Venezia Giulia, e le severissime misure introdotte qui erano rivolte a stroncare sul nascere qualsiasi indizio di sollevazione popolare e di reazione nei confronti dei fascisti che detenevano ancora molte funzioni dovunque. Le autorità preposte fecero di tutto per evitare anche a Fiume incidenti di sorta, cercando di disinnescare eventuali pericoli, come lo dimostrano alcune comunicazioni dell'epoca indirizzate al comando delle Piazza militare. La prima riguardava un'informazione del 3 agosto, secondo la quale ai cantieri navali del Quarnero il malcontento e l'odio contro i fascisti facevano presagire che qualcosa stava maturando. "Per ora dice la nota regna la calma data la presenza dei militari, ma con l'allontanamento della truppa darebbero libero sfogo alle loro azioni".⁶ L'altro è un ordine del citato comando, con il quale si richiedeva tassativamente un elenco di tutti gli squadristi del cantiere e degli altri stabilimenti industriali, perché venissero richiamati alle armi togliendoli così dalle fabbriche affinché non fossero causa di eventuali incidenti.⁷

⁴ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1976, vol. IV, p.259.

⁵ Povjesni Arhiv Rijeka (Archivio storico Fiume), in seguito PAR, Fondo Prefettura, busta 2222, fascicoli 476/1, 3 e 6.

⁶ *Ibid.* fascicolo 476/8.

⁷ *Ibid.* fascicolo 476/9.

Un'altra segnalazione del genere pervenne dal Servizio informativo partigiano, ROC (Rajonski Obavještajni Centar) di Sušak, secondo cui, in data 29 luglio, al Silurificio fiumano gruppi di operai si riunirono presso gli uffici della direzione con la precisa richiesta di cacciare dalla fabbrica tutti i caporioni fascisti. Il direttore però rilevò di non poter soddisfare tale sollecitazione dato il fatto che tutti i poteri erano nelle mani dell'esercito. Ripetuta la richiesta al comandante militare da parte di una delegazione operaia, questi apostrofò i presenti affermando che tutti i lavoratori dello stabilimento risultavano militarizzati, minacciandoli di essere passati per le armi qualora non fossero ritornati immediatamente ai loro posti di lavoro.⁸

Il governo Badoglio, al servizio della monarchia ormai compromessa fino al collo con il fascismo, era intenzionato di operare solo dei cambiamenti di facciata, mantenendo integra la struttura burocratica, militare e poliziesca. Pur tuttavia, sotto la continua pressione delle masse popolari e dei partiti antifascisti che si stavano ricostituendo in un clima di semilibertà, il nuovo governo fu costretto a decretare lo scioglimento del partito nazionale fascista, della Milizia e quindi anche del Tribunale speciale per la Sicurezza dello Stato, sostituito subito nelle sue funzioni da parte dei tribunali militari, che continuarono ad operare soprattutto nella Venezia Giulia in sua vece.⁹

Badoglio fu costretto però a prendere anche altri provvedimenti, come quello di liberare dalle carceri e dal Confino i prigionieri politici, che vennero rilasciati a scaglioni. Dalla metà del mese di agosto furono prese pure delle misure nei confronti degli ex gerarchi fascisti e approfittatori del regime arricchitisi illecitamente.¹⁰ Il ministro degli interni emanò a questo riguardo un decreto, in base al quale nella provincia di Fiume, come del resto si verificò in tutte le altre amministrazioni provinciali d'Italia, venne svolta una severa inchiesta dalla quale risultò un elenco di ben 46 indiziati. Questi ed altri gerarchi ancora furono accusati di reato per essersi arricchiti durante la guerra tramite ogni sorta di speculazioni, conversione di valuta e denaro, tutti raziati alle popolazioni jugoslave dei territori annessi.¹¹

Contemporaneamente agli avvicendamenti militari, che portarono la sostitu-

⁸ Povjesni Arhiv R.H. (Archivio storico della Repubblica Croata, già Archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia) in seguito PARH, fascicolo OS3/643. Relazione del ROC di Sušak al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato.

⁹ "La Vedetta d'Italia", 29.VII.1943. Le decisioni furono prese alla prima seduta del Consiglio dei ministri presieduta dal Maresciallo Badoglio, svoltasi il 27 luglio 1943.

¹⁰ Vedi in particolare "La Vedetta d'Italia" del 3 settembre 1943.

¹¹ Povjesni Muzej Hrvatskog Primorja Rijeka (Museo storico del Litorale croato, già Museo della Rivoluzione popolare), in seguito PMHP, Fondo della "Commissione statale per l'accertamento dei crimini di guerra dell'occupatore e i loro complici". Fra gli indiziati figuravano anche l'ex prefetto Temistocle Testa; l'ex vice ministro Giovanni Host Venturi; Salvatore Bellasich, a suo tempo dirigente degli Affari economici dei territori annessi della Jugoslavia; Arturo De Maineri, già podestà di Fiume e direttore della raffineria ROMSA; l'ex commissario di Pubblica sicurezza De Michele.

zione del generale Maromarco a Fiume con il generale Michele Rolla, il quale assunse, oltre al comando della Piazza di Fiume, anche quello del V Raggruppamento GAF (Guardie alla Frontiera), che passava alle dipendenze del XXIII Corpo d'Armata con giurisdizione nei territori entro i confini di Rapallo, si profilarono altri mutamenti di carattere politicoamministrativo. In questo periodo, infatti, furono sostituiti numerosi prefetti, podestà ed altri funzionari dello Stato.¹²

Determinati cambiamenti ai vertici furono effettuati anche in Istria.¹³

Il fenomeno più significativo e inaspettato fu determinato però dal disfacimento completo del regime fascista, che non oppose alcuna resistenza né attiva, né passiva da parte dei fascisti, anche di quelli considerati i più fedeli legati a Mussolini dal giuramento per la vita e per la morte. Anzi tutti, dai maggiori gerarchi ai più umili militanti si eclissarono gettando via distintivi, galloni e divise, dando prova di una grande viltà d'animo per trovare scampo e salvezza dovunque. Il regime crollò come un castello di carta, segno evidente che non aveva messo affatto profonde radici tra il popolo italiano come si era voluto far credere nei vent'anni di dittatura.¹⁴

L'antifascismo e ruolo del MPL

Le nuove autorità preposte non poterono continuare ad esercitare più l'azione totalizzatrice operata durante il regime appena caduto.

Una certa libertà politica doveva pur essere concessa. Il resto venne strappato a stento dalle forze antifasciste, che cominciavano ad organizzarsi nello stato di semilegalità formulando programmi e progetti nell'intento di poter ripristinare in qualche modo almeno le più elementari libertà politiche, sindacali, d'informazione, ecc. Di notevole interesse fu l'accordo raggiunto in ambito nazionale per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni di fabbrica liquidate dal fascismo e il relativo atto stipulato dalla Presidenza dei ministri, quale "primo documento creatore di una nuova ed effettiva collaborazione nel settore sociale".¹⁵ Un considerevole contributo venne dato pure alla trasformazione dei principali mezzi d'informazione in tutta l'Italia e nella regione, con la sostituzione provvisoria dei direttori e dei capiredattori del "Piccolo" di Trieste, del "Corriere Istriano" di Pola

¹² A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice u vrijeme kapitulacije Italije i nakon nje*, Problemi Sjevemnog Jadrana, n.4/1982, pp.116-117. A Fiume il prefetto fascista Agostino Podestà venne rimpiazzato con Pietro Chiariotti, un funzionario di carriera legato agli interessi della monarchia.

¹³ G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Mursia, Milano 1993, p.16. La nomina a commissario prefettizio del comune di Pola dell'avvocato Antonio De Berti, ex deputato del partito socialista riformista, e quella del rag. Egidio Jaci al comune di Arsia. Le altre nomine riguardavano i commissari prefettizi dei comuni di Dignano, Grisignana, Montona, Neresine, Ossero e Visinada.

¹⁴ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p.63.

¹⁵ "La Vedetta d'Italia", 3 IX 1943.

e della “Vedetta d’Italia” di Fiume. Si verificò subito un mutamento seppur velato della linea politica e l’apparizione anche di critiche aperte al nuovo regime e di timidi articoli di nuove aperture politiche, alcuni dei quali mutilati dalla censura.¹⁶

In questa difficile situazione le forze politiche che si presentarono nella complessa e travagliata arena politica di allora furono numerose e variegate, appartenenti a quasi tutte le tendenze e ai partiti in auge prima del fascismo e da questo messi al bando per un intero ventennio. La novità assoluta era costituita però dalla presenza attiva e dalla multiforme azione del Movimento popolare di liberazione (MPL), fattosi strada in particolare nelle campagne fra l’elemento croato e sloveno, fino a lambire le periferie delle città e influenzando spesso anche le stesse, vincolando in questa lotta pure non pochi antifascisti italiani.

L’occupazione della Jugoslavia e la conseguente annessione all’Italia di una parte dei territori occupati dall’esercito italiano, determinarono una situazione favorevole alla penetrazione e all’influsso sempre più deciso anche entro i confini metropolitani del movimento partigiano jugoslavo. Il fatto in se stesso contribuì ad accelerare la disponibilità di collaborazione di una parte delle forze antifasciste legate alle aspirazioni nazionali delle popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia.

La stessa continuità territoriale tra le vecchie provincie e i nuovi territori annessi, i cui cittadini loro malgrado erano diventati sudditi del Regno d’Italia, spianò la via verso i luoghi natii di numerosi emigranti istriani, o figli degli stessi, rifugiatisi a suo tempo in Jugoslavia per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Tra essi figuravano non pochi comunisti e antifascisti in genere, vicino all’ala progressista dell’emigrazione, i quali poterono raggiungere agevolmente i loro paesi d’origine incominciando così ad operare tra i loro conterranei, spesso anche in piena legalità o semilegalità.

Con la venuta dei primi attivisti sloveni, seguiti poi da quelli croati, l’azione del Movimento popolare di liberazione in Istria e a Fiume venne indirizzata verso tre principali obiettivi: l’opera per il risveglio della coscienza nazionale tra l’elemento croato; dare vita alla collaborazione con il MPL sloveno, maggiormente attivo ed organizzato nelle zone vicine; stimolare le organizzazioni del Partito comunista italiano (PCI), nelle quali operavano anche numerosi militanti di origine croata.¹⁷

Di fondamentale importanza per i nuovi attivisti del MPL era quindi tentare di allacciare i primi contatti per promuovere degli accordi di collaborazione con i

¹⁶ G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.15.

¹⁷ Su questo argomento vedi l’opera di A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. pp.72-98; nonché i saggi di G. SCOTTI, *Il PCC sulle radici del PCI*, *Quaderni*, vol.III, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1973 in seguito CRSR. pp.225-268 e di L. GIURICIN, *Fiume 1941-1942: la guerriglia in Italia*, *Quaderni* vol. X, CRSR, Rovigno 1990-1991, pp. 35-65.

dirigenti responsabili, i militanti e i simpatizzanti del PCI nelle varie località della regione dove operavano, ma soprattutto ai vertici di Trieste e altrove in Italia. Lo scopo principale era quello di affrontare di comune accordo il problema delle masse operaie ancora passive nella lotta antifascista ad oltranza, ma in primo luogo di legittimare la presenza e l'azione del Partito comunista croato (PCC) a Fiume, in Istria e negli altri territori appartenenti giuridicamente all'Italia, considerati ancora esclusive zone e sfere d'influenza del PCI.

In virtù della mutata situazione venutasi a creare con l'occupazione della Jugoslavia, secondo il Partito comunista jugoslavo (PCJ) i vecchi schemi e i dettami dell'Internazionale comunista (che verrà sciolta qualche tempo dopo) non potevano più essere ritenuti vincolanti, costituendo anzi un ostacolo all'affermazione dei singoli movimenti nazionali di liberazione. Da qui l'azione concreta condotta dai comunisti jugoslavi, coscienti di essere nel pieno diritto di avviare e diffondere la lotta di liberazione anche tra le popolazioni croate e slovene della Venezia Giulia per il loro definitivo riscatto nazionale.¹⁸

Naufragati i primi approcci del 1941 e 1942, con la creazione della prima dirigenza provvisoria istriana del PCC (marzo-aprile 1943), seppure non ancora legittimata all'inizio dagli stessi organismi ufficiali del partito e affatto riconosciuta da parte del PCI, si verificò una radicale svolta in seno al MPL. Il nuovo organismo, creato allo scopo di coordinare e dirigere l'attività dei numerosi comitati e gruppi di simpatizzanti del movimento di liberazione operanti nei più disparati villaggi della penisola e nella città di Fiume, pur ritenendo necessario di ripristinare la collaborazione con il PCI, optò per un orientamento autonomo più intransigente puntando su tutte le forze antifasciste nazionali "narodnjaci" (patrioti) in testa, facendo sì che tale collaborazione con i comunisti italiani non dovesse andare a discapito del MPL. In questa circostanza venne approvata la decisione di contrastare con tutte le forze qualsiasi "tentativo dogmatico di contendere il diritto al PC croato di operare nel territorio dell'Istria e di Fiume". Pertanto da parte del nuovo organismo regionale l'esistenza e l'attività dei due partiti comunisti in detto territorio erano ritenute una realtà positiva e incontrastabile.¹⁹

Quasi contemporaneamente ai primi contatti allacciati dai fratelli Drndić con alcuni esponenti della Federazione triestina del PCI, per il tramite dell'attivista slovena Maria Kirn-Orana operante a Fiume, ebbero luogo in Istria alcuni incontri con gli esponenti comunisti triestini del PCI. A Rovigno si svolsero due riunioni. La prima nel giugno 1943, con la partecipazione del nuovo segretario locale del PCI Aldo Rismondo (Domenico Buratto, che svolgeva anche la funzione di

¹⁸ L. GIURICIN, *I rapporti tra le organizzazioni e i militanti del PCI e del PCC in Istria e a Fiume*, relazione presentata al convegno storico "Pazinski Memorijal" del 1987 e "Ruolo e responsabilità dei comunisti", *Panorama* n.23/1990.

¹⁹ *Ibidem*. Vedi, su questo tema, anche l'opera di L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, Edit 1981, pp.236-244.

fiduciario del partito per tutta l'Istria era stato arrestato nell'ultima retata poliziesca dell'aprile 1943), di Mirko Jurcan e Raduna Ban per il PCC. Il secondo incontro si verificò un mese più tardi, alla presenza del "delegato del PCI di Trieste" e di Silvio Milenić, membro della direzione regionale del PCC ormai pienamente riconosciuta.

Ripartizione del territorio

Risultato diretto di questi primi incontri fu che le due parti, pur con qualche evidente divergenza, si accordarono come riferisce il Milenić nel suo rapporto "di ripartirsi il territorio in modo tale che là dove vive l'elemento croato costituiremo le nostre organizzazioni, mentre essi la faranno nel loro". Più o meno sulla stessa falsariga fu il risultato dell'incontro di Pola, indetto da Michele Radolovich, notissimo funzionario polese del Centro interno del PCI all'inizio degli Anni Trenta, con la partecipazione pure di alcuni militanti italiani del MPL di Pola, quali Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Romano Bilich e naturalmente del delegato triestino del PCI. Anche in questa occasione furono ripartite le zone d'influenza del territorio polese tra le organizzazioni del PCI e del PCC, in pratica del MPL.²⁰

Lo spirito di questi accordi si intravede pure nel proclama nel giugno 1943, del Fronte di liberazione nazionale, altro sinonimo del MPL, agli Italiani dell'Istria, con l'invito di "unirsi decisi ascoltando l'appello del vostro partito comunista e degli altri partiti antifascisti che a lui uniti combattono il fascismo, agli antifascisti slavi dell'Istria".²¹

Allora le organizzazioni del PCI erano numericamente molto più consistenti di quelle del PCC operanti in Istria e a Fiume, le quali vantavano però un numero, di gran lunga maggiore di simpatizzanti e attivisti in seno al MPL e ai vari comitati popolari di liberazione locali. Lo confermano alcune relazioni dell'epoca, come quella di Josip Matas del 4 marzo 1943, nella quale afferma che nella città di Pola "operava un gruppo di 35 comunisti membri del PCI, che collaborano con noi". Rapporto che contrasta alquanto con quello di Ljubo Drndić del maggio 1943, in cui si afferma che a Pola l'attività è ridotta a causa del rifiuto palesato da parte dei comunisti italiani di inserirsi nel MPL sotto la guida del PCC.²²

Silvio Milenić da parte sua, il 9 aprile 1943, nel resoconto dell'incontro avuto il giorno precedente con Lelio Zustovich e gli altri membri del PCI albanese, rileva che proprio in questa occasione, dopo tanti tentennamenti, i comunisti italiani

²⁰ *Ibid.*

²¹ A. PAULETICH, "La guerra dei volantini", *Quaderni* vol. II, CRSR Rovigno, p.440

²² PARH, fondo KP269/476. Vedi anche L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit. p.235.

avevano accettato formalmente di collaborare con il MPL. Secondo quanto egli aveva potuto appurare l'intera organizzazione albonese del PCI contava allora 36 cellule con 180 membri, molti dei quali erano nello stesso tempo anche attivisti del MPL.²³

Era stato realizzato così il primo importante obiettivo del PCC, rispettivamente del MPL in Istria: quello di ottenere il riconoscimento da parte dei comunisti italiani di poter operare con le proprie organizzazioni in tutto il territorio, come in realtà stava già accadendo da tempo senza chiedere il permesso a nessuno.

L'evidente cedimento dei rappresentanti del PCI non è spiegabile altrimenti se non dalla loro consapevolezza che erano ormai mutate le posizioni di forza tra le due parti, dovute all'incessante espansione del movimento partigiano con la sua linea intransigente di lotta nazionale e sociale.

Negli incontri del 1943, congiuntamente ai consueti irrigidimenti e alle reciproche accuse di opportunismo e di nazionalismo, si denotarono pure degli atteggiamenti più concilianti con l'accettazione, seppur formale e parziale, della linea di lotta del MPL, almeno per quanto riguarda la raccolta di aiuti nelle città e l'invio dei primi volontari italiani nelle file partigiane oltre i confini di Rapallo.

In tutto questo processo di deve tener in debito conto il notevole turbamento verificatosi tra i militanti del PCI a causa dell'inserimento del PCC nel contesto istriano e fiumano, fino allora del tutto estraneo. Era la prima volta che veniva posta e creata una divisione nazionale così netta tra comunisti e antifascisti italiani e croati minando la base interna del partito e le sue tesi internazionaliste con il coinvolgimento, spesse volte anche forzato, sulla linea delle rivendicazioni nazionali di numerosi membri e simpatizzanti del PCI di nazionalità, o di origine croata. Questi, infatti, su incitamento degli esponenti del PCC si stavano ponendo sempre più in contrapposizione nei confronti dei propri dirigenti e delle loro stesse organizzazioni locali, come nel caso classico dell'Albonese, ma anche altrove. Da qui la decisa, e a volte poco convincente, linea di difesa del PCI che, a corto di quadri, di argomenti e di direttive era ormai cosciente di stare perdendo il primato di guida mantenuto fino allora in Istria, contestato aspramente dai dirigenti e dai militanti del PCC e dai simpatizzanti del MPL. Tanto più che la linea di lotta ad oltranza del movimento di liberazione aveva attratto non pochi comunisti e antifascisti italiani, pieni di simpatia ed entusiasmo per le eroiche gesta del movimento partigiano jugoslavo e del suo abile condottiero Josip Broz Tito. Da allora operarono in Istria anche ufficialmente due partiti comunisti con differenti programmi, ma alquanto solidali nella comune lotta rivolta a rovesciare il regime fascista.²⁴

²³ *Ibid.* pp. 248-249.

²⁴ Vedi nota 17.

Il "delegato del PCI" a Fiume

Questo grave disagio dei comunisti italiani viene avvertito anche nelle massime istanze della nuova federazione triestina, dopo il rientro dalle carceri dei numerosi condannati dal Tribunale speciale. Un tanto viene esplicitamente ravvisato nella "Relazione da Trieste" del nuovo segretario federale Giordano Pratomlongo, nella quale egli fa un'ampia disamina dei rapporti intercorsi fino allora con il PC sloveno e croato. Nel documento risulta palese il grave ritardo e l'estremo grado di debolezza in cui si era venuto a trovare il PCI in tutta la regione in quei momenti cruciali. Nel rapporto viene pure rilevata la nociva azione strumentalizzatrice condotta da parte dei dirigenti sloveni e croati nei confronti delle organizzazioni e dei militanti del PCI, rimasti da lungo tempo isolati, senza contatti diretti con il Centro e privi di precise istruzioni e direttive.²⁵

Quasi contemporaneamente alla caduta del fascismo nel territorio di Fiume venne alla ribalta un aspetto del tutto particolare di collaborazione antifascista con l' incisiva presenza e attività, anche ufficiale, del Partito comunista italiano, impostate su nuove basi tramite l'opera del proprio "delegato" Ermanno Solieri Marino, inviato dalla Federazione triestina del PCI, guidata allora da Vincenzo Marcon Davilla.

L'intervento diretto della direzione di Trieste del PCI era stato richiesto esplicitamente dal nuovo Comitato cittadino provvisorio del PCC fiumano, sorto nel giugno 1943 dopo l'ultima ampia retata poliziesca italiana, che decapitò quasi tutte le organizzazioni del PCI e del MPL della Regione. Promotore dell'iniziativa era il segretario dell'organizzazione comunista del Silurificio, e responsabile di detto comitato Matteo Grzina, già combattente di Spagna, per il tramite di Maria Kirn-Orana, ambedue militanti sloveni del MPL operanti a Fiume.²⁶

I motivi dell'urgente presa di posizione dell'organizzazione fiumana sono da ricercare nella difficile situazione venutasi a creare dopo i notevoli rovesci militari con lo sbarco in Sicilia e la latente crisi del fascismo, che favorì il rilancio della classe operaia facendo destare dal lungo letargo le forze antifasciste d'ogni colore. Con l'evolversi degli avvenimenti stavano, infatti, sorgendo in città in modo autonomo e alquanto spontaneo diversi gruppi e organizzazioni antifasciste, che si richiamavano alle vecchie tradizioni comuniste, socialiste e sindacali dei primi Anni Venti, ma anche appartenenti ad altre matrici antifasciste democratiche borghesi, liquidate a suo tempo dal fascismo. Pertanto l'apporto diretto del PCI, i cui militanti stavano da tempo collaborando con il MPL, era ritenuto quanto mai necessario ed urgente.²⁷

²⁵ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1973, pp.153-170.

²⁶ PARH, fondo KP272/777. Relazione di Matteo Grzina al (Comitato circondariale del PCC del Litorale croato).

²⁷ Questa tematica viene trattata ampiamente nell'opera di L. GIURICIN - M. SOBOLEVSKI, *Il Partito comunista di Fiume*

Ermanno Solieri giunse nel capoluogo del Quarnero qualche giorno dopo il crollo del fascismo con il compito precipuo di “dirigere il lavoro del partito a Fiume”. Egli si premurò subito di impartire le prime direttive vere e proprie del PCI fissate nella circolare del partito del luglio 1943 e in quelle precedenti di aprile, come risulta del resto anche dalla sua “Relazione sulla situazione a Fiume dopo l’arrivo del delegato della direzione del PCI di Trieste per dirigere il movimento cittadino”.²⁸

Queste direttive erano rivolte a mobilitare le masse antifasciste a favore di una pace immediata, a cacciare i tedeschi dall’Italia, a liberare i detenuti politici dalle carceri, all’espulsione dalle fabbriche e dalle istituzioni delle persone compromesse con il fascismo punendo severamente coloro che si erano macchiati di reati. Inoltre le tesi comuniste prevedevano di promuovere la ricostituzione delle commissioni interne in tutte le fabbriche affidando i sindacati in mano agli operai, di dar vita al “Fronte nazionale d’azione” emanazione diretta del PCI, come pure di creare i primi gruppi armati d’azione (GAP).

Sull’arrivo e l’azione intrapresa dal “delegato del PCI” riferisce una lunga relazione inviata il 30 luglio 1943, da Ruža Bukvić Ranka e Ivan Žigić Mario al Comitato circondariale del PCC. Nel loro rapporto i due membri del comitato cittadino provvisorio del PCC mettono in evidenza le proposte del PCI, secondo le quali “per Fiume avrebbe corrisposto meglio essere collegati con Trieste, data la situazione, la mentalità della gente e il destino delle due città affini”. Pertanto avvertono che anche a Fiume sarebbe utile creare un “Fronte nazionale d’azione” simile a quello sorto a Trieste con il compito di organizzare le masse, in primo luogo il proletariato, ma anche gli intellettuali, e i ceti medi in genere della città. Il problema della lotta antifascista e della questione nazionale a Fiume viene posto dai due relatori in termini nuovi, realisti e abbastanza convincenti. Partendo dal presupposto dell’esistenza in città di una radicata tendenza autonomista tra i fiumani, viene messo in evidenza il fatto che fino allora il MPL a Fiume era riuscito ad includere nelle proprie file solamente elementi ex jugoslavi coscienti della propria nazionalità, mentre quei pochi italiani che aderivano all’organizzazione lo facevano come comunisti. Era palese quindi che nelle file del movimento di liberazione risultava impegnata solamente un’esigua schiera di provati militanti, mentre le larghe masse operaie ed antifasciste se ne stavano in disparte. La ragione principale di questo stato di cose, secondo loro, doveva essere ricercata nell’evidente fatto che i fiumani, per quanto venissero considerati in maggioranza di origine slava, non si sentivano tali, ritenendosi cittadini di Fiume a tutti gli effetti

1921-1924, CRSR, Rovigno 1981 e 1982 (per i documenti su questo tema). Vedi anche i saggi di GIURICIN L., “Il movimento operaio e comunista a Fiume 1924-1941”, *Quaderni* vol. VII, CRSR, Rovigno 1982-1984, pp. 65-134; “La missione jugoslava di Rigoletto Martini (1940-1941)”, *Quaderni* vol. VIII, CRSR, Rovigno 1984-1985, p. 205-234.

²⁸ PARH, fondo KP271/643.

e quindi più vicini alla mentalità e alla cultura italiane che a quelle slave. “Infatti - si afferma esplicitamente nel testo - è raro trovare tra essi qualcuno che conosca la lingua croata”.²⁹

L'antifascismo borghese

Da parte del Comitato circondariale del PCC, che era ben lungi allora dall'ave-
re in mano la situazione a Fiume, dimostrando anzi di non mantenere stretti
rapporti con le proprie organizzazioni, né di possedere informazioni precise sulla
reale situazione esistente in città, venne subito posto il velo del sospetto sull'intera
operazione del PCI, alla quale aveva dato in precedenza il benestare. Infatti, in un
suo rapporto al Comitato centrale del PCC del 3 agosto, a proposito del delegato
comunista italiano, di cui “nessun sapeva chi fosse”, veniva rilevato che poteva
trattarsi benissimo di un agente provocatore.³⁰

Le riserve e il notevole ritardo palesati dalla dirigenza croata nell'affrontare il
problema, ma più di ogni altra cosa l'eccezionale situazione del momento in
continua evoluzione, obbligarono gli esponenti del MPL fiumani di assumersi le
dirette responsabilità, decidendo di propria iniziativa in merito alla collaborazione
con il PCI. A premere sull'acceleratore furono gli indizi sempre più precisi che vari
circoli e gruppi antifascisti d'altra tendenza stavano organizzandosi all'ombra del
governo Badoglio. L'intento viene segnalato dalla stessa Ruža Bukvić nella sua
relazione del 28 luglio, nelle quale precisa che determinati esponenti borghesi
stavano elaborando una piattaforma comune per presentarsi dinanzi alle masse e
nei confronti del nuovo governo. Alcuni di essi, secondo la relatrice, già allora
calcolavano che gli Inglesi, in caso di una loro occupazione, avrebbero concesso
l'autonomia a Fiume quale “Città libera”.³¹

La situazione a questo riguardo viene illustrata ampiamente da Antonio
Luksich-Jamini, noto antifascista di estrazione cattolica a Fiume all'inizio degli
Anni Venti. Anche se la sua ricostruzione dei fatti risulta alquanto lacunosa e
passionale, tuttavia egli ci presenta un quadro abbastanza convincente della situa-
zione fiumana di allora, completando quanto affermato in merito da altri.³²

Secondo Luksich-Jamini già il 28 luglio venne costituito a Fiume un organi-

²⁹ *Ibid.* KP290/11. Vedi anche R. BUTOROVIC, *Sušak i Rijeka u NOB*, Centar za historiju radničkog pokreta NORa Rijeka, in seguito CHRPR, Fiume 1975, pp. 267-268.

³⁰ PARH, fondo KP270/560.

³¹ *Ibid.* KP270/546.

³² Antonio Luksich-Jamini fino al 1924 ricopri la carica di segretario della sezione fiumana del Partito popolare italiano (poi Democrazia cristiana). Arrestato più volte per la sua attività antifascista verrà condannato al Confino, prima all'isola di Ponza e poi alle Tremiti.

smo creato dai vari rappresentanti dei gruppi politici antifascisti democratici, denominato “Comitato politico cittadino di Fiume”. Il suo compito era quello di coordinare il lavoro delle varie correnti politiche aderenti e di affrontare concordi i problemi generali del momento, manifestando alle nuove autorità preposte i bisogni e i voti della cittadinanza fiumana.³³

Della nascita di questo comitato fu informato pure il prefetto al quale venne richiesta un'udienza. Ugualmente si diedero da fare alcuni vecchi esponenti zaneliani.³⁴ Alcuni di questi s'incontrarono anche con il prefetto per illustrare le esigenze della cittadinanza a nome degli autonomisti.

Naturalmente detti gruppi e circoli non operavano alla luce del giorno, essendo stato emesso dal governo Badoglio il veto per la ricostituzione dei partiti politici per la durata della guerra. La “difesa dell'italianità” diventò allora la parola d'ordine non solo di questi gruppi, ma di tutto lo schieramento italiano che si immedesimò con le autorità costituite, i tutori dell'ordine, gli uomini dell'apparato economico-burocratico, fino agli ex gerarchi e fascisti mascherati da patrioti, che si stavano già preparando per rientrare in scena manovrando in tutte le direzioni, data la comune tendenza, sempre esistita, di opporsi a qualsivoglia presenza e rivendicazione slave.³⁵

Il “Fronte nazionale d'azione”

Ben più consistente ed organizzata si dimostra l'azione dei comunisti, specie dopo l'arrivo del delegato del PCI Ermanno Solieri, che prende in mano di persona la direzione dell'organizzazione fissando i primi compiti concreti. Sull'attività svolta in questo primo periodo riferiscono ampiamente due relazioni del Solieri, datate 6 agosto e 18 settembre 1943. Il delegato del PCI appena arrivato si riunisce con i maggiori esponenti del comitato provvisorio del PCC, definito anche “attivo del partito”, per discutere sulla necessità di costituire un nuovo comitato esecutivo e di impostare tutto il lavoro politico ed organizzativo nelle fabbriche e nelle

³³ A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia 1943-1947*, in “Fiume”, rivista di studi fiumani, Roma, n. 34/1955, p. 140. Del Comitato, secondo l'autore, facevano parte rappresentanti dei gruppi socialisti, del Partito d'Azione della Democrazia cristiana, attiva a Fiume sin dal 1942, e anche alcuni comunisti. Di questo organismo, oltre che allo stesso Antonio Luksich-Jamini (presidente), facevano parte Giuseppe Prospero, Mario Tardich, Antonio Giraldi, Ernesto Stefanich, Giovanni Crisman, G. Bellomo, Angelo Adam, Alessandro Superina, F. Lenaz, Luchesi e Salerno.

³⁴ Giovanni Stercich, già segretario del partito autonomista e reduce dal Confino; il dott. Mario Blasich, ex ministro degli interni del governo Zanella; Giuseppe Sincich, l'ing. Leone Peteani, i proff. Semerari e Sablich. *Ibid.* p.140-141. Sull'attività degli autonomisti a Fiume in questo periodo vedi in particolare il saggio di L. GIURICIN, *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume: 1943-1945*. Antologia delle opere premiate del Concorso “Istria Nobilissima”, UI-UPT Fiume-Trieste, 1993, pp.103-116.

³⁵ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche*, Del Bianco editore, Udine 1966, pp.143, 145-146.

cellule rionali, che dovevano essere riordinate di sana pianta. Tutta l'attività doveva esplicarsi in base alle direttive emanate dalla segreteria del PCI di Trieste, sia nel campo legale e semilegale, come pure in quello cospirativo in genere, dando grande impulso all'attività propagandistica.³⁶

Come inizio viene riprodotto in ciclostile il primo numero del "Lavoratore" clandestino apparso a Trieste e compilato un apposito manifestino indirizzato contro la politica del governo Badoglio, "responsabile di aver lasciato tutto come prima, accanendosi anzi nei confronti dei lavoratori". Il volantino, firmato "Fronte nazionale d'azione", era stato stampato clandestinamente presso gli uffici della Banca d'Italia a Trieste, in ben 5.000 copie, che furono trasportate a Fiume e diffuse in tutta la città, in particolare nelle fabbriche e nelle caserme tra i militari.³⁷

Simili volantini del "Fronte nazionale d'azione" furono indirizzati allora anche alla "popolazione della regione di Trieste", "ai giovani di Trieste" e "alle maestranze dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico", quindi anche ai fiumani in genere e ai cantierini di Fiume e di Pola. In essi si chiedeva al governo di Badoglio, che per volontà del Re continuava a combattere a fianco della Germania nazista, la fine della guerra, la scarcerazione delle vittime del fascismo, la liberazione di tutti i confinati politici, la liberazione delle popolazioni razziate che languivano nei campi di concentramento italiani, ecc. ecc. Quello rivolto ai lavoratori ribadiva che il governo Badoglio non era altro che un miscuglio di vecchi reazionari, distintosi per il suo carattere antioperaio in quanto le "fabbriche e i cantieri sono occupati militarmente con la repressione di ogni moto operaio".³⁸

L'azione diretta del "Fronte nazionale d'azione", apparso sotto varie forme sia a Fiume, sia in Istria e altrove in Italia, altro non era che il primo tentativo concreto del PCI rivolto a raccogliere e mobilitare attorno al suo programma e alla propria attività le masse antifasciste di ogni tendenza politica. Azione questa che diventerà in seguito prerogativa dei Comitati di liberazione nazionale (CLN), i quali coalizzeranno nella Resistenza italiana tutti i partiti antifascisti con pari dignità e rappresentanza.³⁹

Le diversità di linea e di indirizzi con le direttive provenienti da due partiti comunisti e movimenti di liberazione, aventi programmi distinti e differenti atteggiamenti sulla tattica e la strategia da adottare, molto ben tratteggiati nel citato

³⁶ PARH, fondo KP271/643. "Relazione sulla situazione a Fiume dopo l'arrivo del delegato della direzione del PCI di Trieste per dirigere il movimento cittadino" e "Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'armistizio".

³⁷ Testimonianza di Maria Kim-Kapov (Orana) rilasciata all'autore il 22 maggio 1982 (CRSR).

³⁸ PARH, fondo KP270/618. Copie riprodotte di questi manifesti sono custodite anche presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

³⁹ Sull'attività del "Fronte nazionale d'azione" vedi in particolare S. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op.cit. pp.114, 144, 150, 166, 243-244, 276 e 281; P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione*, op.cit. "Relazione da Trieste" di Giordano Pratalongo, pp.159-160.

rapporto riassuntivo di Solieri del 18 settembre, non potevano reggere a lungo nella controversa situazione fiumana. Le tesi del PCI dettate al Solieri dal “funzionario X” di Trieste avevano subito qualche modifica dopo l’avvicendamento avvenuto nel direttivo della federazione triestina, che portò alla sostituzione di Vincenzo Marcon Davilla con Giordano Pratolongo.⁴⁰

Il “Comitato del PC” di Fiume

Fu così che, in attesa di definire le sfere d’influenza e i precisi compiti che dovevano essere fissati in un incontro ad alto livello tra i due partiti, auspicato a più riprese dallo stesso Ermanno Solieri nei suoi rapporti, egli accettò “una soluzione di compromesso” con la costituzione di un Comitato cittadino misto. Il comitato doveva agire “in nome del Partito comunista, senza specificare però se in nome del KPH o del PCI”.

Detta direzione aveva la mansione di guidare e controllare le organizzazioni di partito operanti in tutti i settori della città (fabbriche, istituzioni, cellule rionali) che contavano oltre 300 militanti e numerosissimi simpatizzanti, come risulta dalla citata relazione in cui vengono specificati il numero degli attivisti per quasi ogni settore.

Sulla riunione costitutiva di detto comitato esiste anche un verbale che fornisce altri interessanti particolari in merito. La seduta si svolse il 31 agosto, o il 1 settembre 1943, secondo la versione di due documenti, con all’ordine del giorno ben dieci argomenti. Al terzo punto preso in esame, relativo all’“organizzazione”, furono suddivisi i compiti e le mansioni di tutti i membri del comitato e di altri esponenti affidando incarichi precisi per ogni settore di attività. In questa riunione venne deciso pure di creare un apposito “comitato per la stampa e la propaganda”. Altra importante conclusione quella di “intensificare il reclutamento” nelle file dell’organizzazione per l’esercito partigiano “secondo le direttive che all’uopo verranno dal partito comunista croato”. Per quanto riguarda il punto relativo all’attività del “Fronte nazionale d’azione”, che aveva già fatto sentire la sua azione per mezzo dei primi manifestini divulgati a Fiume, era stato deciso che l’argomento doveva essere sviluppato in seguito.⁴¹

⁴⁰ Dopo la scarcerazione dei primi dirigenti comunisti giuliani il 20-22 agosto 1943 venne creata una nuova segreteria della federazione del PC di Trieste, composta da Giordano Pratolongo (segretario), Luigi Frausin e Lino Zocchi, in sostituzione di quella capeggiata da Vincenzo Marcon Davilla che aveva inviato Ermanno Solieri, membro di questa direzione, a dirigere l’organizzazione comunista di Fiume con le prime direttive del partito. Più tardi quando Solieri rientrò momentaneamente a Trieste per riferire sul proprio lavoro, ottenne delle istruzioni aggiuntive da parte del “funzionario X” (probabilmente lo stesso Pratolongo) sulla base della linea tracciata dalla nuova segreteria, che prevedeva un rapporto più indipendente di quello precedente considerato troppo accondiscendente e subordinato nei confronti in particolare del PC sloveno e per riflesso anche di quello croato.

⁴¹ Composto dallo stesso Solieri per il PCI (segretario), da Ruža Bukvić-Ranka a nome del PCC e da tre altri membri scelti

Il "federale istriano - polese"

In Istria la Federazione triestina del PCI, competente per tutta la regione, aveva allora "contatti diretti solamente con Rovigno, se si esclude Capodistria, Isola e Pirano, vicinissime al capoluogo giuliano", come si desume dalla citata "relazione da Trieste" di Giordano Pratolongo. Ecco perché nel territorio roviginese la linea del PCI si farà sentire all'inizio in modo più efficace che altrove, specie dopo la scarcerazione dei più eminenti dirigenti quali Giuseppe Pino Budicin, Romano Malusà, Giorgio Privileggio, Domenico Segalla, Francesco Poretti, nonché dei nuovi esponenti che continueranno l'opera dei loro predecessori.

Nella città di Pola, subito dopo il ritorno dalle carceri fasciste di numerosi esponenti comunisti nell'ultima decade dell'agosto 1943, venne riunito l'ex comitato federale istriano del PCI con Stiglich, Kos, Kapuralin, De Simone. Organismo questo venuto a mancare dopo la grande retata poliziesca del giugno 1938. Il gruppo dei maggiori responsabili comunisti di allora era stato convocato d'urgenza per poter esaminare il comportamento dei militanti nei confronti della polizia e nelle carceri fasciste, come pure al fine di effettuare una prima analisi della situazione politica in città e nella regione dopo la caduta del fascismo.⁴²

Una delle conclusioni più importanti apportate dall'organismo comunista polese (istriano), che in pratica si ricostituì per l'occasione facendo sentire subito la sua influenza, fu quella di riallacciare immediatamente i legami con i militanti e i simpatizzanti del PCI. Quindi di prendere i primi contatti con i rappresentanti del MPL e del PCC operanti nel Polese e in Istria.

Nella successiva riunione il Comitato federale fissò i compiti immediati da svolgere. Secondo quanto stabilito allora Alfredo Stiglich e Bruno Kos avrebbero operato in città; Anton Kapuralin nei villaggi e nelle zone circostanti. I primi contatti furono stabiliti con Edoardo Dorigo e Michele Radolovich, i più noti comunisti operanti in città.

Lo stesso Dorigo, in una sua rievocazione fatta nel dopoguerra su questi avvenimenti, riferisce che dopo la sua scarcerazione avvenuta il 12 agosto venne incaricato dal comitato politico locale del PCI di promuovere la formazione di un Fronte unico antifascista nazionale. Detto organismo, che secondo il dott. Mario Diana, noto antifascista cattolico di Dignano, sarebbe sorto nell'agosto 1943 come

di comune accordo: Giovanni Cucera-Giorgio (Silurificio), Luciano Kruliaz-Zio (Piccole industrie) e Alberto Labus- Arcibaldo (Intellettuali) PARH, fondo KP271/659. Vedi anche O. DJUKETIĆ - P. STRČIĆ, *Zapisnik prve sjednice MK Rijeka (1.IX.1943)*". *Historija*, n.2/1979, CHSR Fiume, pp.286-288.

⁴² A. KAPURALIN, "Contributi sulla partecipazione dei membri del PCI alla LPL", manoscritto CRSR, p.24. Sulla composizione del comitato federale polese (istriano) del 1936 vedi in particolare PAULETICH O., *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich, rivoluzionario polese*, Quaderni vol.V, CRSR, Rovigno 1978-1981, p.172. Tra i numerosi scarcerati polesi figuravano Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Kos (Cossi), il prof. Nicola De Simone, Anton Kapuralin, Emilio Varesco, Giovanni Zahitila, Lorenzo Forlani ed altri ancora.

esecutivo del Fronte unico antifascista italiano di cui egli stesso faceva parte, svolgendo un ruolo importantissimo durante le giornate dell'armistizio, può essere identificato benissimo con il citato "Fronte nazionale d'azione" di matrice comunista operante sia a Trieste, sia a Fiume.⁴³

Altri collegamenti da parte dal comitato federale del PCI furono allacciati con gli attivisti polesi per lo più italiani, operanti in seno al MPL quali Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Romano Bilich, Pietro Renzi, quest'ultimo pure rientrato dalle carceri fasciste. Il prof. De Simone aveva assunto l'impegno di operare in seno alla gioventù polese, tra la quale godeva un grande ascendente fin da quando insegnava nel locale ginnasio-liceo "Giosuè Carducci".

L'opera di De Simone si fece sentire subito mediante l'organizzazione di una serie di riunioni con i primi gruppi di giovani comunisti ed antifascisti tenute a Siana e al centro città nell'abitazione di Steno Califfi, il quale nei suoi scritti ebbe modo di indicare il De Simone come uno dei principali componenti "di quella specie di primo CLN polese" e della sua azione conclusasi con il tragico eccidio del 9 settembre 1943 ai Giardini.⁴⁴

Prime azioni diversive.

Primo risultato concreto della riorganizzazione comunista diretta da Alfredo Stiglich e compagni fu l'incontro svoltosi a Siana con alcuni esponenti istriani del MPL guidati da Josip Matas Andrić, segretario del Comitato provvisorio del PCC dell'Istria.

Era la prima volta che i componenti dei due massimi organismi del PCI e del PCC dell'Istria s'incontravano direttamente. In questa occasione verrà confermata, tra l'altro, la decisione promossa nei mesi precedenti sulla ripartizione delle zone d'influenza e sull'instaurazione di una salda collaborazione tra il MPL, guidata dal comitato regionale del PCC, e la rinnovata direzione polese (istriana) del PCI, che opererà in piena autonomia.⁴⁵

Il Movimento popolare di liberazione in Istria, specie dopo la caduta del fascismo, aveva realizzato ampi progressi. Un notevole apporto venne dato con la deliberazione del Comitato regionale del PCC, nella seduta del 25-26 luglio 1943, giornate cruciali della caduta del fascismo, di costituire il "Comitato popolare di

⁴³ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza...*, op.cit., pp.156 e 166.

⁴⁴ S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, Quaderno de "L'Arena di Pola", Monfalcone 1955, pp.6 e 16. La presenza del prof. De Simone venne segnalata pure dal "Corriere Istriano" nella cronaca del 27 agosto, che annunciava il suo ritorno a Pola dalle carceri dopo ben sei anni di assenza.

⁴⁵ O. PAULETICH, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich...* op.cit. p.184.

liberazione dell'Istria" (CPL), con il compito di guidare e coordinare l'attività dei numerosi comitati di liberazione locali che stavano sorgendo dappertutto in Istria.⁴⁶

La prima valutazione da parte del MPL sui motivi fondamentali che avevano portato al crollo del fascismo venne data in un proclama, firmato "Fronte nazionale di liberazione dell'Istria" (6 agosto 1943), nel quale, preso atto delle grandi manifestazioni di giubilo segnalate in quel frangente, veniva rivolto un appello ai soldati italiani "di non combattere più a fianco dei tedeschi", e a "tutti i patrioti dell'Istria di entrare in massa nelle file dell'Esercito popolare di liberazione (EPL). Il proclama terminava con lo slogan che diventerà d'allora una consuetudine "Alle armi Istriani!"⁴⁷

La caduta di Mussolini contribuì notevolmente ad intensificare la mobilitazione di volontari nell'EPL, grazie alle continue diserzioni di giovani istriani, anche di nazionalità italiana, dall'esercito italiano. In un rapporto di Silvio Milenić, del 23 agosto 1943, si parla di oltre 300 nuovi volontari mobilitati dopo il 25 luglio.⁴⁸ Nel citato rapporto il Milenić rimarcava ancora che i CPL ormai costituivano la forza vitale del movimento e fonte di nuove possibilità di azione politica. Alla vigilia della capitolazione dell'Italia, secondo il resoconto della direzione regionale del PCC del 3 settembre 1943, in Istria erano operanti ben 140 Comitati popolari di liberazione di villaggio, 16 comunali e 8 distrettuali, con un totale di oltre un migliaio di membri, il cui lavoro veniva coordinato dal CPL regionale provvisorio, alla cui guida erano stati posti, dall'agosto 1943, i noti patrioti croati Joakim Rakovac e Anton Čerovac.⁴⁹

■ Tutta questa opera già qualche tempo prima del crollo del fascismo era stata accompagnata da una lunga serie di azioni diversive. A questo fine, contemporaneamente all'invio di numerosi volontari istriani oltre il vecchio confine jugoslavo, erano sorti numerosi gruppi d'assalto locali che furono impegnati nella distruzione di impianti nelle miniere d'Arsia e nelle cave di bauxite, nonché nell'abbattimento delle reti telefonica, telegrafica ed elettrica in diverse zone dell'Istria interna. Una delle imprese meglio riuscite allora fu certamente quella che, nella notte del 31 agosto 1943, distrusse la rete telegrafica dell'intera zona di Pisino. Azione questa accompagnata subito dopo dall'attentato con il quale venne fatto saltare in aria, fra Dignano e Canfanaro, un treno merci che trasportava anche munizioni.⁵⁰

⁴⁶ L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op.cit., pp. 313-315.

⁴⁷ *Ibid.* pp.321-322.

⁴⁸ *Ibid.* p.352. Nel testo si fanno i nomi anche di diversi volontari istriani di nazionalità italiana provenienti da Rovigno, che militarono prima della capitolazione dell'Italia nelle unità partigiane jugoslave, in particolare nella XIII divisione del Litorale croato e zone montane del Gorski kotar.

⁴⁹ *Ibid.* pp.355-354.

⁵⁰ *Ibid.* pp.362-363.

UNIONE NAZIONALE PER LA PACE E PER LA LIBERTÀ

C I T T A D I N I !

Sotto il peso dei suoi delitti e dei suoi errori il regime fascista è in sfacelo.

L'evento reclamato dallo sdegno ed espresso dalla coscienza del popolo italiano, si è finalmente compiuto. Mussolini è stato cacciato dal potere.

E' ora che il popolo esprima e imponga le sue volontà per la salvezza del Paese.

C I T T A D I N I !

TUTTI IN PIAZZA OGGI ALLE ORE 18 PER RECLAMARE CON VOCE ALTA E POTESTE:

Armistizio immediato e pace con onore !

Via i tedeschi dall'Italia!

Scioglimento immediato della Milizia e del Partito Fascista !

Punizione dei responsabili di venti anni di crimini e di ruberie e del tradimento della Nazione.

Liberazione immediata di tutti coloro che soffrono per le loro attività e per le loro fede antifasciste nelle carceri e nei campi di concentramento.

Restituzione immediata al popolo italiano di tutte le libertà costituzionali.

LAVORATORI, CITTADINI, SOLDATI e CONTADINI

Reclamate tutti questi provvedimenti immediati e gridate alto che non intendete essere nuovamente traditi e delusi.

IL COMITATO REGIONALE

PARTITO D'AZIONE - PARTITO COMUNISTA ITALIANO - MOVIMENTO CRISTIANO SOCIALE - PARTITO LIBERALE ITALIANO - PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - MOVIMENTO UNITA' PROLETARIA.

Facsimile dell'appello del Comitato regionale dell'Unione Nazionale per la Pace e per la Libertà.



Gruppo di partigiani jugoslavi e di militari italiani che a Segna, all'inizio di settembre del 1943, di comune accordo, definirono le modalità di consegna delle unità e delle guarnigioni italiane alle forze partigiane.

Queste azioni venivano condotte da giovani attivisti ed esponenti politici di primo piano del MPL, in quanto allora nella penisola istriana non operava nessuna unità partigiana vera e propria.

Parte seconda

IL “RIBALTON”

Nelle giornate che accompagnarono la capitolazione dell'Italia, nota anche come il secondo “Ribalton” dopo quello che segnò la fine dell'impero austroungarico, la Venezia Giulia fu coinvolta da avvenimenti e situazioni del tutto eccezionali rispetto al resto d'Italia.

È un fatto innegabile che proprio all'estremo lembo orientale della nazione avesse preso piede una vasta, e per certi aspetti spontanea, sollevazione popolare, conosciuta anche con il termine, forse improprio, di “insurrezione”, coniato dalla storiografia ufficiale jugoslava del dopoguerra e accolto ormai da tutti. Questa collettiva partecipazione è da attribuire in parte all'esultanza popolare per la guerra che si credeva ormai conclusa, ma in primo luogo alla fine ingloriosa di uno stato e un regime totalitari che dovevano essere radicalmente mutati avendo messo a dura prova durante il ventennio fascista le genti istriane, quelle croate e slovene in particolare, tanto da dare origine ad una sempre più crescente ed organizzata reazione antifascista.

L'8 settembre aveva lasciato all'antifascismo italiano della Regione Giulia un'eredità che non è esagerato definire fallimentare da ogni punto di vista. I guasti del nazionalismo e dell'amministrazione fascista avevano alienato all'Italia da ogni simpatia tra le folte comunità slovene e croate residenti. Il movimento partigiano jugoslavo, già pervenuto ad un alto grado di efficienza e combattività, godeva quindi dell'appoggio di queste popolazioni.¹

L'improvviso armistizio segnò l'inizio di tutti i mali abbattutisi in seguito nell'intera regione, a causa soprattutto dell'ignominioso sfacelo dell'apparato statale con l'esercito allo sbando completo, che si dissolsero in pochi giorni dappertutto. Questo imprevedibile stato di cose contribuì all'isolamento del territorio dal resto del Paese e a pregiudicare la sovranità nazionale italiana nello stesso. Il fenomeno divenne irreversibile con l'occupazione tedesca prima e quella jugoslava poi, preludio della definitiva annessione e quindi dell'esodo della stragrande maggioranza della popolazione italiana di queste terre. Nel caos generale seguito all'annuncio della resa italiana, era divenuta quindi di assoluta priorità da parte delle forze antifasciste tentare di colmare il grande vuoto di potere venutosi a creare improvvisamente in tutta la regione. Le forze che si fecero avanti nella collettiva presa di coscienza furono moltelici. Allo stato dei fatti si può dire però che si distinsero subito due diversificate realtà: quella che trovò sfogo in quasi tutte le

¹ E. COLLOTTI, *Antifascismo e Resistenza nella Venezia-Giulia, all'alba della Lotta di liberazione*, in “Il movimento di liberazione in Italia” Milano, n.3, 1955.

potere civile; spesso in accordo, ma anche in concorrenza, se non in contrapposizione tra loro, in modo particolare con il Movimento popolare di liberazione in auge dappertutto.

A completare l'opera verranno a dar man forte le prime improvvisate unità partigiane croate, slovene, italiane e in primo luogo quelle miste sorte allora quasi spontaneamente, impegnate subito nelle azioni per la resa e il disarmo delle numerose guarnigioni dell'esercito italiano e delle truppe italiane che affluivano nel territorio disordinatamente dalle varie regioni della ex Jugoslavia, e quindi negli scontri e nella resistenza nei confronti dell'occupatore tedesco.

L'intera azione insurrezionale si svilupperà però in due distinti periodi. Quello iniziale, caratterizzato dall'assoluta gestione e guida, per quanto caotiche, dell'operazione da parte delle genuine forze antifasciste istriane di varie tendenze e nazionalità. A questo seguirà, con l'arrivo dei primi quadri dirigenti militari croati che costituiranno il Comando operativo partigiano dell'Istria, un significativo intervallo di tempo nel quale verranno a prevalere determinate forze esterne, che contribuiranno ad imprimere una nuova svolta agli avvenimenti istriani. Sarà proprio in questo periodo, protrattosi fino all'inizio dell'offensiva tedesca di ottobre, che le contraddizioni sorte allora tra le diverse entità etniche si acuiranno, in particolare dopo le unilaterali deliberazioni annessionistiche settembrine. I fatti registrati in quel delicato frangente con le note decisioni dei massimi organismi del MPL, verranno a snaturare l'universale principio del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ritenuto valido esclusivamente per le popolazioni croate e slovene e non anche per quella italiana, ponendo in seconda linea quest'etnia, relegata per la prima volta nella sua storia, senza nemmeno essere interpellata, allo stato di minoranza. Infatti tali deliberazioni astruse e fuori portata non potevano essere ritenute valide dalle masse popolari istriane e dalle forze politiche legate al MPL e dagli antifascisti italiani d'ogni tendenza, comunisti inclusi. Essi difatti avevano dato il loro contributo all'insurrezione nell'intento esclusivo di combattere e sconfiggere il nazifascismo, per poter quindi costruire poi una società più giusta e migliore.

L'occupazione nazista dei tre principali capoluoghi della regione Trieste, Pola e Fiume, avvenuta nel breve periodo dal 9 al 14 settembre, portò alla ribalta, tra l'altro, anche il problema del collaborazionismo con i tedeschi. All'inizio si trattò della mobilitazione di una sparuta schiera di irriducibili fascisti, che s'ingrossò dopo l'ultimatum germanico decretato alle numerose unità italiane disarmate. La stragrande maggioranza dei soldati italiani scelse però dignitosamente la via della deportazione in Germania, che risulterà fatale per moltissimi di loro. Quelli che rimasero furono poi inquadrati nei reparti fascisti e collaborazionisti in genere.

La propaganda fascista a questo fine, assieme alla rivendicazione dell'onore perduto per il "tradimento" del Re e di Badoglio, cercava di giustificare l'adesione

alla nuova impresa di Hitler con il tentativo di salvare la Venezia Giulia dall'invasione slava, pur sapendo che l'intera regione era da considerarsi definitivamente perduta per l'Italia con la nascita dell'"Adriatisches Küstenland".

Contemporaneamente altri soldati italiani aderirono alla Resistenza costituendo, in particolare nella zona di Fiume, propri reparti autonomi armati in seno alle unità partigiane croate sorte in tutto il territorio. Venne a determinarsi così, sin dall'inizio, una netta divisione tra italiani antifascisti e collaborazionisti, autoctoni o meno, che metterà gli uni contro gli altri in una lotta fratricida causando gravi perdite e vittime d'ambo le parti nel corso dell'ulteriore conflitto armato. Una guerra questa che verrà combattuta anche in buona fede per l'affermazione di distinti ideali contrapposti tra loro, ma che risulterà alla fine fatale per tutti.

L'8 settembre a Rovigno

"La guerra è finita". Fu questo l'immediato e unanime sentimento comune, unito al generale sbogottimento, espresso dall'intera popolazione italiana e dalle truppe, specie quelle impegnate nei Balcani, all'annuncio dell'armistizio dato a più riprese dalla radio italiana. Invece stava per aver inizio uno dei periodi più tragici per l'Italia, che raggiunse il massimo grado di esasperazione e di sacrifici anche umani proprio nella Venezia Giulia.

I confusi e contrastanti ordini emanati dal nuovo Governo e dallo Stato Maggiore italiani, contribuirono a complicare ulteriormente la gravissima situazione, sia nei confronti dei tedeschi che già da tempo stavano per intervenire in forze, sia nell'ambito del potere militare e civile a causa del disorientamento ideologico, morale e materiale che travolse tutto e tutti.

L'unica preoccupazione del governo Badoglio sembrava fosse quella di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo, contrastando in primo luogo le aspirazioni represses delle masse popolari in subbuglio. Lo attestano le severe ordinanze sul coprifuoco, sulla chiusura di tutti i locali ed esercizi pubblici, sulla sospensione della caccia e la proibizione di ogni assembramento decretate immediatamente.²

Ma ormai nessuna misura, per quanto coercitiva e piena di gravi conseguenze, poteva arrestare l'azione sempre più decisa di larghi strati popolari. L'intera regione diventò così uno dei primi campi di battaglia sin dal giorno dell'armistizio, come lo dimostrano gli avvenimenti successi a Rovigno, Pola, Fiume e generalmente in tutta l'Istria, con le manifestazioni e le gesta che assunsero subito dei precisi connotati antifascisti e antitedeschi.

Rovigno fu senza dubbio uno dei primi centri a insorgere, lo conferma la

² "Il Corriere Istriano", 9.IX. 1943.

manifestazione antifascista ricordata da uno dei protagonisti, Giorgio Privileggio. Secondo il suo racconto, dopo alcuni giorni dal rientro a Rovigno dalle carceri fasciste assieme a Pino Budicin, si diedero da fare per ottenere un'occupazione. Proprio il pomeriggio dell'8 settembre andarono a ritirare al Comune una lettera di presentazione per essere assunti alla Manifattura tabacchi. Ma il precipitare degli eventi determinò la loro rinuncia. Appena usciti dal Municipio vennero a conoscenza della capitolazione dell'Italia riportata da qualcuno. Poi, sentite le allarmanti notizie alla radio, Pino Budicin si diresse verso il caffè "Risorgimento" in piazza e dopo aver preso una bandiera tricolore italiana, senza lo stemma sabauda, si mise a sventolarla attirando l'attenzione di molti cittadini. Affiancato da un gruppo di antifascisti reduci dal carcere e dal confino quali i noti Segalla, Malusà, Poretti, Privileggio, Turcinovich ed altri, aprì un corteo che attraversò le vie cittadine ingrossandosi via via sempre più, con la partecipazione di giovani operai delle fabbriche tabacchi e Ampelea, altri lavoratori e una grande massa di cittadini. "Al canto di inni antifascisti - così il Privileggio - l'ormai imponente corteo arrivò nella piazza dell'orologio, dove Pino Budicin tenne il primo comizio antifascista dopo oltre vent'anni di silenzio, nel quale ammonì di non farci soverchie illusioni sulla fine della guerra, tutt'altro che conclusa con la capitolazione dell'Italia".³

A Rovigno oltre alla Tenenza dei carabinieri e alle Guardie di finanza, c'era pure un distaccamento militare con il compito di mantenere l'ordine pubblico, in base alle precise disposizioni impartite dal Comando del XXIII Corpo d'Armata, che vietavano tassativamente qualsiasi assembramento e tanto più cortei e comizi. Il comandante del presidio non essendo riuscito a impedire la manifestazione, tentò alla fine del comizio di arrestare l'oratore non autorizzato. Ma venne subito impedito dalla massa dei manifestanti, alcuni dei quali giunti anche con qualche vecchia pistola, mettendo subito in grande apprensione i tutori dell'ordine. Ci fu un grande parapiglia, dopo di che i soldati si schierarono in ordine di combattimento lungo la riva, con i fucili mitragliatori puntati sulla folla. Approfittando della confusione alcuni cittadini riuscirono a sottrarre il Budicin e gli altri organizzatori dalle mani delle pattuglie militari, impedendo il loro arresto. Quella notte per precauzione gli indiziati si rifugiarono a casa di amici. Ma ormai la situazione risultava incandescente con la gente in piena agitazione e le autorità militari e civili allertati al massimo grado. Le giornate che seguirono l'8 settembre furono caratterizzate anche a Rovigno da un vero e proprio caos. In quei giorni arrivarono in città numerosi militari sbandati che giungevano a piedi, ma anche a bordo di autocarri dall'interno della Croazia, o di natanti dalle isole del Quarnero, con l'esclusivo intento di raggiungere al più presto le loro case. Un consistente gruppo di questi soldati con camions, armi e tutti gli equipaggiamenti, sostò proprio quei giorni

■ G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della resistenza: agosto 1943-maggio 1945*, Quaderni, Vol.III, CRSR, Rovigno 1973, p.375.

presso il Macello comunale, proprio dove aveva sede la caserma dei carabinieri, dando via ad una specie di svendita e distribuzione di tutti i loro averi: dai viveri, al vestiario, alle coperte, alle scarpe e in parte anche di armi, che in seguito verranno prese in possesso dai primi gruppi armati della resistenza rovignese. In breve tempo pure il presidio militare locale si disciolse, subendo il contagio del “si salvi chi può”, per poter proseguire via mare verso le coste italiane più vicine. Il saccheggio da parte della popolazione continuò anche in questa circostanza con i carabinieri e le guardie di finanza, spettatori impotenti, i quali senza precisi ordini rimasero al loro posto in attesa di tempi migliori.⁴

L'eccidio di Pola

A Pola le responsabilità delle autorità militari italiane furono tali da arrivare a spianare il terreno all'occupazione nazista, mettendo in ginocchio ogni tentativo delle forze antifasciste polesi di resistere unite, prima della consegna della città ai tedeschi e con essa il munitissimo presidio e le ingenti forze della marina da guerra colà dislocate.

Comandante militare della base navale di Pola, che dal 26 luglio aveva assunto anche parte dei poteri civili della città, era l'ammiraglio di divisione Gustavo Strazzeri. Anche se era notevolmente scaduta la sua potenza dopo il crollo dell'impero austroungarico, pur tuttavia quello polese rimase sempre il terzo porto militare italiano in ordine d'importanza. Qui, infatti, oltre all'Arsenale e ai cantieri navali “Scoglio Olivi”, avevano sede le scuole per cannonieri, telemetristi e motoristi della CREM (Corpo Reale Equipaggi Marittimi) e un centro sommergibili. Mentre nella vicina isola di Brioni funzionava la scuola della sezione allievi ufficiali dell'Accademia navale di Livorno. L'esercito, inoltre, era presente con il 74° Reggimento di fanteria della divisione “Lombardia”, il 5° Reggimento di artiglieria pesante campale, il deposito del 57° Reggimento di artiglieria. A Pontisella vi era un attrezzato idroscalo militare e ad Altura operava un campo di aviazione sussidiario con reparti dell'aeronautica militare. Il fronte a mare era difeso da ben 10 postazioni di batterie contraerei e navali, con munitissimi forti sparsi in tutta la zona. Nei giorni che precedettero l'armistizio si trovavano all'ormeggio nel porto di Pola una decina di grosse unità militari tra cui la corazzata “Giulio Cesare” e diverse unità minori e sommergibili. Complessivamente il contingente delle forze appartenenti alla R.Marina, escludendo il personale imbarcato sulle navi, superava le 20.000 unità, le quali, assieme alle forze terrestri e ai numerosi soldati giunti dalla Jugoslavia, raggiungevano i 40.000 uomini dislocati, armatissimi, in una

⁴ *Ibid.*, p.376. Sullo stesso argomento vedi anche A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. p.109.

ristretta zona munita di ogni difesa.⁵

Con gli ingenti mezzi di difesa terrestre e navale a disposizione a Pola e nell'intera Istria (circa altri 10.000 soldati di stanza nei vari presidi militari), e in considerazione della strategica posizione geografica della penisola, una resistenza al tedesco invasore poteva essere tentata senza grosse difficoltà, agli inizi almeno. Basti pensare che le forze tedesche, appartenenti alla marina di guerra del Reich, installate nel porto polese ammontavano a soli 350 uomini tra marinai e ufficiali, i quali riuscirono a tenere in scacco per diversi giorni l'intero contingente italiano. Infatti, già il 9 settembre, il comandante del piccolo nucleo della marina germanica si presentò all'ammiraglio Strazzeri con una serie di richieste avanzate dal proprio comando supremo, compresa la libertà di circolazione per i tedeschi; seguite il giorno dopo da un vero e proprio ultimatum. Dette richieste furono accolte dall'ammiraglio italiano già nel primo colloquio, durante il quale ebbe a dichiarare "di non potersi assumere però alcuna responsabilità per quanto riguarda l'ambiente cittadino e operaio". Proprio in quella stessa mattinata l'ammiraglio Strazzeri aveva ricevuto gli esponenti dei vari partiti politici della città i quali avevano costituito un Comitato antifascista italiano.⁶

Su questo organismo sorto in città in quel periodo esistono numerose testimonianze, che si differiscono tra loro in merito alla composizione e alla denominazione assunta dallo stesso, ma non sui fini che gli vennero attribuiti, tutti incentrati nella richiesta dell'intervento delle forze armate per la difesa della città e della provincia nei confronti dei tedeschi. Secondo Edoardo Dorigo, esponente polese comunista di primo piano a quell'epoca, subito dopo la sua scarcerazione era stato incaricato dalla stessa organizzazione polese del PCI di promuovere l'azione di un Fronte unico antifascista nazionale nel quale entrarono a far parte diversi rappresentanti di altri partiti antifascisti. L'8 settembre egli aveva proposto all'ex deputato socialreformista Antonio De Berti, da poco nominato commissario prefettizio del comune polese, di chiedere all'ammiraglio comandante della piazza militare, l'autorizzazione di tenere un comizio popolare per il giorno 9 mattina.⁷

Un'altra ricostruzione degli avvenimenti polesi svoltisi nella giornata del 9 settembre, parla di uno sciopero generale proclamato in tutta la città, della richiesta avanzata al comando di piazza di applicare le clausole dell'armistizio e dell'evacuazione dalla città delle unità militari tedesche, nonché dell'eventuale collaborazione tra le forze militari italiane e quelle degli antifascisti insorti. Tutte queste

⁵ G. LA PERNA, *Pola, Istria Fiume 1943-1945*, op. cit. pp.21-22.

⁶ *Ibid* pp. 39-41.

⁷ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla resistenza...*, op. cit. p.167. Oltre a Dorigo e De Berti in quest'opera si citano i nomi, quali membri di detto Comitato, pure di Remigio Stipetch, dei proff. Giuseppe Callegarini, Nicola De Simone, Giuseppe Stefanacci e di Guido Miglia.

istanze furono respinte.⁸

Unica preoccupazione delle autorità militari italiane fu esclusivamente quella della rigorosa applicazione della legge marziale in vigore. Successe così che nelle prime ore pomeridiane del 9 settembre la manifestazione popolare non autorizzata venne dispersa dalla forza pubblica, la quale all'altezza dei Giardini incominciò a caricare la folla e a sparare sui manifestanti, provocando tre morti e sedici feriti, tra cui diversi antifascisti appena usciti dalle carceri.⁹

Contemporaneamente a questi gravi fatti si aggiunsero altri, affatto controllabili, a causa delle migliaia e migliaia di soldati che avevano già gettato le armi tentando la fuga, ed altri ancora che giungevano a scaglioni per lo più disarmati, da ogni dove con l'unico intento di porsi in salvo prima dell'arrivo dei tedeschi. Questo stato di confusione indusse la popolazione ridotta alla fame di dare l'assalto ai magazzini di generi alimentari. Furono presi di mira le caserme e gli accantonamenti militari, gli uffici militari già abbandonati, che furono saccheggiati da valanghe di gente che asportavano e danneggiavano tutto.¹⁰

La disgregazione di ogni comando e lo sbandamento progressivo di tutti i reparti facilitò l'occupazione dei principali punti strategici della piazza militare, da parte dell'esiguo contingente tedesco operante in città, che fu portato a termine in poche ore già il pomeriggio di sabato 11 settembre. L'operazione spianò la strada per l'occupazione definitiva di Pola e dell'intera piazzaforte militare già nella tarda serata, con l'arrivo delle prime truppe corazzate della 71.ma divisione tedesca, guidate dal generale Wilhelm Raapke, il quale si apprestò a completare le trattative di resa che furono brevi. Tutti i militari e gli ufficiali presenti in città, compreso l'ammiraglio Strazzeri e il suo stato maggiore, furono avviati in Germania nei più disparati campi di concentramento, assieme a quasi 30.000 soldati italiani.¹¹

L'unica operazione riuscita fu quella riguardante l'intera flotta navale di stanza a Pola, che riuscì a prendere il largo già la sera del 9 settembre. Con la corazzata "Giulio Cesare" riuscirono a portarsi in salvo, raggiungendo l'isola di Malta, come prevedeva l'armistizio, quasi tutte le unità in grado di muoversi, compresi tre mercantili e tutti gli aerei.¹²

Assalto alla carceri di Fiume

⁸ C. RADIN, *Trent'anni fa a Pola: dallo sciopero all'eccidio*, La Voce del Popolo, 8.IX.1973.

⁹ I fatti di sangue del 9 settembre a Pola sono descritti ampiamente anche nelle opere citate di A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, pp.105-108; L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, pp.382-383; PAULETICH O., *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich*...pp.186-187. In questi testi, oltre ai nomi dei morti e dei feriti, vengono indicati pure altri componenti il comitato organizzatore della manifestazione e dello sciopero, privilegiando in particolare certi esponenti del MPL e del PCI.

¹⁰ G. LA PERNA, *Pola, Istria Fiume 1943-1945*, op.cit., pp.34-35. La stessa sorte di Pola toccò precedentemente alla città di Trieste, occupata dai tedeschi già il 9 settembre, con molte similitudini registrate nel capoluogo istriano.

¹¹ *Ibid.*, p.42.

¹² *Ibid.*, pp.3538. Durante il tragitto verso Malta alcune di queste unità furono catturate, affondate, oppure autoaffondate. Quelle costrette a rimanere a Pola, ferme per riparazioni, furono tutte sabotate.

L'armistizio prese alla sprovvista un po' tutti a Fiume, compresa l'organizzazione comunista fiumana impegnata al massimo nella sua azione di assestamento, tanto che il nuovo comitato di partito, secondo quanto afferma Ermanno Solieri nel suo citato rapporto del 18 settembre, dovette essere convocato d'urgenza "per decidere immediatamente come sfruttare la nuova situazione". La prima deliberazione dell'organismo in questione fu quella di lanciare un appello tramite un apposito manifesto per "invitare la popolazione e l'esercito ad acclamare apertamente la conclusa pace con gli Alleati, esigere la scarcerazione immediata dei detenuti politici, fraternizzare con gli eserciti alleati e con i valorosi partigiani". A tale scopo venne promossa una manifestazione popolare per la sera del 9 settembre. Lo stesso giorno, riferisce sempre Solieri anche nel suo diario, venne preparato e diffuso un manifesto che chiamava a raccolta i fiumani. La dimostrazione ebbe inizio alle ore 20, quando in piazza Dante incominciarono ad affluire gli organizzati. Si formò subito un corteo che manifestò per le vie cittadine al grido di "Fuori i tedeschi! Viva la pace! Liberiamo i detenuti politici!". Venne preso di mira dapprima il consolato tedesco; poi davanti alle carceri i manifestanti lanciarono sassi, rompendo le finestre e forzando pure il portone principale. A questo punto intervennero la polizia e le forze armate che caricarono la folla sparando e gettando anche delle bombe. Il bilancio fu di quattro feriti ed un morto. All'indomani i detenuti politici furono rilasciati.¹³

Del fatto parla pure Nevio Baccarini, uno dei protagonisti della manifestazione, rilevando che faceva parte di "un gruppo di sei-otto persone riunitosi in Braida nel pomeriggio del 9 o 10 settembre, di cui uno solo possedeva una pistola".

"Da Braida - racconta - andammo verso il Corso e intanto il vasto corteo aveva raggiunto oltre trecento partecipanti. Poi per la Fiumara raggiungemmo le carceri. Alcuni nostri compagni andarono a parlamentare con il direttore per il rilascio dei prigionieri politici. Ma il direttore nicchiava e allora la folla, che ormai si era ulteriormente ingrossata, cominciò a scagliare pietre contro i vetri della prigione. Ad un tratto, dalla truppa armata, apparsa dai due lati della ex via Roma, vennero sparati dei colpi di fucile e la massa si disperse verso il parco."¹⁴

Della manifestazione non c'è traccia sulla "Vedetta d'Italia", la quale però nella cronaca dell'edizione del 10 settembre parla di quattro feriti (facendo anche i nomi), tra cui due donne in pericolo di vita "a seguito di alcuni incidenti verificatisi ieri sera verso le 20,30 in via Roma". Il giorno seguente, sempre nella

¹³ MARTINI L., *I protagonisti raccontano*, Monografie vol. VI, diario di Ermanno Solieri "Alla macchia tra Fiume e Trieste" in data 9 settembre 1943, CRSR, Rovigno 1983, p.284.

¹⁴ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, Monografie vol. V, CRSR, Rovigno 1976, p.41. Secondo Mirko Grbac alla manifestazione avrebbero partecipato circa 500 persone (ibid. p.114). Franjo Kim nella sua testimonianza rilasciata all'autore rileva che uno dei principali organizzatori della dimostrazione fu Luciano Kruliaz, che aveva ingaggiato gruppi di giovani come staffette.

cronaca cittadina, vengono fatti i nomi di altri tre feriti “in una serie di incidenti causati da elementi irresponsabili nei pressi di via Roma”.

La violenta reazione delle truppe nei confronti dei manifestanti fa comprendere molto bene come a Fiume, contrariamente a quanto si stava verificando in tutto il territorio circostante liberato dai partigiani, le autorità militari e civili, con il questore e il prefetto in testa, erano intenzionati di mantenere le loro posizioni di potere sino all'arrivo dei tedeschi. Infatti, appena annunciato l'armistizio il nuovo comandante della Piazza militare gen. Michele Rolla, con un proprio proclama ordinò il divieto di qualsiasi manifestazione e assembramento, mobilitando tutte le forze disponibili per presidiare uffici e impianti pubblici, stabilimenti industriali, banche e istituzioni varie.¹⁵

La sera del 9 settembre arrivava a Fiume il gen. Gastone Gambara per assumere il comando di tutta la difesa di Fiume e del settore orientale, sulla base di precise istruzioni ricevute dal capo di Stato maggiore dell'Esercito gen. Vittorio Ambrosio, ancora il 6 settembre, quando era stato convocato d'urgenza a Roma.¹⁶

Inizia da questo momento il calvario di Fiume di cui protagonista principale sarà proprio il gen. Gambara il quale, mentre tutti i comandi superiori delle truppe d'occupazione della II Armata, con i generali Robotti e Scuero in testa, si eclissano abbandonando l'esercito in pieno sfacello, al proprio destino, si destreggerà tenendo a bada con l'astuzia, le minacce e proclami d'ogni genere tutti i contendenti reali e potenziali per poter poi consegnare la città senza colpo ferire all'occupatore tedesco.¹⁷

L'odissea delle truppe italiane

Una vera odissea fu quella vissuta dalle truppe del V Corpo d'armata con le divisioni Macerata e Murge e i numerosi presidi militari sparsi in tutto il Litorale croato e nel Gorski kotar, che stavano ritirandosi disordinatamente verso Fiume, rimanendo però in buona parte imbottigliate per essere quindi disarmate dalle forze partigiane in piena offensiva dappertutto. In città giungevano continui scaglioni di soldati disarmati che facevano parte dei reparti ormai disgregati, seguiti da uno stuolo di funzionari militari e civili componenti il regime d'occupazione italiano.

¹⁵ A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit., p.117. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola, Istria Fiume, 1943-1945*, op. cit., p. 51. Il territorio di Fiume era sottoposto all'autorità militare del gen. Antonio Scuero comandante del V Corpo d'armata; mentre il responsabile della difesa della città quarnerina era il gen. Michele Rolla. Le forze militari complessive del territorio al momento dell'armistizio ammontavano a circa 44.000 uomini.

¹⁶ “Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943”, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1980, cap.VII, pp. 321-323. Vedi anche G. SCOTTI, *Come il generale Gambara difese Fiume*, Panorama n.10 e 11/1980.

¹⁷ *Ibid.*

Il mattino del 10 settembre, pressato da tutti i lati, il gen. Gambara “dopo attento esame della situazione divenuta difficile e minacciosa”, decide l’abbandono di Sušak e lo schieramento dei reparti di cui poteva ancora disporre lungo il vecchio confine italo-jugoslavo a ridosso di Fiume, “per poterla meglio difendere”.¹⁸

Secondo un’attendibile versione di fonte fascista, interpretata dal noto collaborazionista Bruno Coceani, prefetto di Trieste sotto l’occupazione germanica, qualche momento prima del ritiro definitivo da Sušak era giunto un ufficiale superiore tedesco identificatosi nel colonnello Gaspar Volker, il quale ebbe i primi colloqui con il generale Gambara per trattare la resa delle forze italiane. Ottenuto quello che voleva, l’alto graduato tedesco lasciò Fiume per raggiungere Senosechia dove si era acquartierato il comando della 71.a divisione di fanteria tedesca dal quale dipendeva. Naturalmente le truppe tedesche non giunsero a Fiume l’indomani come promesso, ma con diversi giorni di ritardo.¹⁹

Il pomeriggio del 10 settembre le forze partigiane erano già a Sušak. “Lo spettacolo al di là del ponte è stupendo”, annota nel suo diario Ermanno Solieri, rilevando ancora che subito dopo la manifestazione si riunì nuovamente il Comitato cittadino di partito per impartire le ultime direttive circa “la creazione di staffette e per la mobilitazione”, mentre al mattino del 10 era stato stampato un altro manifesto ciclostilato rivolto alla popolazione e ai soldati. Il giorno seguente, visto come si stavano mettendo ormai le cose a Fiume, dove vigeva lo stato d’emergenza e dato che i collegamenti con il PCI via Trieste si erano completamente interrotti, Solieri ed alcuni altri esponenti del comitato comunista fiumano passarono a Sušak con l’intento di dirigere da lì l’organizzazione, ottenendo subito di conferire con il comando partigiano insediatosi in città, mentre il grosso dell’organizzazione rimase ad operare a Fiume.²⁰

È stato appurato anche il fatto che presso determinati circoli militari civili fiumani esisteva una certa disponibilità di trattare con le forze partigiane. Anzi, secondo certe fonti, erano stati organizzati già l’11 settembre degli incontri con rappresentanti ufficiali dell’EPL. Lo riferì allora Gambara ai componenti della rappresentanza diplomatica ustascia e della missione militare tedesca di collegamento, ritornati a Fiume dopo il loro rilascio a Lussino da parte dei carabinieri che li avevano arrestati e li trasferiti dopo l’8 settembre. Il generale italiano assicurò gli stessi che le forze partigiane “non avevano intenzione per il momento di entrare a Fiume” e che, “esaurito com’era non sapeva se ce l’avrebbe fatta fino all’arrivo dei tedeschi”, dato il fatto che stava tenendo a bada i partigiani posizionati dall’altra parte della Rječina solamente con l’astuzia, ingannandoli sulla reale

¹⁸ G. SCOTTI, *Come il generale Gambara difese Fiume*, op. cit.; G. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.118.

¹⁹ B. COCEANI, *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d’Italia*, Cappelli, Bologna 1948, pp. 18-22.

²⁰ L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit. pp. 284-285.

consistenza delle proprie forze militari. Infatti, sempre da fonte ustascia si viene a sapere che il gen. Gambara allora poteva disporre soltanto di 300 uomini tra soldati e carabinieri.²¹

Lo stesso Gambara in una sua dichiarazione rilasciata nel 1992, precisò che, in seguito ai contatti avuti “con una delegazione inviata dal C.A.T. tedesco, che già aveva occupato Trieste e Pola e pretendeva la consegna della città e l'immediato disarmo dei nostri (soldati), sotto la minaccia di gravi rappresaglie, provvidi: 1. a ristabilire con mano ferma l'ordine più assoluto in città; 2. a rintuzzare le velleità titine di occupare Fiume... quindi, a raccogliere, riordinare e sistemare in appositi campi di concentramento in Mattuglie le molte migliaia di soldati sbandati, che erano affluiti a Fiume... Per contro io mi impegnavo e garantivo di difendere da qualsiasi attacco di Tito, sino all'arrivo delle truppe tedesche”.²²

Come rilevato dallo stesso Gambara in città stavano affluendo da tutte le parti migliaia e migliaia di soldati italiani provenienti dalle più disparate zone della Croazia, in genere disarmati e sfiduciati alla ricerca di un rifugio e di sostentamento. In questa circostanza il generale fu costretto a lanciare un appello a tutte le forze armate ancora attive perché non abbandonassero le loro unità e le armi, altrimenti, intimava, “non riuscirete mai a raggiungere le vostre case, ma finirete nei campi di concentramento”. Gambara con il suo invito cercava di indirizzare dette unità militari ancora integre a raggiungere ordinatamente Fiume “unico luogo dove potevano essere rifocillate e difese da ogni nemico”. L'appello però ebbe scarsa risonanza in quanto il 13 settembre raggiunse Fiume solamente un reparto militare forte di circa 1.000 uomini completamente armati, in ritirata da Knin, che venne a rafforzare il traballante ed inefficiente “Raggruppamento Gambara”.²³

Fiume un bivacco di soldati

Fiume si era così trasformata in un dissestato rifugio per oltre 14 mila soldati sbandati e per lo più disarmati, poiché cortili e caserme, piazze, parchi, giardini, campi sportivi, ecc. erano diventati enormi bivacchi dove i soldati stanchi e affamati cercavano di essere assistiti dalla popolazione che si faceva in quattro per aiutarli. Dappertutto, anche per le strade, c'erano armi abbandonate, al punto che il capo della Questura, Pietro Vecelli, fu costretto a mobilitare la polizia per

²¹ A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.120. Altre fonti riferiscono che il “Raggruppamento Gambara” imbastì la difesa di Fiume organizzando varie forze disperse, come il Reggimento di cavalleria “Genova” reparti della Divisione “Bergamo” e della GAF.

²² “Il generale Gambara a Fiume”, *La Voce di Fiume*, 25.III.1992.

²³ A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op.cit. pp. 119-120.

raccogliere e rintracciare in tutta la città armi, munizioni ed equipaggiamenti vari di cui i soldati si erano prontamente sbarazzati.²⁴ Il malumore e la tensione tra le truppe ammassate all'adiaccio si manifestò in più occasioni, in particolare quando i fascisti, incoraggiati dalla tolleranza di Gambara si stabilirono nel palazzo della Società filarmonica in Corso, tramando per ricostituire il partito fascista.²⁵ Anche nell'ex campo sportivo di via Cellini si trovavano numerosi soldati italiani accampati alla bene e meglio. L'organizzazione comunista operante in città tentò di mobilitare detti soldati cercando di farli passare nelle file partigiane. Ma nonostante tutti gli sforzi fatti, il tentativo non riuscì.²⁶

In questa difficile situazione, mentre da una parte le forze antifasciste di varia tendenza cercano di venire a patti con il potere militare ottenendo però un netto rifiuto alla richiesta di armare i civili²⁷, dall'altra vengono allo scoperto determinati circoli politici non meglio identificati, ma facilmente riconoscibili per intendimenti e ideologia. Sintomatica a questo riguardo è la lettera inviata a Gambara, il 12 settembre, da un gruppo di "distinti fiumani", personaggi questi quasi tutti però legati in qualche modo all'ex regime fascista, come Icilio Bacci, già senatore del Regno, Ettore Rippa, il dott. Oscar Sperber, il capitano Rino Rippa e il dott. Giovanni Perini. In essa i firmatari, "addolorati per la sorte della Patria minacciata dalle orde straniere, protese ormai per sopprimere l'italianità della Terra di San Vito", chiedono di aver l'onore di poter riunirsi in "consiglio nazionale permanente", onde potere dare man forte al potere civile e militare nell'ultimo tentativo di salvezza.²⁸

Il generale Gambara in risposta a questa e alle innumerevoli altre pressioni provenienti da ogni parte, decide di togliersi dagli impacci emanando una nuova ordinanza rivolta a vietare ogni attività di forze e gruppi politici, precisando che "nel grave momento che l'Italia attraversa, c'è un partito per tutti, nessuno escluso: quello della concordia, dell'onore, dell'ordine".²⁹

A risolvere i problemi di Gambara ci pensano le truppe naziste che, il 14 settembre, occupano Fiume senza sparare un colpo. Il generale che offre la città al nuovo padrone su un piatto d'argento, fa atto di piena sottomissione disponendo soltanto che la truppa fosse consegnata nelle caserme e nei bivacchi per non venire a contatto con le forze tedesche. In pratica, attuando gli accordi precedentemente

²⁴ *Ibid.* Dello stesso autore vedi anche *Ustaše o Rijeci i Sušaka (Rujan 1943)*, Dometi 9,10,11/1978, p. 46.

²⁵ A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit. p. 146.

²⁶ L. MARTINI, "Parlano i protagonisti", op. cit., testimonianza di Michelazzi, Klausbergher, Cucera, Labus, p.19.

²⁷ A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op.cit. p.145.

²⁸ PAR, fondo Prefettura, busta 2222, fasc. 489/9. Vedi anche M. PLOVANIĆ, *Liburnisti i autonomaši 1943-1944 godine*, Dometi. n. 3,4,5/1980, p.54.

²⁹ PAR, fondo Prefettura, busta 2222, fasc. 489/8. L'ordinanza di Gambara datata 13 settembre 1943, venne pubblicata nella "Vedetta d'Italia" del 14.IX.1943, assieme alle ordinanze n. 3, 4 e 5 sull'immediata consegna delle armi e all'obbligo di tutti i militari in transito per Fiume di presentarsi al Comando tappa principale.

La resa delle guarnigioni

Il Comando supremo germanico, viste le forze in campo, aveva stabilito di occupare all'inizio solamente i tre vertici del triangolo strategico della regione: Trieste, occupata già il 9 settembre, Pola e Fiume. Operazione che i tedeschi realizzarono con estrema facilità, nonostante le relativamente scarse forze impegnate ai primi momenti, grazie soprattutto all'atteggiamento rinunciatario e imbelledelle autorità militari italiane. Il rimanente territorio venne quindi lasciato nelle mani delle forze insurrezionali e partigiane, che furono valutate erroneamente dai comandi tedeschi troppo forti per poter essere affrontate e liquidate subito da bell'inizio, anche se vennero poste sotto controllo assiduo le principali arterie che collegavano i tre principali copoluoghi e capisaldi regionali occupati.

A prescindere dagli obiettivi strategici germanici, sconosciuti agli altri contendenti, sin dall'annuncio della capitolazione dell'Italia si verificarono immediatamente, quasi dappertutto, azioni, manifestazioni, tumulti, assalti e sollevazioni popolari, quasi sempre spontanee, o guidate di propria iniziativa dai pochi organizzatori della resistenza antifascista fino allora operanti, che mobilitarono e impegnarono di giorno in giorno, in un continuo crescendo, migliaia e migliaia di persone.

I principali avvenimenti si verificarono sin dall'inizio in determinate zone critiche dell'interno dell'Istria (Pisinese, Pinguentino, Albonese, Parentino), dove erano concentrate la maggior parte delle guarnigioni militari italiane ed erano attive consistenti organizzazioni del MPL, le quali da tempo, sull'esempio della guerriglia partigiana jugoslava, avevano dato inizio a numerosi atti diversivi. Da qui l'immediata presa di posizione di operare con la massima determinazione per condurre alla resa e disarmare le forze armate italiane, assieme a quelle della polizia e dei carabinieri, dislocate nei vari centri e località della penisola, per poi assumere il potere militare e civile dove esistevano le condizioni favorevoli per poterlo fare. A differenza di quanto stava avvenendo nelle principali città, l'atteggiamento assunto nella campagna istriana era rivolto fundamentalmente all'abbattimento dello stato italiano e delle sue istituzioni per poter instaurare un potere popolare non ancora ben definito, attraverso i già in parte collaudati comitati popolari di liberazione, organismi da tempo operanti nei territori liberati dai partigiani in Croazia e in Slovenia.

Nonostante la notevole disparità delle forze armate contendenti impegnate (all'inizio gli insorti erano armati solo di qualche pistola, fucili da caccia, forconi e accette), i vistosi cedimenti delle numerose guarnigioni militari e di polizia furono facilitati dal totale sfacello dell'esercito italiano, più propenso a consegnare ed abbandonare le armi che a combattere. Non ci furono di conseguenza grossi fatti d'arma, e combattimenti di sorta tra le due parti, anche se in diversi casi per aver ragione di alcuni comandanti in attesa di precisi ordini, i capi degli insorti istriani

dovettero far ricorso a snervanti trattative più che a mettere all'opera le armi.

Da una serie di documenti dell'epoca e di testimonianze dei principali protagonisti di queste operazioni, raccolte in numerose opere e saggi, si viene a sapere che già il 9 settembre la guarnigione militare e i carabinieri di Lanischie, nel Pinguentino, si arresero, dopo una breve trattativa con i comandanti delle due unità, che decisero di consegnare tutte le armi. "Abbiamo catturato 6 fucili mitragliatori, 5 parabellum, 150 fucili, alcune centinaia di bombe a mano, grandi quantitativi di munizioni, pistole d'ordinanza e ogni ben di dio". Così riferisce Ljubo Drndić, uno dei massimi esponenti dell'insurrezione e del MPL istriano, su questa operazione nel suo primo rapporto del 10 settembre inviato al Comitato circondariale del PCC del Litorale croato. Nella citata relazione si rileva inoltre, che ci fu solo qualche scaramuccia, tanto che solamente un soldato italiano rimase ferito. Conclusa l'azione, dieci carabinieri partirono per il Friuli, mentre il brigadiere e il capitano responsabili di detti presidi si dichiararono disposti di collaborare e combattere a fianco dei partigiani, come si definirono subito le forze insorte. Con le armi ottenute venne formata la prima compagnia del Carso, che si trasformerà subito in battaglione, comprendente ben 200 combattenti al comando di Anton Raspor.³¹

Dopo questa prima riuscitissima azione fu la volta della guarnigione di Lupogliano, per la resa della quale venne impegnato pure l'ex capitano di Lanischie, che tentò di trattare la resa con il comandante del presidio di Lupogliano alquanto restio ad arrendersi. Questi venne però convinto dal fuoco incrociato dei primi partigiani armati, i quali avevano già circondato la guarnigione che contava almeno 500 soldati. La sera del 10 settembre anche Lupogliano capitolava, fornendo così enormi quantità di armi e di munizioni e persino il primo carro armato leggero assieme ad alcuni automezzi pesanti. Fu così che venne costituito il secondo battaglione del Carso al comando di Berto Petrić-Plovanić. Diversi soldati della guarnigione chiesero di entrare a far parte delle nuove unità partigiane. Oltre alla guarnigione fu occupata pure la stazione ferroviaria di Lupogliano, presidiata da un gruppo di soldati, cosicché il primo convoglio ferroviario giunto alla stazione venne posto al servizio delle forze insorte addobbato in pompa magna.

La sindrome del "tutti a casa"

Altri insorti al comando di Ante Cerovac, segretario del CPL regionale, disarmarono, sempre il 10 settembre, il presidio presso la stazione ferroviaria di Rozzo, difeso dalla II compagnia del 524° battaglione alpini "Monte Nero", al

³¹ L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., pp. 367-371.

comando del tenente Aldo Giordani, il quale in una lettera scritta di proprio pugno e pubblicata in una apposita opera con la testimonianza del Cerovac, si impegnava sul suo onore di trattare la resa e di consegnare le armi ai partigiani. L'11 settembre furono disarmate la grossa guarnigione di Pingente della forza di circa 1.000 uomini e i presidi di Gradina (Portole) e di Levade. A Pingente con gli automezzi catturati venne costituita una compagnia motorizzata.³²

Molto più facili, anche se complesse, furono le operazioni che portarono alla resa delle munite guarnigioni militari italiane del Pisinese. Primo a muoversi in questa zona fu il gruppo di insorti di Joakim Rakovac, al quale si aggregò una compagnia appena costituita di minatori del bacino di Arsia, che ebbero ben presto ragione del presidio di Cerreto. Quindi il primo presidente del CPL dell'Istria, pur senza alcuna esperienza militare, alla testa di una colonna di armati ingrossatasi sempre più durante la marcia, si diresse verso Pisino. Qui gli attivisti locali del MPL, nelle file del quale militava pure l'italiano Giorgio Sestan, presero l'iniziativa di contattare direttamente il colonnello Monteverde, comandante della guarnigione cittadina, che contava oltre un migliaio di soldati. Le trattative ufficiali con il comandante del presidio pisinese furono condotte da Ivan Motika e dallo stesso Giorgio Sestan, che ebbe un ruolo determinante nella resa di detta guarnigione, avvenuta il 10 settembre, senza alcun spargimento di sangue.³³

Lo stesso giorno, le forze insorte al comando del Motika si mossero verso Gimino, la cui guarnigione militare locale italiana fu ben presto condotta alla resa, grazie all'apporto degli attivisti della zona, che intavolarono le prime trattative prima dell'arrivo dei rinforzi. Ma mentre a Pisino si stavano svolgendo i preparativi per trasformarla nel quartier generale e centro politico militare dell'Istria insorta, una colonna di camions con alcuni carri armati stava avanzando verso la città.

Era il battaglione "San Marco" proveniente da Pola, inviato in aiuto alla guarnigione pisinese, che mise in grave pericolo gli insorti del territorio. La difficile situazione venne però risolta dallo stesso colonnello Monteverde, il quale convinse il comandante della colonna di far ritorno a Pola assieme a lui ed alcuni capi partigiani, tra i quali c'era il duo Motika e Sestan, nel tentativo di convincere a sua volta il comando della piazzaforte militare polese di arrendersi e consegnare le armi ai partigiani prima dell'arrivo dei tedeschi. Purtroppo nei pressi di Dignano s'imbattono in una grossa colonna corazzata tedesca proveniente da Trieste e diretta a Pola. Monteverde, assieme agli ufficiali e ai soldati del "San Marco" furono catturati e finirono tutti in Germania. I capi partigiani riuscirono invece a salvarsi a stento svincolandosi dalla stretta.³⁴

³² A. CEROVAC, *Zbornik "Pazinski Memorijal"*, vol. II 1971, p. 44.

³³ L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit. pp. 371-372.

³⁴ *Ibid.*, pp. 372-373. Sullo stesso argomento vedi anche la testimonianza di I. MOTIKA, *Zbornik "Pazinski Memorijal"*, vol. II 1971 pp. 82-83 e 85.

Simultaneamente a questi fatti, furono disarmate pure le guarnigioni militari del territorio di Albona e le numerose caserme di carabinieri dislocate nella zona. Tra il 9 e il 10 settembre si arresero agli improvvisati insorti le stazioni dei carabinieri di Vines, di Chersano, di Santa Domenica, di Rabac, di Pozzo Littorio, Arsia e Čepić. La mattina del 10 settembre a Vines liberata si svolse un grande comizio popolare nel quale presero la parola due tra i più importanti esponenti degli insorti, da anni attivisti del PCI locale e collaboratori del MPL, l'avvocato Dante Vorano e Nini Basanich. Con le armi catturate ai carabinieri furono costituite le prime unità partigiane dell'Albonese. Nel frattempo anche la guarnigione militare di Albona, forte di almeno 1.200 soldati, depose le armi e si ritirò verso S.Domenica. Ciò significa che in soli due giorni furono disarmati circa 2.000 tra soldati e carabinieri, ed armati altrettanti insorti. A conclusione delle principali operazioni, l'11 settembre ebbe luogo nella piazza di Albona un altro imponente comizio dove gli improvvisati oratori Dante Vorano, Nini Basanich e Josip Matas, incitarono la folla a non cedere le armi e a prepararsi per la difesa ad oltranza contro i tedeschi, che stavano già muovendosi per occupare l'Istria. Furono subito costituiti i primi due battaglioni della zona, mentre a capo del presidio partigiano di Albona venne posto l'italiano Aldo Negri, noto dirigente del PCI appena uscito dalle carceri polesi. Il 13 settembre gli insorti albonesi ebbero il loro primo tragico battesimo del fuoco, quando nella località di Berdo sopra Arsia, nel tentativo di fermare una colonna motorizzata tedesca proveniente da Pola e intenta a raggiungere Fiume, furono attaccati. In questa impari lotta gli inesperti partigiani lasciarono sul terreno 43 morti, tra i quali figuravano una decina di antifascisti italiani, tutti dipendenti delle miniere carbonifere di Albona.³⁵



I "Comitati di salute pubblica"

Ben più difficile fu la resa dei numerosi presidi del Parentino, specie quelli di Caroiba e di Visignano, che tentarono di resistere a tutti gli attacchi degli insorti del territorio. Pertanto i dirigenti del MPL della zona, guidati da Božo Kalčić e dal noto comunista italiano Matteo Bernobich, decisero di disarmare dapprima le stazioni dei carabinieri minori, otto delle quali, tra cui quelle di Antignana e di Torre, furono messe fuori uso già il 9 settembre. I carabinieri di Caroiba non si davano per vinti e nonostante i numerosi attacchi e l'accerchiamento effettuato dalle forze partigiane, riuscirono a sfruttare la situazione del passaggio nella zona di una colonna motorizzata di circa un centinaio di soldati italiani in marcia verso

³⁵ J. MATAS, *Zbornik "Pazinski Memorijal"*, vol.XII 1983, pp.353-354. Nel testo è pubblicato pure l'elenco completo dei caduti.





13 11 43

Horice vođa je delegat K. P. I. (drug Marino po konspirativnom imenu) koji čini spis br. 5079143 izdan po "Comune di Trieste". On se je u sporazumu sa imperio-
ma iz O. K. K. T. K. (Kordson i Kladenom) ustao na
dispoziciju K. P. K. i ima u planu potvrditi da stje-
di vopku. U planu da uputi vođu ima ga se
uputiti na Centralni Komitet.

Komitet za Rijeku


Salvacondotto rilasciato dal Comitato per Fiume-Komitet za Rijeku il 13 settembre 1943 per il "compagno" Marino Marielli.

l'Alta Istria, aggregandosi a questa per sfuggire alla resa. Non così fu per i carabinieri di Visignano, i quali benché aiutati da rinforzi giunti da Parenzo, furono costretti a deporre le armi l'11 settembre. Intanto si faceva già sentire la presenza delle prime avanguardie tedesche. Il 9 settembre, infatti, alcune pattuglie giunte da Trieste tentarono una sortita oltre il ponte alla foce del Quietto, ma furono respinte. Il grosso della colonna motorizzata tedesca diretta a Pola fece la sua apparizione l'11 settembre nella zona del Parentino, nel mentre alcune centinaia di insorti avevano fermato nei pressi del bivio di Tizzano un'altra colonna di soldati italiani con una sessantina di camions in fuga da Pola, che stavano già consegnando le armi. I tedeschi piombarono sulla massa dei partigiani e dei soldati italiani fermi lungo il bivio, sparando all'impazzata; questi, presi alla sprovvista, si diedero a precipitosa fuga. Venne tentata una debole difesa, ma tutto fu inutile. Alla fine della battaglia i partigiani lasciarono sul terreno 84 morti, tra i quali anche diversi ex soldati italiani che avevano deciso di passare con gli insorti. I tedeschi però non erano interessati di dare battaglia e di rimanere nella zona, bensì cercavano di raggiungere quanto primá la città di Pola, eliminando qualsiasi ostacolo che si

frapponeva sul loro cammino.³⁶

Ai partigiani della zona rimaneva ancora da occupare la città di Parenzo, sede del vescovado, nota per i suoi notabili e i ricchi possidenti terrieri, ma anche per i numerosi fascisti che per lunghi anni avevano dominato l'intero territorio. All'indomani della battaglia di Tizzano furono riorganizzate le file degli insorti, raccolte le armi e costituito un nuovo battaglione che marciò verso la città per occuparla. Le autorità cittadine, nel frattempo avevano tentato di dar vita ad un "Comitato di salute pubblica" con l'ing. De Finis, il dott. Dessanti e l'avv. Amoroso, che si rivolse subito al comandante del presidio militare locale per organizzare la difesa della città. Ma tutto fu inutile perché i soldati sbandarono abbandonando le armi. Al comitato non rimase altro che trattare il passaggio dei poteri. Alle trattative per la consegna della città parteciparono, da una parte l'avvocato Buric e il giudice Giustiniani a nome del MPL, dall'altra il vescovo Radossi e il sindaco Perasso. Il 13 settembre Parenzo si trovava in mano ai partigiani che si diedero da fare subito per occupare tutti i punti strategici della città, organizzare il potere popolare, vuotando tutti i magazzini e i depositi di generi alimentari. Il comando del nuovo presidio partigiano locale venne affidato al comunista italiano Matteo Bernobich.³⁷

Tra le maggiori località istriane che non erano state ancora investite dalle forze insorte aderenti al MPL figuravano la città di Rovigno e quella di Dignano, nonché tutti gli altri centri maggiori della zona nord-occidentale della penisola: Buie, Umago, Isola, Pirano, Capodistria. Dette località erano prettamente abitate da italiani con vasti retroterra di etnia mista, oppure di nazionalità croata o slovena. Tutte queste zone, assieme a quelle del Polese, dell'Abbaziano e in particolare delle isole di Cherso e Lussino furono caratterizzate da esperienze originali, legate alla gestione in proprio della cosa pubblica con la nascita di organismi specifici, i cosiddetti "comitati di salute pubblica, o civici", o d'altro genere, sorti con il concorso e la collaborazione, non privi di contese, delle forze antifasciste di matrice italiana, rispettivamente croata e slovena legate al MPL.

La città di Rovigno visse, dopo l'8 settembre, un'esperienza che ebbe pochi riscontri con gli altri centri dell'Istria. La sua particolare posizione geografica, ma soprattutto le lunghe tradizioni antifasciste che distinsero sempre buona parte della popolazione italiana, in piena collaborazione con quella croata del contado, contribuirono ad imprimere una svolta decisiva agli avvenimenti succedutisi immediatamente dopo l'armistizio.

Conclusa la dimostrazione pubblica dell'8 settembre, con la minaccia delle forze dell'ordine di punire severamente i responsabili e il profilarsi della crisi che

³⁶ B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.XII 1983, pp. 207-210.

³⁷ *Ibid.*, pp. 210-211. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.170.

fece scomparire subito ogni parvenza di autorità civile, le redini del comando furono assunte, provvisoriamente, il 10 settembre da un organismo rappresentativo antifascista, denominato “Comitato di salute pubblica”. Detto comitato costituito da cittadini appartenuti a disparati ceti sociali, credo politico e ideologico (comunisti, socialisti, repubblicani, clericali e indipendenti), e mai compromessi con il regime fascista, si assunse immediatamente il grave onere di gestire il Comune nel difficilissimo momento di assenza assoluta del potere costituito. Il suo compito era quello di salvaguardare l'ordine pubblico, far rispettare la legalità, la proprietà privata e comunale come pure di assicurare l'approvvigionamento della popolazione fortemente provata dai rigori della guerra.³⁸

D'altro canto l'organizzazione locale del PCI, che già da tempo collaborava in qualche modo con il MPL fornendo aiuti e inviando anche i primi volontari italiani nelle file partigiane della Lika e del Gorski kotar prima della caduta del fascismo, si convertì alla lotta armata, prontamente accolta specie dai numerosi gruppi di giovani antifascisti organizzati. Fu così che, raccolte ogni sorta di armi abbandonate dai militari italiani in fuga, o strappate agli stessi, furono costituite le prime squadre armate rovine, le quali il 12 settembre, a bordo di alcuni autocarri militari, tentarono di organizzare la difesa della città dall'eventuale occupazione tedesca. La prima linea di difesa venne predisposta presso il Canale di Leme, lungo la strada provinciale Trieste-Pola, dove si verificò, nella stessa giornata il primo scontro con i tedeschi al passaggio della colonna motorizzata germanica che procedeva verso Pola. Dopo una scaramuccia, i giovani rovine ebbero subito la peggio. Una ventina di essi, infatti, venne accerchiata e catturata, mentre altri rimasero feriti. La stessa sera, nei pressi di Dignano, furono fucilati 16 di loro, mentre altri tre, benché feriti, riuscirono a porsi in salvo miracolosamente. Fu questo il primo contributo di sangue dato dagli antifascisti italiani alla causa insurrezionale.³⁹

Il “Fronte nazionale partigiano”

Nella tarda mattinata del 12 settembre, i dirigenti più in vista della sezione rovine del PCI, assieme ad altri militanti, abbandonarono la città, controllata ancora da consistenti forze di carabinieri e guardie di finanza, per rifugiarsi nella

³⁸ G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della Resistenza...*, op.cit. p.376. Vedi anche A. BRESSAN - L.GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, op.cit. p.109-110. Del Comitato di salute pubblica rovine facevano parte il dott. Giovanni Biondi (presidente), gli agricoltori Giovanni Dapas e Matteo Naddi (Nadovich), gli artigiani Matteo Battistella e Francesco Rocco, l'ing. Pietro Basilisco, il commerciante Andrea Garbin e il maestro Giovanni Rischner.

³⁹ *Ibid.*, vedi anche L. GIURICIN, *Leme, settembre 1943: primo contributo di sangue degli antifascisti italiani*, Zbornik Paz.Mem. 12/1983 pp.73-77.

campagna circostante al fine di organizzare meglio la resistenza. Più tardi raggiunsero Canfanaro già saldamente in mano delle forze insorte per aggregarsi a queste. La località di Canfanaro era un passaggio obbligato di transito ferroviario e stradale, sia per i partigiani sia per numerosi militari italiani che, in fuga dalla piazzaforte militare polese, tentavano di porsi in salvo. Qui il grosso del nucleo roviginese venne raggiunto da Giusto Massarotto e da Mario Cherin, i quali, abbandonate le proprie unità militari dell'esercito italiano, avranno un ruolo significativo nei futuri eventi roviginesi. Come prima cosa venne istituito un apposito organismo denominato ufficialmente, come risulta da un documento dell'epoca con tanto di carta intestata, "Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno d'Istria", che si fregiava anche del simbolo della stella rossa.⁴⁰

Secondo la testimonianza di Paolo Poduje, che fu uno dei suoi componenti, detto organismo conosciuto anche con il nome di "Comitato rivoluzionario di Rovigno d'Istria", era costituito da "sette comunisti con qualche marcato orientamento libertario, tutti italiani", che organizzarono a sua detta "la prima formazione italiana armata autoctona strutturata per il combattimento". Del comitato facevano parte Mario Cherin (caduto nell'ottobre 1943), Pino Budicin (caduto nel febbraio 1944), Aldo Rismondo (caduto nel settembre 1944), Armando Valenta (caduto nel 1944 nelle file partigiane del Bellunese), Giusto Massarotto, Giovanni Degobbis e Paolo Poduje, gli ultimi due poi esuli in Italia. In questa stessa testimonianza vengono pure rettificate certe inesattezze riscontrate in merito nella nota "Storia della Resistenza" italiana di Pietro Secchia. Il Poduje, infatti, afferma che il "Battaglione roviginese", non era comandato da Mario Cherin e non contava affatto 800 effettivi, come si afferma nell'opera, bensì operava allora soltanto con "grosse pattuglie volanti".⁴¹

Il mattino del 16 settembre il "Comitato rivoluzionario", assieme ad un centinaio di armati a bordo di camions, entrarono a Rovigno, disarmando come prima cosa i consistenti presidi dei carabinieri e delle guardie di finanza che ancora operavano in città. Il nuovo organismo, dopo aver sollevato dalle sue funzioni il "Comitato di salute pubblica", si insediò in Municipio, mentre gli esponenti militari costituirono il presidio militare partigiano, del quale venne nominato comandante Giusto Massarotto, con sede nella Capitaneria di Porto in pieno centro cittadino.⁴²

L'amministrazione comunale passò alle dipendenze del nuovo potere popola-

⁴⁰ D. TUMPIĆ, *Nepokorena Istra*, Edit, August Cesarec, Zagabria 1975, p.120.

⁴¹ P. PODUJE, *Piccole precisazioni...*, Patria Indipendente, Roma 26 IX.1993, p.66. Giorgio Privileggio nella sua testimonianza citata (Quaderni vol. III) fa i nomi, quali componenti del Comitato, anche di Antun Brajković e Mario Hrelja, mentre Valenta Poduje ed Egidio Caenazzo li cita come collaboratori dello stesso.

⁴² G. PRIVILEGGIO, *Memorie dell'antifascismo e della Resistenza...*, op. cit. p. 377-378.

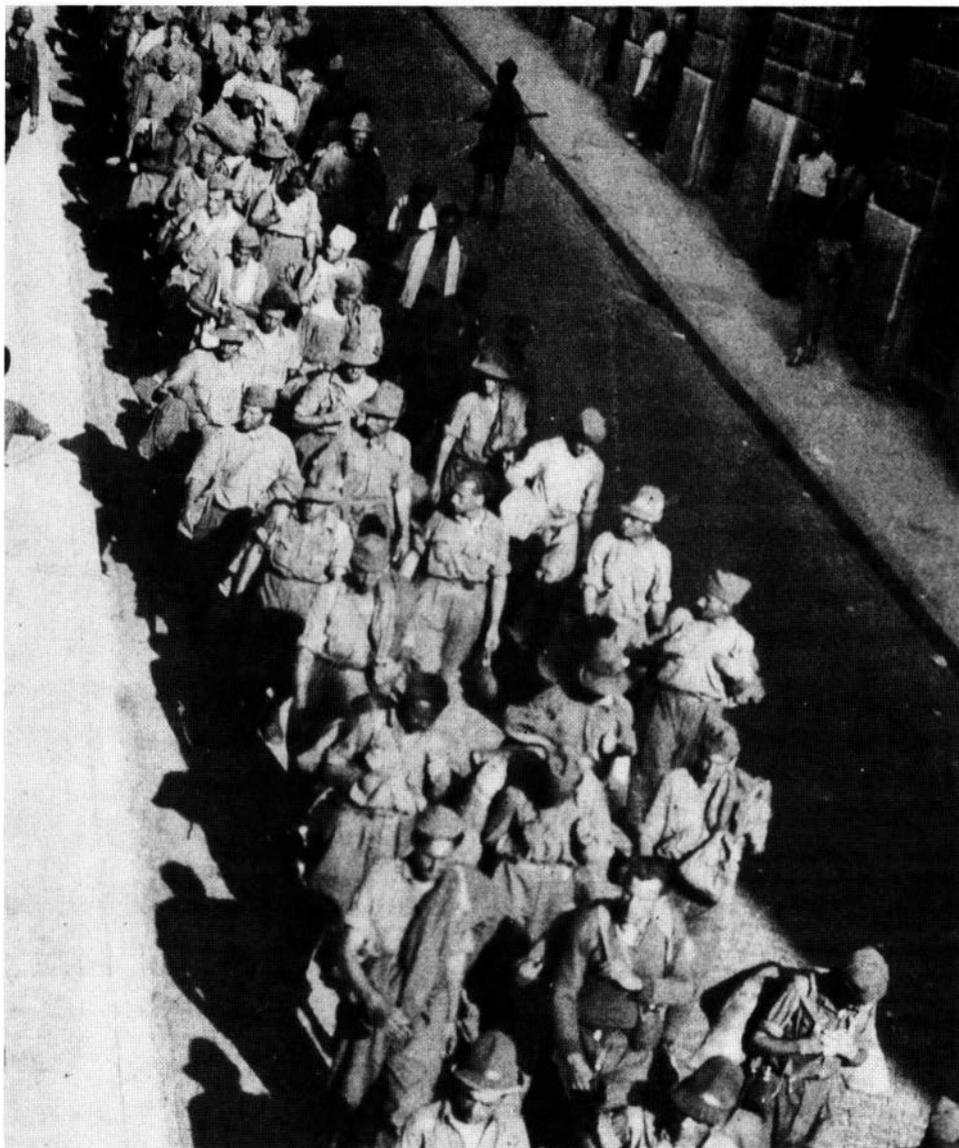
re, che a Rovigno come anche in qualche altra località dell'Istria, contrariamente da quanto indicato dalla storiografia ufficiale jugoslava, non era rappresentato dai noti CPL, emanazione diretta del MPL. Questi, oltre a garantire l'approvvigionamento cittadino della popolazione e della componente armata del presidio attraverso la propria mensa, si preoccupò di prelevare notevoli quantitativi di sigarette dalla Fabbrica tabacchi e di prodotti del conservificio "Ampelea", necessari sia alla cittadinanza, sia per rifornire le forze partigiane dell'Istria organizzando interi convogli ferroviari.

Al mattino del 22 settembre, la città di Rovigno venne investita improvvisamente da una grossa colonna motorizzata tedesca. Contemporaneamente entrarono in porto sparando all'impazzata diverse unità della marina da guerra sequestrate a Pola, mentre sorvolarono la città pure alcuni aerei. Il grosso delle forze partigiane dislocate in città riuscì a stento a sottrarsi all'accerchiamento. Il bilancio finale di questo improvviso e massiccio attacco, protrattosi per una sola giornata, in quanto i tedeschi non erano intenzionati ad occupare la città, bensì ad assestare un colpo mortale alle forze partigiane rovignesi ritenute tra le più forti e pericolose, nonostante tutto fu sopportabile con la perdita soltanto di una mezza dozzina di persone tra la popolazione civile e tra gli insorti. Il giorno seguente le forze partigiane locali, ritiratesi provvisoriamente a Gimino, rientrarono nuovamente in città. Questa volta però, memori della lezione ricevuta, il presidio partigiano venne insediato nella scuola di Avviamento professionale, che si trovava alla periferia della città, mentre il battaglione rovignese si accampò nella Stanza Bognolo ai piedi del Monte della Torre, fuori portata quindi di qualsiasi altro attacco tedesco.⁴³

Le zone miste dell'Istria

L'Istria nord-occidentale, meglio nota nella storia più recente (1947-54) come "Zona B del Territorio libero di Trieste", si era sempre contraddistinta per la caratteristica peculiare della sua popolazione mista: città e località maggiori prettamente italiane; contado circostante sloveno-croato, oppure di composizione etnica imprecisata e mutevole, da mettere in grande imbarazzo quasi sempre gli organizzatori dei censimenti a prescindere dagli Stati succedutisi qui. Terra di agricoltori, possidenti e di coloni, ma anche di discrete industrie specie conserviere, di una borghesia fiorente e una classe operaia di tutto rispetto, non poteva che seguire, anche se in tono minore, l'esempio delle zone contermini da anni sotto l'influsso della guerra partigiana slovena, che si combatteva entro i confini dell'Italia molto tempo prima della caduta del fascismo.

⁴³ *Ibid.*, pp. 378-379 e 381.



Soldati italiani prigionieri dei tedeschi scendono la via Gimastica a Trieste il 14 settembre 1943

Come successe per Rovigno, Pola, Fiume e tantissime città italiane anche Capodistria ed Isola furono teatro di manifestazioni antifasciste il 9 e 10 settembre, con la partecipazione attiva di gruppi di antifascisti di varia tendenza. Le forze

armate e i carabinieri, nel tentativo di far rispettare l'ordine pubblico, specie durante i saccheggi perpetrati nella fabbrica "Arrigoni" di Isola, dove furono trafugati oltre 600 quintali di olio d'oliva, aprirono il fuoco sulla folla uccidendo una donna e ferendo parecchie altre persone. In una relazione del questore di Capodistria Antonio Feliciani, che presenta la critica situazione venutasi a creare nel circondario dal 9 al 22 settembre, si parla ampiamente di come era avvenuta la resa dei vari presidi militari e delle stazioni dei carabinieri di Crni Kal, di Maresigo, di Monte di Capodistria (Šmarije), di Villa Decani, di Piedimonte e quella delle Guardie di finanza di Strugnano. In quei giorni nella zona dei Berchini (alto Carso) sulla provinciale Fiume-Trieste, tra Obrovo e Markovcina, i partigiani sloveni della zona, al comando di Viktor Dobrila e di Franc Sagulin-Boro, fermarono una grossa colonna motorizzata appartenente alla divisione italiana "Eugenio di Savoia" in ritirata dalla Croazia, che venne completamente disarmata. In breve tempo, solamente nel cosiddetto Litorale sloveno, furono costituiti una decina di nuovi battaglioni armati di tutto punto, tra i quali primeggiavano il "Battaglione triestino", costituito quasi esclusivamente da muggesani e triestini, ed altre unità miste. Nel Goriziano, assieme alle unità slovene, combatteva pure un'altra grossa unità partigiana italiana costituitasi in quei giorni con il grande flusso di volontari monfalconesi e del territorio circostante. Questa formazione denominata "Brigata proletaria", ma conosciuta pure come "Brigata triestina", si distinse in particolare nella nota "Battaglia di Gorizia" sostenuta sin dai primi giorni della capitolazione contro le forze tedesche che stavano invadendo l'intero territorio.⁴⁴

Il movimento di liberazione sloveno ebbe agli inizi un considerevole influsso anche sul restante territorio dell'Alta Istria, specie nella zona del Buiese e del Pinguentino, accampando già allora determinati diritti di giurisdizione e competenza. Ma furono soprattutto le eterogenee anche se deboli forze antifasciste locali a dare il timbro fondamentale agli avvenimenti succedutisi nei primi momenti insurrezionali. A Buie, nell'intento di organizzare la vita locale dopo lo sfaldamento repentino dell'apparato militare e civile, venne costituito un "Comitato di salute pubblica", capeggiato dall'insegnante Gastone Burg, ex capitano degli alpini, il quale si dette un gran da fare per svolgere un'opera di assistenza ai militari sbandati e di raccolta di armi per organizzare la lotta antinazista e la difesa locale. Il comitato in seguito chiese invano ai sopraggiunti distaccamenti croati, che il controllo del posto fosse lasciato ai giovani buiesi disposti anche ad arruolarsi tra i partigiani.⁴⁵

Sull'apporto di Gastone Burg a Buie fanno testo anche altre testimonianze rievocative del settembre 1943 di parte croata.⁴⁶ Significativo in questo territorio

⁴⁴ dr. T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp. 128-130 e nota 29.

⁴⁵ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla Resistenza...*, op. cit., p.170-171.

⁴⁶ Testimonianze di Božo Jakovljević e Antun Gorjan, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, pp.69 e 268.

fu anche l'azione sostenuta da personaggi legati sia al PCI sia al MPL, che con i loro gruppi armati assalirono le caserme dei carabinieri e i presidi militari di Verteneglio, Cittanova, Salvore, Buie, ecc.ecc. armando subito numerosi insorti che diedero vita alle prime unità partigiane della zona.⁴⁷

Tragica fuga dalle carceri polesi

L'11 settembre, mentre le forze armate tedesche stavano entrando a Pola, la maggior parte degli esponenti comunisti, assieme a numerosi attivisti e simpatizzanti del movimento popolare di liberazione, principali protagonisti degli avvenimenti polesi di quei giorni, riuscirono a rifugiarsi nelle campagne circostanti, aggregandosi ai primi gruppi di insorti della zona. Con queste forze, il 15 settembre venne costituito nella località di Giadreschi il primo distaccamento partigiano polese, alla guida del quale venne posto provvisoriamente Alfredo Stiglich, responsabile dell'organizzazione del PCI. Dopo la resa delle stazioni dei carabinieri e delle guardie di finanza dei dintorni, il distaccamento con l'apporto degli insorti di Divšici, si trasformò in battaglione della forza di oltre 500 combattenti, al comando di Anton Mauša-Mirko. Un secondo battaglione con alcune centinaia di uomini sorgerà nella vicina località di Prodol. Qualche giorno più tardi nel bosco di Margani, presso Giadreschi, avvenne il primo battesimo di fuoco delle improvvisate unità partigiane contro preponderanti formazioni tedesche sortite da Pola, le quali costrinsero gli insorti a rifugiarsi prima a Barbana e Carnizza, e quindi a Gimino e Canfanaro, principali centri insurrezionali della Bassa Istria, dove operavano già i dirigenti polesi Giulio Revelante, Anton Capuralin, Anton Zanzerovic e Silvio Rossanda, assieme al comitato rivoluzionario di Rovigno. Proprio in quei giorni i tedeschi operarono alcuni improvvisi attacchi anche a Gimino e Canfanaro, dapprima con alcune autoblinde che furono respinte dalle forze partigiane, e quindi, il 16 settembre, con una forte azione di rappresaglia a Canfanaro, durante la quale furono uccise una cinquantina di persone tra armati e popolazione civile e dati alle fiamme numerosi edifici. In questa improvvisa operazione furono liberati 16 soldati tedeschi fatti prigionieri negli attacchi precedenti, assieme a numerosi fascisti e possidenti del luogo arrestati dagli insorti. Questa tattica adottata dai tedeschi, oltre a far sentire la loro presenza in Istria, serviva per saggiare la consistenza delle forze partigiane in previsione dell'offensiva finale.⁴⁸

⁴⁷ *Ibid.* Sull'avvenimento vedi anche P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op. cit., p.270 e P. SEMA, *La lotta in Istria 1890-1945*, Cluet, Trieste 1971, pp.298-300. I principali protagonisti delle prime azioni furono Vittorio Poccecai, Ante Babič, Ivan Krusce, Albino Bezjak, Augusto Zacchigna e Ruggero Paladin.

⁴⁸ O. PAULETICH, *La figura e l'operato di Alfredo Stiglich*, op. cit., p.190-194; L. DRNDIČ, "Le armi e la libertà dell'Istria", op.cit. p. 384. Sui fatti di Gimino e Canfanaro vedi in particolare G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op.cit., pp.176 e 213; M. MIKOVIĆ, *La LPL in Istria (autunno 1943-autunno 1944)*, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 6/1977, p. 66.

A Dignano, il secondo centro per importanza della zona dopo Pola, venne pure costituito un comitato di salute pubblica, composto, come racconta in una sua testimonianza il dott. Mario Diana, “da tutte le correnti antifasciste italiane”, tra cui ex carcerati ed ex perseguitati dal fascismo, e persino da due ex fascisti che non volevano più comprometersi, nonché un ex perseguitato croato non comunista. Questo organismo che venne presieduto dal fratello di Diana, Luciano, assunse l'amministrazione del comune, promosse la collaborazione con i partigiani ed assicurò l'ordine e gli approvvigionamenti, fino all'arrivo dei tedeschi. Il 12 settembre da parte di alcuni ufficiali del Reggimento San Marco di stanza a Pola, indignati come tanti altri dall'atteggiamento tenuto dal comando di piazza arresi ai tedeschi, venne operato un tentativo di organizzare una resistenza con la partecipazione di ufficiali e soldati italiani e la cessione delle armi della munita caserma dei carabinieri di Dignano. A questo fine lo stesso Mario Diana accompagnò due ufficiali del San Marco presentandoli al comandante della caserma, senza però ottenere dei risultati concreti.⁴⁹

Gli stessi fatti vengono confermati da altre testimonianze dignanesi, che riferiscono dell'attività del “Comitato di salute pubblica”, il quale avrebbe operato fino al 16 ottobre 1943. Sempre a Dignano si arruolarono in quei giorni nelle forze insurrezionali una cinquantina di giovani, alcuni dei quali, guidati da Gildo Biasiol e da Pietro Ferlin riuscirono a penetrare nel forte di Barbariga dove misero fuori uso diverse batterie facendo un ingente bottino di armi e munizioni.⁵⁰

A Pola, subito dopo l'occupazione tedesca della città incominciarono a partire via mare, ma anche per ferrovia, i primi convogli di soldati italiani fatti prigionieri per essere inviati nei campi di concentramento in Germania. Durante il viaggio attraverso l'Istria, il primo di questi trasporti venne attaccato a più riprese dai partigiani. Nella notte tra il 12 e il 13 settembre il lungo convoglio venne accerchiato dagli insorti nella stazione ferroviaria di Pisino. Nello scontro furono uccisi, o fatti prigionieri alcune decine di soldati tedeschi di scorta, mentre tutti i marinai furono liberati, una cinquantina di questi si unì subito alle formazioni partigiane della zona.⁵¹

In quel periodo si verificò a Pola un altro tragico evento: la drammatica fuga dei prigionieri politici dalle carceri polesi. La città dell'Arena, durante tutto il periodo della dittatura fascista era diventata uno dei maggiori centri di segregazione e smistamento dei nemici del regime. Dopo la caduta del fascismo solamente pochi carcerati furono rilasciati, cosicché con la capitolazione dell'Italia, complici le stesse autorità militari italiane, la stragrande maggioranza dei prigionieri, per

⁴⁹ G. FOGAR, *Dall'irredentismo alla Resistenza...*, op. cit., pp. 156 e 166.

⁵⁰ A. FORLANI, La popolazione di Dignano nella LPL, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 183.

⁵¹ Lj. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., p. 384.

l'esattezza 832 persone, furono consegnati in mano ai tedeschi. Vista l'intenzione delle autorità di non cedere alle pressioni dei carcerati di venir liberati furono subito predisposti dei piani di fuga. L'occasione propizia si presentò al momento del trapasso dei poteri militari tra italiani e tedeschi, quando l'azione di controllo delle guardie carcerarie e militari si era alquanto allentata. La fuga avvenne al primo pomeriggio del 14 settembre, quando venne ritirato l'intero distaccamento di soldati italiani di guardia alle carceri. In breve tempo i carcerieri presenti furono immobilizzati ed ebbe inizio una fuga generale. Le poche guardie in attività, tra cui anche alcuni soldati tedeschi, incominciarono a sparare sui primi fuggitivi, mentre molti ritardatari furono costretti a ritornare precipitosamente nelle proprie celle. Per coloro che riuscirono a scappare venne organizzata una vera e propria caccia all'uomo. Subito fuori dalle carceri caddero morti sei prigionieri e diversi altri rimasero feriti. Tutte le vie dei dintorni furono bloccate. Sulla strada per Medolino vennero uccisi altri tre fuggitivi. I tedeschi riuscirono a catturare almeno 25 carcerati, 17 dei quali furono fucilati, oppure impiccati o bruciati vivi nei pressi di Fasana; gli altri a Montegrande. A conclusione della spettacolare fuga riuscirono a conquistare la libertà solamente 173 prigionieri, i quali continuarono la lotta nelle file partigiane.⁵²

Il "Comando istriano-sloveno"

A conclusione di questo primo tumultuoso periodo insurrezionale, caratterizzato dalla mancanza assoluta di esperienza, organizzazione e disciplina militare, con unità partigiane sorte dal giorno alla notte, comandate per di più da dirigenti politici improvvisati, era divenuto indispensabile unificare e coordinare l'azione di tutte le forze popolari in armi. La risposta a questa prima esigenza venne data il 15 settembre, con un accordo comune degli insorti dei vari territori di appartenenza, che portò alla costituzione a Pisino del Comando del distaccamento partigiano sloveno croato dell'Istria, meglio conosciuto, come indicato in diversi testi storici, anche col nome di "Comando istriano-sloveno". Di questo organismo oltre a numerose testimonianze, fanno cenno pure diversi documenti dell'epoca. Tra questi il più importante è senza dubbio il rapporto inviato dallo stesso comando il giorno della sua costituzione ai comitati circondariali del Partito comunista sloveno e di quello croato dei rispettivi litorali, che informava questi organismi sulla situazione politica e militare venutasi a creare in Istria e nella zona di Ilirska Bistrica dopo la capitolazione dell'Italia. La relazione richiedeva, tra l'altro, di

⁵² V. LADAVAC, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 221-222; K. PALISKA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 5/1976, pp. 253-255.

fornire d'urgenza “gli indispensabili quadri militari per almeno 10 battaglioni, ai quali venivano messi a disposizione tutte le cariche militari più importanti”. Il comando istriano-sloveno, come risulta da questo e da altri rapporti, era costituito solo da alcuni esperti militari sloveni quali, Viktor Dobrila (comandante), Franjo Segolin (vicecommissario) e Franjo Jurišević (secondo ufficiale operativo). Mentre da parte croata il solo Josip Matas-Andrić (primo ufficiale operativo) aveva qualche dimestichezza militare, in quanto gli altri componenti Ivan Motika (vicecomandante), Silvio Milenić-Lovro (commissario politico), Vlado Juričić (terzo ufficiale operativo) e Martin Car (ufficiale informativo) erano tutti esponenti politici. In seguito nel comando venne incluso pure il rovignese Mario Cherin, già ufficiale dell'esercito italiano che faceva da collegamento con il comitato rivoluzionario di Rovigno, costituitosi in quei giorni dopo aver preso il potere in città.⁵³ Si tratta di un altro evidente segno dei precisi accordi e impegni presi allora tra le forze insurrezionali croate e italiane.

Non è dato a sapere quale influsso abbia avuto questo organismo militare, più virtuale che operativo, sulle unità partigiane costituite fino a quel momento, le quali avevano tutte un carattere territoriale e furono ingaggiate per la resa dei presidi italiani e solo sporadicamente in combattimenti contro le forze tedesche subendo ingenti perdite a causa della loro inesperienza e disorganizzazione. Da notare che queste prime, seppure numerose unità partigiane non avevano alcun crisma di vere e proprie formazioni militari. I loro effettivi, infatti, mutavano di giorno in giorno, in quanto coloro che erano presenti oggi, mancavano all'appello domani, tornandosene nella maggioranza dei casi a dormire nelle proprie abitazioni. Si trattava, insomma, di un esercito popolare raccoglietico, come tutti quelli che contraddistinsero sempre nella storia tutti i moti rivoluzionari. Era evidente quindi che anche quello costituito allora non era altro che un comando improvvisato, creato dalle impellenti necessità del momento con le sole forze locali a disposizione e dall'esigenza di mettere un po' d'ordine all'anarchia generale venutasi a creare in quel cruciale momento in tutte le unità partigiane. Il comando istrianosloveno sorto nell'intento di rispecchiare le genuine peculiarità insurrezionali istriane, che vedevano accomunate non solo l'etnia croata e slovena, ma anche parte di quella italiana, mostra subito i suoi limiti. Quelli cioè di non corrispondere alle concezioni e ai programmi dei movimenti nazionali di liberazione della Croazia e della Slovenia. Lo confermano anche le prime dispute verificatesi allora tra i rappresentanti ufficiali sloveni e croati del MPL in merito al problema delle relative sfere d'influenza e della delimitazione dei confini dei futuri stati nazionali, peraltro

⁵³ Sul Comando istriano-sloveno e sull'attività delle prime forze partigiane dopo la capitolazione dell'Italia, vedi in particolare la testimonianza di I. MOTIKA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 2/1971, p. 84 e il saggio di N. ANIĆ, *Oružane snage naroda Istre formirane nakon kapitulacije Italije*, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, pp. 50-51.

ancora oggi aperte. Da qui la decisione dei pertinenti comandi supremi militari e delle direzioni politiche di correre ai ripari, nominando il 18 e il 20 settembre, i comandi operativi partigiani per la Slovenia occidentale (Litorale sloveno) e per l'Istria, con l'intento di precisare in qualche modo le rispettive zone d'influenza istriane, cercando così di escludere pericolose interferenze tra le due parti.⁵⁴ Da quando, pochi giorni dopo, verranno resi operanti questi comandi ufficiali l'insurrezione istriana perderà la propria genuinità, dando origine a sempre più pesanti interferenze e interventi esterni che culmineranno con le note deliberazioni annessionistiche e le sopraffazioni nei confronti degli italiani.

Il "Battaglione Garibaldi"

La situazione nel territorio liburnico-quarnerino, anche se aveva molti aspetti comuni con quella istriana, presentava tuttavia delle caratteristiche peculiari dovute alla sua delicata posizione geografica, con il suo estremo lembo rappresentato dalla città di Fiume incuneato in un vasto retroterra di etnia prettamente croata, dove la lotta partigiana scatenatasi sin dal 1941, subito dopo l'occupazione italiana della Jugoslavia, ebbe un influsso diretto su tutta la provincia del Quarnero.

Alla capitolazione dell'Italia, mentre la città di Fiume con Gambarara cercava di resistere raccogliendo quello che rimaneva dell'esercito d'occupazione in piena e disordinata ritirata fino all'arrivo dei tedeschi, l'intero circondario, compresa l'adiacente città di Sušak, veniva liberato dalle forze insurrezionali e partigiane.

Lo stato d'emergenza proclamato a Fiume costrinse i principali esponenti del comitato comunista fiumano di rifugiarsi a Sušak, con l'intento di dirigere da lì l'organizzazione cittadina, ma innanzitutto di predisporre i preparativi per la lotta armata.

Nel già citato rapporto di Ermanno Solieri, inviato il 18 settembre 1943 alla Federazione triestina del PCI, si parla ampiamente di queste prime azioni condotte dal "Comitato di Fiume per la mobilitazione", costituito a Sušak l'11 settembre. Detto organismo, composto oltre che dal Solieri (responsabile), pure da Ruža Bukvić-Ranka, Luciano Kruljaz - Zio e Andrea Percich Gigi, diede subito l'ordine della mobilitazione per il passaggio nelle file partigiane del maggior numero possibile di fiumani, e di simpatizzanti del movimento. Essi dovevano essere inquadrati in un apposito battaglione, mentre l'organizzazione era impegnata a continuare la sua azione in città sotto la guida degli altri membri del comitato.⁵⁵

⁵⁴ M. MIKOLIĆ, Tre questioni della LPL nel 1943 in Istria, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 92 e 98 e dello stesso autore "La LPL in Istria (autunno 1943-1944)", *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.6/1977, p. 64.

⁵⁵ PARH, fondo KP271/689, rapporto di Marino (Ermanno Solieri) del 18. IX. 1944. Il "Comitato di Fiume per la mobilitazione" era composto oltre che dal Solieri (responsabile) pure da Ruža Bukvić-Ranka, Luciano Kruljaz-Zio e Andrea

Il Comitato per la mobilitazione affrontò pure il problema dei militari italiani sbandati, nell'intento di inquadrare pure loro nelle unità partigiane. Nel suo diario, in data 13 settembre, Solieri illustra molto bene la situazione esistente in seno alle truppe italiane, rilevando che la gran massa degli ufficiali e dei soldati non desideravano altro che ritornare in seno alle proprie famiglie. "Posti dinanzi all'alternativa: o combattere a fianco dei partigiani contro il comune nemico nazista, oppure andare a finire in qualche campo di concentramento tedesco, o peggio, costretti a combattere contro i fratelli italiani a fianco dei tedeschi, erano maledettamente indecisi". Il comando partigiano non intendeva avere prigionieri a carico. "Chi non voleva combattere doveva andarsene oltre il ponte. Il buffo era che a Fiume non volevano accogliere le truppe italiane disarmate". Ai soldati che si trovavano a Sušak e nelle vicinanze, Solieri tenne un discorso, salutandoli come "rappresentante della resistenza italiana". Dopo aver illustrato la grave situazione politica, aveva offerto loro la possibilità di combattere per l'esercito partigiano riscattando l'onore perduto. "Una cinquantina di essi, fra cui sei ufficiali, accolsero l'invito trascinati dall'esempio del capitano Landoni"⁵⁶.

Da questo primo contingente di soldati ed altri che aderirono subito dopo, appartenenti al III e al XXV battaglione di fanteria alpina del V Raggruppamento GAF (Guardie alla Frontiera), del V Corpo d'Armata, venne costituito il 12 settembre, a Sušak, il "Battaglione Volontari Italiani Garibaldi", o "Battaglione Garibaldi" come venne subito battezzato, che comprendeva circa 260 uomini. I primi ufficiali ad aderire all'appello furono: il capitano Piero Landoni, nominato subito comandante dell'unità; il capitano Giuseppe Vergna, caduto in combattimento pochi giorni dopo; i tenenti Giovanni Freschi (pure caduto) e Gino Luperini; e i sottotenenti Ugo Botticelli e Mario Cuccurullo (caduto). Questi assieme ad altri ufficiali e al commissario politico Milan Novosel di Sušak, assegnato al battaglione dal comando partigiano, costituirono il nerbo del comando. La zona di operazione si estendeva a monte del vasto territorio circostante Fiume-Sušak (Saršoni, Drenova, Cernik, Čavle, Pehlin, Grobnico) e in seguito fino al Gorski kotar (massiccio dell'Obruč, Gerovo, Crni Lug, Prezid, Čabar). L'unità bene armata e con notevole esperienza militare rispetto alle altre di nuova costituzione entrò a far parte del distaccamento partigiano "Kastav-Sušak", comandato da Anton Pilepic.⁵⁷

Un'altra importante unità partigiana costituita subito dopo l'8 settembre, nella quale entrarono a far parte numerosi soldati italiani del disciolto presidio di Castua,

Percich-Gigi. Il resto del comitato operante in città comprendeva: Giovanni Cucera (Giorgio), Alberto Labus (Arcibaldo), coadiuvati da Miro Guidi (Gudac), Franjo Kordić ed altri ancora.

⁵⁶ L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op.cit., p.285.

⁵⁷ Testimonianza scritta di Gino Luperini rilasciata all'autore (7. XII.1979) CRSR sull'attività di questa formazione vedi L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. capitolo "Il battaglione Garibaldi" e le testimonianze di Milan Novosel e Matteo Giuricin, pp.223-236.

fu il “Battaglione Fiume-Castua”, diventato poi il terzo battaglione della II Brigata istriana, comandata da Vitomir Širola, che contava complessivamente 120 uomini. Di questo battaglione, composto anche da volontari fiumani, da elementi croati e da alcuni sloveni, era stato nominato commissario l'ufficiale italiano Andrea Casassa, che verrà ferito in combattimento, e diverrà più tardi uno dei principali dirigenti della Sezione italiana dell'Agit-Prop del Comitato regionale del PCC dell'Istria.⁵⁸

Altre formazioni minori, o gruppi di ex soldati italiani, furono incluse in diverse altre unità croate operanti nel territorio. Ad esempio, con la resa degli oltre 2.000 soldati italiani alle forze partigiane a Ravna Gora, ben 230 di loro decisero di entrare a far parte dell'Esercito di liberazione, formando uno dei primi grossi reparti di artiglieria partigiana munito di 24 cannoni appena catturati.⁵⁹

Probabilmente alcune di queste batterie, comandate da un ufficiale italiano, furono dislocate sulle alture di Fiume, le quali dall'inizio dell'occupazione tedesca fino all'avvio dell'offensiva il 3 ottobre, presero a bersagliare quotidianamente i punti strategici e di residenza dei tedeschi (il porto, il Palazzo del Governo, l'albergo Bonavia, ecc), mettendo in serio imbarazzo il comando germanico, come risulta da diversi rapporti militari e politici dell'epoca.⁶⁰

Il primo nucleo di combattenti fiumani composto da una cinquantina di persone, si radunò nella caserma di Tersatto sotto la guida di Giuseppe Pucikar, al quale era stato affidato il compito da parte del comando partigiano di Sušak e direttamente da Luciano Kruliaz, di inquadrare in un'apposita unità tutti i fiumani sparsi nei vari reparti partigiani della zona che avevano aderito all'appello lanciato dal “Comitato di Fiume per la mobilitazione” abbandonando la città.⁶¹ Un altro gruppo di fiumani era stato raccolto da Mirko Curbeg, il quale verso il 12-13 settembre visitò varie unità partigiane croate della XII I divisione, nelle quali erano entrati a far parte già prima della capitolazione dell'Italia.⁶²

Il “Comitato civico” di Abbazia

Nella zona liburnica, e in particolare ad Abbazia, si farà sentire la presenza di un “Comitato civico”, protagonista forse unico anche se per brevissimo tempo, di un tentativo di cogestione del potere tra le forze militari e civili italiane e il

⁵⁸ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op.cit., testimonianza di Andrea Casassa, p. 237.

⁵⁹ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, Centar za historiju radničkog pokreta, Fiume 1983, p. 55.

⁶⁰ *Ibid.* p.88.

⁶¹ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., testimonianza di Giuseppe Pucikar, p. 208.

⁶² *Ibid.* Testimonianza di Giorgio Rumora, p.216.

comando partigiano della zona. Presso l'Archivio storico di Fiume sono stati rinvenuti una serie di importanti documenti comprovanti il singolare accordo. Tra questi figura l'appello ai "Cittadini di Abbazia" datato 12 settembre 1943, con il quale il generale Fabio Martorelli comunicava di aver assunto la carica di Commissario prefettizio del comune di Abbazia, nominato espressamente dal prefetto Pietro Chiariotti, "con tutti i poteri inerenti all'alimentazione e ai pubblici servizi". Il nuovo commissario, rivolgendosi a tutti i cittadini indistintamente, li invitava alla massima collaborazione onde poter superare il "periodo di disorientamento e ridare alla cittadinanza il ritmo normale, in attesa che si riprenda per queste terre con fede e serenità la fiducia e la certezza di un migliore avvenire".⁶³ Già in questo appello si nota la disponibilità di accogliere il contributo di tutta la popolazione, anche di quella schierata con il MPL, che specie nei villaggi circostanti aveva fatto causa comune con le forze partigiane. Da qui i primi contatti, le trattative e quindi l'accordo raggiunto con i rappresentanti delle unità partigiane operanti nella zona, le quali entrarono ad Abbazia il 13 settembre al comando di Carlo Virag, dopo che il generale Martorelli si era concordato con i comandanti locali dell'Arma dei carabinieri e delle Guardie di finanza, previa consultazione e autorizzazione dei comandi superiori di Fiume.⁶⁴

Alla riuscita dell'operazione diede un valido apporto il dott. Antun Mandić, avvocato di Abbazia e noto patriota croato, il quale in un suo promemoria inviato in quei giorni all'amico Zvonko Richtman membro del CPL di Sušak, lo informò che era stato raggiunto l'accordo tra le due parti. Accordo, che tra l'altro, prevedeva la collaborazione con i carabinieri e le guardie di finanza, i quali avrebbero mantenuto le proprie armi; il disarmo degli altri reparti militari italiani e la consegna delle loro armi all'EPL; l'appoggio in campo amministrativo al commissario prefettizio del comune di Abbazia; la pubblicazione di un proclama comune al popolo.⁶⁵

Il citato proclama, rivolto lo stesso 13 settembre "alla cittadinanza della Liburnia" firmato da Carlo Virag per il Comando dell'Esercito liberatore; da Fabio Martorelli, Commissario del comune di Abbazia; da Guido di Prisco, capitano dei Reali Carabinieri e da Eugenio Piucca, capitano della Regia Guardia di Finanza, invitava tutta la popolazione ad osservare scrupolosamente gli ordini dati dalle suddette autorità e di astenersi da qualsiasi manifestazione che avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico.⁶⁶

⁶³ PAR Fondo Prefettura, busta 366. Il decreto di nomina porta la data del 12.IX.1943.

⁶⁴ *Ibid.* Relazione del viceprefetto Rodano (17.IX.1943).

⁶⁵ V. ANTIĆ, *Položaj Rijeke od kapitulacije Italije do drugog zasjedanja AVNOJ-a*, 8.IX-29.XI.1943, *Jadranski Zbornik*, vol. VII, Rijeka-Pula 1969, p.10-11.

⁶⁶ PAR, Fondo Prefettura, Ju-6, busta 366. Tra le varie disposizioni che rimanevano in vigore figurava quella relativa al razionamento dei viveri ad eccezione del coprifuoco fissato alle ore 20. Inoltre per questo tramite veniva annunciata la proibizione

ufficiali dell'EPL.⁶⁸

Il "Battaglione fiumano"

L'arrivo delle forze d'occupazione tedesche a Fiume il 14 settembre, costrinse il prefetto Chiarioti di sostituire precipitosamente il commissario Martorelli con l'avv. Gianni Fosco già il 15 settembre. La situazione venutasi a creare ad Abbazia nei giorni seguenti l'armistizio viene illustrata in una relazione del vice prefetto Rodano, dopo il suo sopralluogo nella cittadina effettuato il 17 settembre. Nel suo esposto egli rileva che in seguito all'occupazione di Abbazia da parte dei "ribelli", i quali si presentarono "con due piccoli carri armati e un'auto blindata", il generale Martorelli, presi accordi con "il locale comando dell'Arma e quello della R. Guardia di Finanza, dopo aver sentito il Comando del gruppo RR. CC. di Fiume e il Comando del Corpo d'Armata, venne ad un accordo con i ribelli" stessi. Tale accordo fu concretato in un manifesto con l'evidente scopo di portare la pacificazione e la calma ed assicurare la vita dei cittadini. Il vice prefetto nella sua relazione, pur rilevando che il gen. Martorelli aveva agito "in piena e assoluta buona fede", muove una serie di appunti formali all'attività del commissario abbaziano a proposito del manifesto. Tra le osservazioni mosse la più significativa è quella relativa al fatto che "il primo firmatario risulta essere il comandante dell'Esercito liberatore" cioè il "capo dei ribelli". Quindi che il manifesto bilingue dava la precedenza alla dizione in croato. Infine, che il Martorelli, come aveva interpellato le autorità militari superiori, doveva rivolgersi anche a quelle civili. Secondo il relatore con la venuta dei tedeschi nel tardo pomeriggio del 14 settembre, la normalità sarebbe ritornata anche ad Abbazia.⁶⁹

Che tale accordo, nonostante tutte le premesse d'ambo le parti e le buone intenzioni espresse pure dalle massime autorità militari italiane, non fosse nato sotto una buona stella, lo conferma un altro documento. Si tratta di una relazione del dott. Oleg Mandić, delegato dello ZAVNOH inviato in Istria nel gennaio 1944, nella quale tra le altre considerazioni, rileva di aver avuto sentore che si stesse preparando un'inchiesta in merito all'accordo stipulato a Sarsoni tra il comandante della brigata partigiana Pajo Sirola e il generale Martorelli per il mantenimento dell'ordine pubblico nella Liburnia. Secondo il suo parere tale accordo avrebbe avuto di gran lunga un maggiore significato per la minoranza italiana del territorio. Il principale movente dell'inchiesta veniva attribuito al fatto che, per quanto poteva venire considerato valido l'accordo, questo non doveva essere affatto firmato dal

⁶⁸ A. GIRON, *Položaj Rijeke i okolice...*, op. cit. p.120.

⁶⁹ PAR, Fondo Prefettura, JU-6, busta 366, Relazione del viceprefetto Rodano.

generale Martorelli, ritenuto un fascista.⁷⁰

Intanto le truppe tedesche, dopo aver occupato Fiume e la Riviera abbaziana, il 15 settembre, attaccarono Sušak, difesa strenuamente dalle forze partigiane, le quali a loro volta, fecero saltare i ponti di collegamento allo scopo di ritardare l'avanzata nemica. Già il giorno precedente però, subito dopo il pesante bombardamento tedesco, il comando partigiano aveva deciso di evacuare la città. Cosicché il "Comitato per Fiume" assieme agli altri organismi politici del MPL, fu costretto a trasferirsi prima a Cernik, e quindi a Čavle, stabilendo la sede provvisoria sul Kamenjak.⁷¹ Al mattino del 16 settembre, grazie all'apporto di detto comitato, i fiumani mobilitati, giunti al suo seguito, furono inseriti provvisoriamente in una unità militare mista. Quindi, assieme agli altri volontari di Fiume guidati da Giuseppe Pucikar, da Mirko Čubreg e da Silvano Broznić, costituirono il primo nucleo del battaglione fiumano. Questi combattenti vennero impegnati subito in alcune azioni armate, durante le quali cadranno alcuni di loro, tra cui Mirko Čubreg, mentre Giuseppe Pucikar rimarrà ferito. Si trattò di una grossa perdita in quanto essi, oltre ad essere stati i primi organizzatori dell'unità fiumana in via di formazione, fungevano pure da comandante e commissario provvisori della stessa.⁷²

La costituzione ufficiale del battaglione fiumano avverrà il 20 settembre a S. Matteo (Viškovo), dove si erano dati convegno tutti i combattenti disponibili, vecchi e nuovi, provenienti da Fiume, dalle altre unità partigiane, oppure appena giunti dalle carceri fasciste. Tra questi ultimi da annoverare Giacomo Rebez, Gino Kmet, Danilo Rena ed altri ancora, tutti noti esponenti del PCI condannati dal Tribunale speciale fascista. Secondo Bruno Vlach responsabile del PCI fiumano per lunghi anni, appena giunto da Brinje dove si era rifugiato dopo la precipitosa fuga da Fiume nel maggio 1943 perché braccato dalla polizia, all'atto della costituzione del battaglione erano schierate quattro compagnie, composte da circa 40 uomini ciascuna, una delle quali formata da soli giovani. I discorsi ufficiali furono tenuti dallo stesso Bruno Vlach e da Giacomo Rebez. Il primo parlò sulla funzione del partito comunista nell'organizzazione della lotta armata e propose i nominativi del comando del battaglione, che risultò composto da Ladislao Tomée (comandante), Giacomo Rebez (commissario), Silvano Briznić (vicecomandante) e Bruno Vlach (vicecommissario). Rebez invece si intrattenne sulla indispensabile lotta contro i nazifascisti, impostando il discorso in chiave proletaria e internazionalista.⁷³

⁷⁰ O. MANDIĆ, Impressioni del delegato dello ZAVNOH, sul viaggio effettuato in Istria all'inizio del 1944, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.6/1977, p.282.

⁷¹ L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit., diario di Solieri, p.286.

⁷² L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. capitolo "Il battaglione fiumano", p. 179-222.

⁷³ *Ibid.* Testimonianze di Bruno Vlach, e Giacomo Rebez, p.186, 205. Presenti alla cerimonia costitutiva del Battaglione fiumano figuravano, oltre ai reduci delle carceri fasciste, i maggiori esponenti politici e militari di allora con Anton Plepić e Viktor

Probabilmente Ermanno Solieri non presenziò alla cerimonia ufficiale, anche se partecipò a tutti i preparativi politici e militari per l'organizzazione dell'unità fiumana, in quanto proprio in quel periodo dovette partire alla volta di Otocac, sede del Comitato centrale del PCC, "per prendere accordi sulla questione di Fiume", come rileva egli stesso nel suo citato diario in data 16 settembre. Il primo colloquio di carattere informale con alcuni esponenti del Comitato centrale ebbe luogo già il 18 settembre, giorno in cui da questa sede inviò al PCI di Trieste il "Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'armistizio", nel quale vengono illustrati i motivi che determinarono il passaggio alle dipendenze del partito comunista croato.⁷⁴

"Operazione collaborazionismo"

Se da una parte gli antifascisti italiani trovarono il modo, sotto varie forme, di riscattare le colpe del fascismo aderendo numerosi anche alla resistenza armata, dall'altra era evidente che l'occupazione tedesca della Venezia Giulia avrebbe portato con sé un ritorno di fiamma del fascismo. Dopo quanto successo durante il passato regime era però lecito dubitare che gli ideali fascisti potessero suscitare ancora qualche credito ed entusiasmo tra le larghe masse popolari, nonostante le pretese propagate a spron battuto di rappresentare l'unico baluardo in difesa dell'italianità di queste terre. È un fatto incontestabile però che proprio in queste zone di frontiera le forze ultranazionaliste, come erano riuscite nell'altro dopoguerra a dar vita ai primi fasci di combattimento per avversare il periodo slavocomunista, così venticinque anni dopo, all'ombra delle armi naziste, i seguaci del fascismo arrivarono in certi casi a precorrere i tempi, anticipando il pronunciamento di Mussolini di fondare nuovo il Partito fascista repubblicano e la Repubblica sociale italiana.

Infatti, a Pola il 12 settembre, ad un solo giorno di distanza dall'occupazione della città da parte delle forze germaniche, venne costituito il primo fascio di combattimento nuova versione, così chiamato a modello dei tempi d'origine del fascismo.⁷⁵ Promotori dell'iniziativa furono una trentina di ex camerati, stimolati dall'azione condotta dal maggiore Umberto Bardelli, della "X Flottiglia MAS",

Lenac in testa, comandante e commissario del II Distaccamento partigiano "Kastav-Sušak" nell'ambito del quale operava l'unità fiumana. Quindi Romano Glazar, membro del Comitato circondariale del PCC; Ermanno Solieri, Ruža Bukvić, Luciano Kruliaz, Alojz Kim del Comitato del PC Fiume, il capitano Piero Landoni in rappresentanza del "Battaglione Garibaldi" e Augusto Ferri, alias Enrico Grassi incaricato dal Comitato circondariale del PCC di occuparsi espressamente delle unità italiane e in particolare del battaglione fiumano.

⁷⁴ L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op. cit., diario di Solieri, p. 286-287.

⁷⁵ G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp. 207-209.

che giunse a Pola al seguito delle truppe tedesche assieme ad un gruppo di suoi fedeli. Alla riunione costitutiva del fascio venne nominato un triumvirato, composto da Tullio Cariolato in rappresentanza degli squadristi, di Giuseppe Zocchi per i combattenti e Premoli per i giovani. Il programma politico del nuovo sodalizio con l'invito all'apertura delle iscrizioni e di adesione allo stesso, venne pubblicato il 14 settembre sul "Corriere Istriano", che era stato nuovamente posto sotto la gestione fascista.⁷⁶

Il 16 settembre lo stesso Corriere Istriano, annunciava che Mussolini, dopo essere stato liberato, aveva preso la direzione del fascismo e faceva pubblicare le prime cinque disposizioni del partito fascista repubblicano, tra cui quella che le autorità destituite da Badoglio dovevano riprendere le loro mansioni. Con la nascita del nuovo partito fascista repubblicano, anche il fascio di combattimento di Pola assunse questa denominazione. Contemporaneamente venne costituita la federazione dei fasci repubblicani dell'Istria, con Tullio Cariolato vicefederale reggente, sostituito poi dal vecchio federale Luigi Bilucaglia, un organismo questo solo formale al momento, in quanto poté operare solamente con la definitiva occupazione dell'Istria quando, dalla prima decade di ottobre, sorsero uno dietro l'altro i vari fasci e le altre strutture fasciste.⁷⁷ Da tener presente che sia prima, sia durante il breve periodo partigiano in Istria, numerosi gerarchi fascisti erano riusciti a raggiungere Trieste, Pola e Fiume aderendo subito alle nuove organizzazioni e formazioni militari fasciste colà create, dando man forte ai tedeschi durante l'occupazione nelle loro località istriane d'origine.

Subito dopo la costituzione del fascio di combattimento polese prese vita anche la prima squadra d'azione fascista "Ettore Muti", che entrerà poi nei ranghi della, in parte, riorganizzata 60.esima Legione MVSN "Istria", sciolta d'autorità durante il periodo badogliano. In seguito, con l'adesione di altri volontari, verrà formato un reparto mobile che diventerà poi il II Reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale (MDT), la quale, assoggettata completamente ai tedeschi com'era in tutto e dappertutto, non aveva nulla da spartire con la Repubblica sociale italiana.⁷⁸

A Fiume, l'altro capoluogo provinciale occupato dai tedeschi, già nel primo periodo d'emergenza di Gambara si stava operando per far risorgere, seppur clandestinamente, ma anche con qualche aperta sfida, il fascismo. Un tanto lo riferisce lo stesso Antonio Luksich-Jamini nel suo citato scritto, sostenendo che qualche giorno prima dell'arrivo dei tedeschi, l'azione di un gruppo di ex fascisti stabilitosi nel palazzo della Società filarmonica in Corso, nell'intento di dar vita a

⁷⁶ *Ibid.*, p. 210.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 211-212.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 217-218.



Partigiani jugoslavi fotografati assieme a militari italiani durante le trattative per la resa e la consegna della guarnigione italiana di Čabar

qualche nuovo organismo di propria pertinenza, provocò la reazione dei soldati sbandati bivaccati all'aperto, decisi di cacciare i fascisti dall'edificio per usufruire dei locali come alloggio. Il giorno dopo l'occupazione tedesca di Fiume, all'annuncio fortemente propagandato che Mussolini aveva preso in mano la "direzione suprema del fascismo", si fecero notare in città i primi gruppi armati di fascisti, i quali eressero in piazza Dante una barricata tutta ammantata dal tricolore con una mitragliatrice puntata simbolicamente verso Sušak.⁷⁹

Più diffusamente sulla rinascita fascista a Fiume fa parola Lino Poli, già componente del direttorio federale fiumano negli ultimi mesi di vita del regime fascista. L'ex gerarca mantenendo da tempo contatti diretti anche con esponenti

⁷⁹ A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit., p.146.

militari e diplomatici nazisti di stanza in città, venne sollecitato da più parti di farsi promotore dell'iniziativa. Secondo il Poli, in un primo momento prevalse l'opportunità di creare un movimento unitario apartitico sul tipo del "Blocco nazionale" di antica memoria, con a capo un uomo carismatico come Riccardo Gigante o Icilio Bacci, al fine di "non dividere la popolazione, ma di tenerla unita e compatta nel nome della patria e dell'italianità". Venne così costituito il "cosiddetto Comitato cittadino", composto da Gino Sirola, Bruno Puhar, Ettore Rippa, Amato Erbisti, Mario Rora, Adelchi Di Pasquale, Gian Proda, con segretario lo stesso Lino Poli. Comitato che all'arrivo dei tedeschi invitava la cittadinanza ad esporre il tricolore per dimostrare agli stessi tedeschi che "si trattava di una città italiana e non slava". Qualche giorno più tardi furono rotti gli indugi e il citato comitato cittadino si trasformò in direttorio della rinnovata federazione fascista di Fiume, costituita ufficialmente il 22 settembre, sempre con segretario il Poli, dopo una solenne adunata svoltasi al Teatro Verdi.⁸⁰

L'operazione collaborazionismo, anche se era stata predisposta in forma larvata qualche tempo prima, scattò subito dopo l'occupazione tedesca della città avvenuta il 14 settembre. A questo fine i nazisti si servirono egregiamente dei loro rappresentanti ufficiali od occulti, che da tempo tramavano nell'ombra a Fiume, contattando segretamente ogni sorta di personaggi che potevano diventare utili al momento opportuno, soprattutto ex gerarchi fascisti, esponenti del potere militare e civile, funzionari dell'amministrazione pubblica, di polizia, tutti simpatizzanti con il nazismo, onde poter aggregare alla macchina di Hitler quanta più gente possibile specie quella che contava.

"La Vedetta d'Italia" dell'epoca diede ampio sfoggio a questa campagna organizzativa propagandistica con la pubblicazione di articoli, annunci, appelli, ma anche intimidazioni d'ogni genere. L'azione arriverà alla sua massima espressione il 20 e 21 settembre con la sospensione dalle funzioni del prefetto Pietro Chiariotti e la nomina in sua vece dell'ex senatore Riccardo Girante a commissario straordinario della provincia del Carnaro, completata poi dalla manifestazione pro germanica svoltasi al Teatro Fenice. È di questo periodo anche l'invito rivolto tramite il giornale a tutti i componenti della 61.esima Legione della MVSN "Carnaro", agli squadristi, ai fascisti e "ai cittadini di pura fede italiana" a presentarsi al centro di mobilitazione, onde essere incorporati nelle formazioni della Legione "per collaborare lealmente in armi a fianco dell'alleata Germania e difendere l'italianità di Fiume e del Carnaro".⁸¹

Inizia la guerra fratricida

⁸⁰ L. POLI, 1943-1945: la Repubblica sociale italiana a Fiume, rivista Fiume, n. 22/1991 pp. 62-63. Di detto comitato si fa parola anche nella lettera inviata dal gruppo di "distinti fiumani" a Gambara, come si può dedurre dai medesimi nomi.

⁸¹ "La Vedetta d'Italia", 22.IX.1943.



A coronamento di tutti questi preparativi, riferisce sempre “La Vedetta d’Italia”, il 21 settembre al Teatro Fenice di Fiume si svolse un raduno degli “ufficiali italiani di tutte le armi, comprese le specialità della Milizia di stanza in città”, con la partecipazione dei maggiori collaborazionisti fiumani. In tale occasione il colonnello Gaspar Wolker, comandante delle truppe germaniche di Fiume, Sušak ed Abbazia, tenne un discorso programmatico e polemico nello stesso tempo, dichiarando che Fiume era stata sempre una città italianissima e che l’esercito tedesco si faceva garante di ciò smentendo tutte le voci contraddittorie che circolano in città”. Lo scopo della sua decisa presa di posizione era evidente: propiziarsi le simpatie degli Italiani in quel cruciale momento. Da qui il suo caldo appello lanciato dalla tribuna del Fenice agli ufficiali e alle truppe italiane “che, non vogliono finire in Germania”, di collaborare per formare reparti italiani incorporati nelle forze germaniche per essere impiegati esclusivamente nelle operazioni anti-partigiane. Le voci contraddittorie a cui faceva riferimento il Wolker riguardavano la proclamazione annessionistica annunciata da Pavelić il 9 settembre, ma soprattutto le note illazioni circa l’imminente costituzione di una regione legata al Reich che sarebbe stata staccata dal resto dell’Italia.

Dal discorso del colonnello Wolker si viene a sapere pure i motivi del forte ritardo registrato per l’occupazione di Fiume, che doveva avvenire “cinque giorni prima” come era stato stabilito nel suo accordo con Gambara. A detta del Wolker non fu possibile realizzare quanto stabilito a causa dell’aggressione dei partigiani alla sua automobile durante il viaggio di ritorno da Fiume alla sua sede. Pertanto il comando germanico stabilì di occupare prima Pola e da qui l’ufficiale tedesco poté raggiungere Fiume il 14 settembre.⁸²

A dire il vero, qualche tempo dopo l’occupazione della città, i tedeschi, sull’esperienza positiva incontrata in questo campo a Trieste, avevano chiesto ad alcuni esponenti autonomisti di vecchia data di assumere l’amministrazione della città, memori del ruolo sostenuto da questi nel periodo austroungarico e in seguito. Gli interpellati però rifiutarono adducendo come motivo lo scarso numero dei viventi dell’allora governo zanelliano dello Stato libero di Fiume e la precarietà delle condizioni fisiche delle persone più influenti. In realtà gli autonomisti non volevano compromettere la causa fiumana legandosi al carro della Germania.⁸³

La “Vedetta d’Italia” nella sua edizione del 23 settembre, pubblicò il “Comunicato n.1” della ricostituita Federazione dei Fasci di combattimento del Carnaro, intestata però al PNFR (Partito nazionale fascista repubblicano). In esso veniva ribadito che l’imperativo dell’ora era di “stringere in un unico granitico blocco le

⁸² *Ibid.*

⁸³ L. GIURICIN, *La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume 1943-1945*, Antologia delle opere premiate del Concorso “Istria Nobilissima” 1993.

Dalla Sede del Comitato Centrale del K.P.H? - 16/9/43

Alla Segreteria del P.C.I. - Sua Sede -

Trasmette Marino, delegato del P.C.I. per Fiume.

Rapporto sulla situazione di Fiume prima e dopo l'Armistizio

Premesso che dovevo inviare una relazione sugli accordi presi con i rappresentanti del K.P.H. per definire la sfera d'influenza dei due esecutivi (relazione che doveva pervenire alla Segreteria del P.C.I. a mezzo del Funzionario X detta relazione non potei inviarla perchè il giorno che dovevo trasmetterla ogni collegamento col P.C.I. - via Trieste - venne interrotto a causa dell'armistizio (vedi mio telegramma del 11/9/43 trasmesso dal C.C. del K.P.H. alla Segreteria del P.C.I.) quindi faccio un breve riassunto sul lavoro da me svolto dal giorno che mi fu affidato l'incarico di delegato del P.C.I. per Fiume.

Presentato dalla compagna Ora Slovenka ai membri del Comitato di Fiume vol^{vo} subito rendermi conto dell'efficienza raggiunta dall'org. Costatai in primo luogo che l'org. politico-organizzativa era in difetto: insufficiente preparazione politica dei membri del comitato, i quali curavano soltanto l'aiuto ai partigiani trascurando del tutto l'org. Politica; assoluta mancanza di disciplina, interferenze dannose delle cellule di fabbrica, compiti non suddivisi per esporre il meno possibile l'org. al rischio di cadere al primo arresto. In secondo luogo il mio lavoro fu ostacolato (questa è mia impressione) da qualche membro sciovinista che non vedeva di buon occhio l'influenza del P.C.I. a Fiume.

Inviai immediatamente un rapporto illustrato con chiarezza tale situazione alla Segreteria del P.C.I. e per conoscenza alla Segreteria del K.P.H. chiedendo la più stretta collaborazione dei due esecutivi in vista di dare all'org. l'impronta rivoluzionaria su basi cospirative per il trionfo della comune causa.

In attesa di avere un colloquio col rappresentante del K.P.H. accettai una soluzione di compromesso costituendo un comitato di città composto da me, dalla compagna Ranka (membro del K.P.H.) e da tre altri membri scelti di comune accordo, e cioè dal compagno Giorgio-silurificio-, dal compagno ZIO-piccole industrie- e dal compagno Arcibaldo-intellettuali-, quest'ultimo momentaneamente assente per malattia. Il comitato doveva agire in nome del P.C. senza specificare se in nome del K.P.H. o del P.C.I. Datto comitato doveva controllare e guidare la lotta in tutti i settori della città. Creò o ricompose i comitati) del silurificio - circa 2500 operai, 87 organizzati, grande N° di simpatizzanti - 2) del cantiere-circa 1500 operai, 80 organizzati, massima influenza su tutti gli operai -) della R.O.E.S.A. -circa 300 operai, N. di org. non ancora precisato, buona influenza sugli operai - 4) piccola industria - 70 org. circa e infine il comitato delle cellule di strada finora inesistenti

Tutto il lavoro doveva esplicarsi secondo le direttive della circolare deposta dal P.C.I. luglio 43 e della precedente aprile 43. Si doveva promuovere la costituzione delle commissioni interne di fabbrica ecc., si doveva raggruppare tutti gli antifascisti e costituire il fronte nazionale d'azione (sotto il controllo del P.C.I.), creare la stampa del primo n. del lavoratore fatto in ciclostile (senza regolamento), diffonderla

forze italiane di Fiume”, dare ai combattenti e al popolo la più larga assistenza morale e materiale, colpire i profittatori e gli arrivisti e fare del lavoro il soggetto dell’economia nazionale.

Come si vede il risorto fascismo, ripudiando in parte il passato, si presentava con una nuova facciata sociale, antiborghese, repubblicana, del fascismo alle origini. Il nuovo pronunciamento di Mussolini aveva destato qualche entusiasmo specie nei giovani, in particolar modo tra coloro che aderirono in buona fede credendo ancora all’onore della patria, alla difesa dell’italianità minacciata dagli slavi e a tanti altri valori, che proprio il fascismo aveva contribuito a far vacillare, anzi a distruggere soprattutto in questi territori. Tanto più che i nuovi collaborazionisti si erano messi anima e corpo al servizio del nazismo, il quale stava già realizzando un proprio disegno annessionistico per l’intera Venezia Giulia con la creazione dell’“Adriatisches Küstenland”, il Litorale adriatico di antica memoria, inglobando le provincie di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. La stessa sorte sarebbe toccata anche al Trentino Alto Adige con la creazione dell’“Alpen Vorland”.

Su queste prime adesioni, che portarono ben presto alla creazione di una serie di nuclei armati già appartenenti alla 61.esima legione della MVSN, trasformata prima in Guardia Repubblicana, ma in seguito mutata definitivamente su ordine perentorio tedesco nel III Reggimento della MTD “Carnaro”, esistono numerose testimonianze e documenti dell’epoca. Uno di questi, per quanto interessato, riguarda una relazione relativa agli avvenimenti fiumani dopo la capitolazione, inviata al governo di Zagabria dalla legazione diplomatica ustascia a Fiume. In essa si rileva, tra l’altro, che a Fiume era sfilata per le vie una compagnia di nuovi organizzati fascisti armati, al canto di giovinezza. Le persone che transitavano lungo i marciapiedi non si degnarono di volgere uno sguardo ad essi e nessuno tentò neppure di fare il saluto romano.⁸⁴

In un altro rapporto di fonte contraria, inviato cioè dalla esponente del comitato comunista fiumano aderente al MPL, Ruža Bukvić, al segretario dello stesso Ermanno Solieri il 23 ottobre 1943, dopo la sua prima visita effettuata a Fiume a conclusione dell’offensiva tedesca, si fa presente che con la ricostituzione in città del partito fascista avrebbero aderito al medesimo “soltanto 400 persone”. Nel contempo si era verificato però l’arresto di numerosi cittadini denunciati “dai loro stessi amici”.⁸⁵

Che si fosse trattato di poche entusiastiche adesioni giovanili lo fa notare la testimonianza di uno dei protagonisti di allora, tale Mario Branchetta. Nei suoi ricordi rivolti a commemorare il suo commilitone Evelino Pizzarotti, il Branchetta

⁸⁴ A. GIRON, *Ustaše, u Rijeci i Sušaku*, op. cit., p.48.

⁸⁵ Carteggio E. Solieri CRSR. Fondo LPL 1943, Rovigno.

KOMANDA MJESTA
OTOČAČ

19.12

Posebna dozvola

kojom se od strane ove komande dozvoljava drugu Marino Marielli

slobodno kretanje tokom noći u gradu Otočcu.

Dozvola se daje samo iz službenih razloga.

Vrijedi dana ~~-----~~ do opoziva. ja plau i uoe.

V. d. Komandanta mjesta
Otočac

Mauro Strig

"Permesso speciale" rilasciato il 19 settembre 1943 dal Comando partigiano di Otočac a Marino Marielli.

rileva come l'8 settembre mise brutalmente di fronte alla realtà tanti spensierati giovani in quanto "la minaccia, inimmaginabile solo un giorno prima, di una invasione slava incombeva sulla città sgomenta". In quel clima l'educazione avuta, il sapere quanta parte avessero avuto genitori e parenti nella battaglia per la unificazione della città all'Italia, fecero che trentacinque ragazzi non ancora diciottenni si arruolassero subito volontari, creando il primo nucleo armato a difesa di Fiume.⁸⁶ Secondo l'autore, pochi giorni dopo, questi giovani ebbero il battesimo del fuoco nel combattimento di Mattuglie. Lo scontro avvenne il 20 settembre, guarda caso contro un reparto del battaglione fiumano di opposta tendenza. E fu anche per questa unità partigiana il battesimo del fuoco prima di essere ufficialmente costituito.⁸⁷ Da allora ebbe inizio una lotta fratricida tra italiani schierati su opposti fronti, già inaugurata del resto nella guerra di Spagna.

La reazione antifascista

All'operazione collaborazionismo reagirono subito le organizzazioni antifa-

⁸⁶ M. BRANCHETTA, *Ricordando*, La Voce di Fiume, 25.I.1995.

⁸⁷ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit., testimonianza di Gino Kmet, pp.193-194.

sciste cittadine. L'Esecutivo del Comitato cittadino del partito comunista di Fiume, costituitosi in quei giorni in bosco con Solieri (segretario), Ruža Bukvić, Luciano Kruliaz e Augusto Ferri Agostino, cooptato per l'occasione, tra le altre deliberazioni aveva deciso di potenziare l'agitazione e la propaganda diffondendo manifestini e la stampa partigiana in città, per cercare in primo luogo "di smascherare i collaborazionisti" e in particolare "il senatore Riccardo Gigante, nominato dai nazisti nuovo prefetto di Fiume".⁸⁸

Da parte sua il "Comitato politico di Fiume", diretto dall'antifascista cattolico Antonio Luksich-Jamini, diffuse, il 23 settembre, tra i militari italiani ancora in città, un proprio manifesto contro le manovre dei tedeschi, in difesa però del governo Badoglio.⁸⁹

Di ben altro tenore fu però il manifesto del "Comando del Battaglione Garibaldi", rivolto il 26 settembre, "ai soldati, sottufficiali e ufficiali italiani", che venne diffuso su larga scala in tutta la città dalle organizzazioni antifasciste aderenti al MPL. In esso, dopo aver riepilogato il triste calvario percorso dai soldati italiani, "traditi dai loro ufficiali e abbandonati a se stessi" percorrendo scalzi e affamati i boschi e le montagne per raggiungere fiduciosi Fiume, dove furono costretti a scegliere, o la fame e l'abbandono completo, o le armi per servire i nazifascisti, il comando del "Garibaldi" rivolgeva un caloroso appello a "tutti coloro che hanno il cuore pieno di sdegno e sentono di poter imbracciare il fucile", di abbandonare Fiume e i territori controllati dai tedeschi per farsi "volontari e riprendere le proprie armi, onde muovere da qui, nel nome di Garibaldi, contro i nostri nemici, a liberare l'Italia tutta".⁹⁰

Questa vasta azione propagandistica era rivolta principalmente contro l'operazione tedesca condotta alla persuasione, conversione e adesione dei soldati italiani sbandati nelle file dell'esercito nazista. A questo fine erano stati impegnati non pochi esponenti fascisti e graduati dell'ex esercito italiano, i quali, girando da caserma a caserma e in tutti i più improvvisati luoghi di raduno, cercavano di far leva tra i militari per ottenere la loro adesione a favore del Reich, con illusione di facili guadagni e privilegi, ma in primo luogo la minaccia di essere altrimenti deportati in Germania. Secondo il generale Gambarà al momento della sua partenza dalla città (18 o 19 settembre) a Fiume rimasero a disposizione dei tedeschi circa 3.000 soldati italiani armati, al comando del generale Quarra. In pratica, attuando gli accordi precedentemente stabiliti con il comando tedesco, Gambarà consegnò alcune decine di migliaia di soldati nelle mani di Hitler, che finirono nella loro

⁸⁸ PARH, Zagabria, fondo KP271/675. Verbale della riunione del Comitato esecutivo del PC di Fiume, 28.IX.1943. Vedi anche O. DJUKETIĆ-MAJIĆ c. P. STRČIĆ, *Zapisnik sjednice IKKPH od 29.IX.1943*, Dometi n. 9, 10, 11/1978 pp.31-36

⁸⁹ A.LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op.cit. p.150.

⁹⁰ PARH, Zagabria, fondo NOV, busta 33/471-5. Il manifesto del battaglione Garibaldi è pubblicato interamente nel saggio di L. GIURICIN, *Anche gli insorti italiani ebbero la loro insurrezione*, Panorama n.16/1993.

molti di questi soldati collaborato per la resa delle proprie e di altre guarnigioni italiane ed espresso il desiderio di entrare nelle file partigiane, non venne costituito nessun reparto specifico di questo tipo al fine di poter organizzare un fronte antifascista di più ampio respiro?

La risposta indiretta ci viene data dallo stesso Ljubo Drndić nella sua opera “Le armi e la libertà dell’Istria”, quando fa presente ad esempio, il caso dei numerosi marinai liberati dopo l’assalto partigiano al treno nei pressi di Pisino, che li trasportava nei campi di concentramento tedeschi, una cinquantina dei quali decisero di combattere nelle file degli insorti. Alla stessa stregua avevano aderito alla causa comune pure diversi ufficiali, come il colonnello Monteverde della guarnigione di Pisino, il comandante del presidio di Lanischie, il tenente Aldo Giordani del presidio di Rozzo ed altri ancora, che si erano distinti aiutando i partigiani ad organizzare la resa di altre guarnigioni. Tra gli oltre 10.000 soldati disarmati molti di loro, in parte già collaboratori del MPL prima della capitolazione, si erano dichiarati pronti a far parte dell’esercito partigiano. Diversi di questi rimasero in Istria e combatterono pure nelle varie unità create allora a fianco degli insorti, come nella battaglia di Tizzano e altrove dove cadranno diversi di loro. Nell’ambito della II brigata istriana, ad esempio, operava anche un folto gruppo di alpini. Le cause della mancata costituzione di specifiche unità, o di una mobilitazione più massiccia di soldati italiani, il Drndić le attribuisce al fatto che l’insurrezione si estese con estrema rapidità e quindi i dirigenti del movimento di liberazione non furono in grado di sfruttare tutte le opportunità favorevoli.⁹²

La verità è che, a differenza della zona di Fiume dove il PCI con il proprio rappresentante Solieri aveva assunto subito una funzione direttiva di coordinamento pure per la creazione delle prime formazioni militari italiane, sia autoctone, sia di ex soldati italiani; in Istria l’insurrezione si era sviluppata senza precisi preparativi, con moti spontanei, disarmonici, circoscritti ai singoli territori in cui solo in qualche caso e saltuariamente gli antifascisti italiani si erano imposti assumendo un ruolo di primo piano. In genere tra i dirigenti istriani del MPL, affatto idonei alle gravi responsabilità del momento, era prevalso l’atteggiamento esclusivo di disarmare ad ogni costo i soldati italiani, o al massimo di aiutarli nella loro fuga verso la patria, e non anche di organizzarli e mobilitarli nel fronte antifascista come era avvenuto altrove.

⁹² L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell’Istria*, op. cit., pag. 370. Vedi anche T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, op. cit., p. 130 e L. GIURICIN, *Soldati italiani collaboratori dell’EPL nel Litorale croato*, *Jadranski zbornik*, vol. 13/1986-1989, p. 226.

Parte terza

LA SVOLTA FINALE

La svolta del "Comando operativo"

Con la costituzione, il 24 settembre, del Comando operativo partigiano dell'Istria si verificò una svolta significativa nella lotta armata che, congiuntamente alle deliberazioni annessionistiche emanate allora da alcuni importanti organismi del MPL, contribuirà a mutare sensibilmente il carattere originario e le sorti dell'insurrezione istriana. Detto comando militare, nominato già il 19 settembre da parte dello Stato maggiore croato con l'investitura di Savo Vukelić (comandante) e Joža Skočilić (commissario), due tra i più esperti quadri provenienti dalle zone maggiormente investite dalla guerriglia partigiana croata, si metterà subito all'opera dopo aver raggiunto a tappe forzate Pisino, il 23 settembre, assieme ad un folto gruppo di provetti graduati e combattenti della Lika e del Gorski kotar ed un intero battaglione della XIII divisione litoranea-montana. Si trattò del primo massiccio intervento esterno, che determinerà l'esautorazione del Comando istriano-sloveno, nominato una decina di giorni prima, e quindi la completa riorganizzazione delle formazioni armate create fino allora.

Completato il quadro comando, con l'inclusione in subordine nello stesso degli istriani Dušan Diminić, Josip Matas e Ivan Motika, tutti emigrati in Jugoslavia e ritornati in Istria, come tanti allora, si procedette immediatamente alla costituzione di alcune grosse unità partigiane. Tra queste da annoverare: la I brigata "Vladimir Gortan", sorta il 24 settembre e operante nel primo dei tre settori in cui era stata divisa la penisola, quello meridionale; la II Brigata istriana con giurisdizione nella zona nord-occidentale (Pinguentino, Buiese, Capodistriano); il I Distaccamento "Učka" nel settore orientale e a parte il II Distaccamento partigiano "Sušak-Kastav", già operante con i battaglioni "Garibaldi", "Fiume-Castua" e "Fiumano". In tutte queste unità, fatte debite eccezioni, predominarono subito i quadri militari esterni imposti e capillarmente distribuiti i quali, se da una parte determinarono una maggiore efficienza e disciplina militare, dall'altra furono origine di non pochi disguidi e contrasti a causa della differente mentalità dei nuovi venuti rispetto a quella degli istriani autoctoni, specie degli italiani.

Quasi contemporaneamente il Comando operativo nominò un tribunale militare, assente fino allora, con il compito di "giudicare e condannare i fascisti", arrestati in gran numero fino allora, e gli eventuali "nemici del movimento popolare di liberazione". Secondo il nuovo comandante Savo Vukelić nelle varie

unità partigiane appena create si erano annidati “un grande numero di persone contrarie alla lotta, attratte dall'improvvisa ondata rivoluzionaria e addirittura profascisti e spie, che causeranno gravi danni nei momenti più difficili”.¹

Tutte queste nuove grosse unità, formate durante la riorganizzazione affrettata e alquanto posticcia di almeno 16 battaglioni sorti di sana pianta dopo la capitolazione, comprendenti secondo le stime di detto comando da 12 a 16 mila combattenti seppure alle prime armi, potevano contare su un armamento di tutto rispetto, strappato ai circa 15 mila soldati italiani arresi nell'intera zona istro-quarnerina alle forze partigiane. L'intero equipaggiamento militare comprendeva addirittura 6 carri armati leggeri, 12 autoblinde, 120 autocarri, numerosi cannoni, alcune navi, senza contare gli ingenti quantitativi di armi leggere ed altre attrezzature militari.²

Il primo importante compito affidato alle nuove brigate e distaccamenti, nelle quali figuravano pure diverse unità italiane, o miste, come quelle già nominate nel Fiumano, il “battaglione triestino” operante nell'Umagheso e Capodistriano, il “battaglione rovignese” e altri ancora nel Buiese, nel Parentino, nel Polese e nell'Albonese, fu quello di organizzare la difesa dalla minacciata invasione tedesca e di “liberare” nello stesso tempo tutte le altre località maggiori abitate da italiani per porle sotto il diretto controllo del MPL. Ebbero inizio proprio in questo periodo i primi gravi screzi e i contrasti verificatisi in diverse zone dell'Istria nell'ambito delle stesse forze insurrezionali, a causa di evidenti tendenze e manifestazioni sciovinistiche determinatesi nei confronti degli antifascisti e della popolazione italiani. Esisteva sicuramente un piano ben determinato del nuovo comando operativo e di altri organismi croati più importanti di questo, che prevedeva l'occupazione di tutte le località italiane, a prescindere se queste erano o meno amministrate dagli insorti italiani, dai comitati di salute pubblica, o da altri simili organismi. Lo conferma eloquentemente, tra l'altro, l'ordine del Comando operativo dell'Istria affidato, il 25 settembre, ad alcune unità della brigata “Vladimir Gortan” di liberare Valle e Dignano. Tentativo poi fallito a causa della resistenza interna e della vicinanza delle forze tedesche sempre pronte ad improvvise sortite. Lo stesso dicasi delle azioni operate proprio in quel periodo dalle forze della II brigata istriana, assieme a quelle slovene, relative all'occupazione di Umago, Isola e Capodistria, che comportarono in quest'ultima città la liberazione di oltre 200 detenuti dalle carceri locali, ma che determinarono pure evidenti inquietudini tra

¹ S. VUKELIĆ, Istarske brigade 1943 god. i operativni štab NOVH za Istru, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, pp. 78-82. Nikola Anić: “Oružane snage naroda Istre, formirane nakon kapitulacije Italije”, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, pp. 52-54. La brigata “V. Gortan” distrutta durante l'offensiva di ottobre 1943, verrà ricostituita nella primavera del 1944.

² N. ANIĆ, *Oružane snage naroda Istre...* op.cit., pp. 49-51. Dati forniti dall'Archivio dell'Istituto militare di Belgrado.

la popolazione e non pochi disguidi in seno alle forze antifasciste locali, registrate dalle stesse fonti partigiane.³

I primi seri contrasti

A Rovigno era successo addirittura che, seppure gli insorti rovignesi avessero assunto il potere il 16 settembre, a nome del “Fronte nazionale partigiano”, sostituendo il comitato di salute pubblica, alcune unità della brigata “Vladimir Gortan”, della quale doveva far parte pure il battaglione rovignese, erano intenzionate di entrare ad ogni costo in città per rioccuparla a loro volta. All’intransigente operazione si opposero con decisione i rovignesi, reagendo con le proprie forze. I reparti croati furono fermati in periferia e mancò poco che dalle parole si passasse ai fatti, che potevano essere tragici data la presenza di ingenti quantità di armi e di non pochi avventurieri e teste calde. Questo episodio, assieme a numerosi altri fatti negativi verificatisi all’epoca, è descritto in una dettagliata relazione di Giusto Massarotto, che allora copriva la funzione di comandante del presidio partigiano rovignese.⁴

Sullo stesso avvenimento riferisce pure Dušan Diminić, in una sua rievocazione storica. Il Diminić era giunto da pochi giorni in Istria proveniente dai territori jugoslavi in qualità di emigrante istriano, assumendo subito la direzione politica del movimento ed incarichi di alta fiducia. Appena venuto a conoscenza del fatto, si precipitò a Rovigno “per appianare i malintesi sorti tra le forze rovignesi e le unità militari del Comando operativo dell’Istria”, che alla fine furono in qualche modo accomodati, anche se lasciarono evidenti strascichi. Come per Rovigno, il Diminić racconta di aver avuto dei difficili colloqui anche con altri dirigenti istriani del PCI, in particolare con Aldo Negri, comandante del presidio partigiano di Albona, giunto a Pisino per denunciare gli abusi di potere e gli atti discriminatori verificatisi allora nell’Albonese, esigendo da lui precise delucidazioni e garanzie sui veri intendimenti del MPL in Istria allora. In definitiva gli veniva chiesto se i comunisti jugoslavi stessero conducendo una lotta nazionalista o meno, come numerosi fatti incresciosi lasciavano intravedere. L’incontro con Diminić viene confermato pure dal dott. Mauro Sfeci, allora membro della delegazione albonese recatosi a Pisino “per protestare a causa di una serie di malefatte, di azioni arbitrarie e di arresti indiscriminati perpetrati da personaggi squallidi autoproclamatisi capi partigiani della zona”⁵

Il travaglio delle isole

³ *Ibid.* pp.56 e 59.

⁴ Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, CRSR, Fondo LPL, Incartamento Massarotto.

⁵ “Priključenje Istre Jugoslaviji”, Sjevnojadranski Institut, JAZU, Fiume 1968, biografia di Dušan Diminić, pp. 358-359, Testimonianza di Mauro Sfeci rilasciata all’autore (14.X.1990).

Sulle isole di Cherso e Lussino si era venuta a creare una situazione del tutto particolare a causa del loro completo isolamento dalla terraferma ma anche all'improvvisa apparizione di alcuni contingenti appartenenti ai più importanti alti comandi militari della II Armata italiana, con il generale Robotti in testa. Assieme ad essi si erano uniti consistenti gruppi di cetnici, pronti per tentare, come i primi, la via della salvezza in Italia. Tutti questi particolari inconvenienti contribuirono a far ritardare notevolmente la presenza delle forze partigiane nell'intero arcipelago.

Dopo la capitolazione, solamente la cittadina di Cherso arrivò a creare subito una specie di comitato civico, o comitato popolare di liberazione secondo la storiografia ufficiale, in virtù dell'impegno diretto di alcuni cittadini alla guida del quale furono posti il comunista italiano Giacomo Pena e il croato Gaspar Purić. Quest'ultimo assunse pure il comando del presidio partigiano creato dopo la resa della guarnigione militare italiana locale. L'aiuto diretto per la liberazione di Cherso venne porto dall'improvvisata brigata partigiana costituitasi allora nella vicina isola di Arbe, con gli ex detenuti politici del campo di concentramento isolano, che raccoglieva alcune migliaia di internati sloveni, ebrei e di altre nazionalità arrestati dalle autorità italiane. Un contingente di detta brigata, con circa 120 uomini, sbarcò nell'isola di Cherso il 13 settembre, riuscendo a disarmare le guarnigioni delle cittadine di Cherso ed Ossero. Del centinaio di soldati e ufficiali italiani arresi, solamente una decina di essi rimasero a collaborare con il nuovo potere. Tutti gli altri furono trasferiti a Segna. Il battaglione degli internati esaurì qui il suo compito, in quanto, venuti a conoscenza che nell'isola di Lussino, alle forze dei presidi italiani si erano unite pure quelle dei cetnici, composte da almeno 400 combattenti ben armati anche con cannoni, molti dei quali per lo più ufficiali erano accompagnati dalle proprie famiglie, decisero di ritornare sui loro passi ad Arbe.⁶

A Lussinpiccolo le operazioni di imbarco sui grossi panfili e natanti messi a disposizione dei più alti gradi dell'esercito italiano, che avevano già abbandonato al loro destino le truppe pensando solamente a salvare se stessi e i propri beni materiali, durarono alcuni giorni tra il caos, i falsi allarmi e il panico della popolazione.

L'11 settembre una squadra di navigli, con il panfilo del generale Robotti in testa, lasciò l'isola dirigendosi verso Ancona. In città rimasero i carabinieri ed alcune forze militari, mentre il contingente cetnico, che venne a costituire, con la sua riorganizzazione, la II brigata cetnica della Lika, dispose un battaglione con tre compagnie a Lussingrande e l'altro a Lussinpiccolo, prendendo possesso pure di una vicina fortezza militare difesa da tre cannoni da 150 mm. La presenza dei cetnici destò non poche preoccupazioni tra la cittadinanza, anche se detti contin-

⁶ L. KARABAIC, Kvarnerski otoci u NORU 1943 godine, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 4/1976, p.189.

genti erano legati da tempo agli alti comandi italiani, mettendosi al loro diretto servizio. Infatti, proprio grazie al loro aiuto erano riusciti a raggiungere l'isola. Tuttavia, a prescindere dai pericoli che questi potevano rappresentare, le forze locali rimaste riuscirono a dar vita ad una propria amministrazione provvisoria. Ne fa testo un manifesto intestato "Municipio di Lussingrande", datato 22 settembre 1943 e firmato "Comitato della salute pubblica", unico documento del genere finora rinvenuto presso l'Archivio storico di Fiume. Si presume però che un simile organismo fosse sorto e operò pure nella città di Lussinpiccolo, capoluogo dell'Isola.⁷

In detto manifesto, il comitato avverte che, viste le eccezionali circostanze politiche dell'ora e presi gli opportuni accordi con le autorità militari costituite dai Reali carabinieri, dalla Regia Guardia di finanza, dagli agenti municipali e dalle guardie civili incaricati di assicurare rigorosamente l'ordine pubblico, la sua principale mansione era rivolta ad affrontare i problemi di ordinaria amministrazione e di regolare funzionamento di tutti i servizi e dell'approvvigionamento della popolazione, "esulando dal trattare qualsiasi questione d'ordine politico". Infatti, proprio nei primi due punti, dei nove provvedimenti elencati dal manifesto, viene precisato questo atteggiamento con l'intento di non ammettere, "fino alla normalizzazione della situazione, la formazione di alcun partito politico". Alla fine, le nuove autorità preposte invitavano la cittadinanza alla calma, facendo appello al civismo, all'alto senso di disciplina e al mantenimento delle normali occupazioni, "onde conservare, in così difficile momento, l'ordine e il benessere della popolazione".

La presenza dei cetnici a Lussino, assieme ai presidi italiani rimasti che non desistevano dai loro intenti di difendere ad ogni costo l'isola, costituivano un potenziale pericolo per il movimento partigiano che aveva già preso posizione e con essa il potere in tutte le zone e isole circostanti. Fu così che il comando della XIII divisione del Litorale venne incaricato di liquidare queste forze operando lo sbarco di alcune sue unità. L'incarico venne affidato alla I e alla II brigata di detta divisione, le cui formazioni sbarcarono il 23 e 24 settembre contemporaneamente nelle isole di Cherso e di Lussino. Con alcune azioni combinate, dopo aver occupato Ossero, Neresine, S. Giacomo e Cunski, il 25 settembre venne attaccato il grosso delle forze cetniche che furono costrette alla resa subendo grossissime perdite. Dell'intero contingente, 258 cetnici con 6 ufficiali furono fatti prigionieri, mentre altri 200, assieme ai loro famigliari, riuscirono a lasciare l'isola a bordo dei loro natanti dirigendosi verso le coste italiane. Da allora, fino all'arrivo dei tedeschi, che occuparono i Lussini appena il 13 novembre, le forze partigiane presero ad organizzare il loro potere popolare, a costituire i loro presidi militari e a mobilitare nell'esercito di liberazione la popolazione locale, incontrando però

⁷ Il testo integrale del manifesto è stato pubblicato nel saggio di Luciano Giuricin "Anche gli Italiani ebbero la loro insurrezione", *Panorama* 16/1993.

non poche difficoltà e resistenza specie nelle località maggiori abitate in stragrande maggioranza da italiani, che furono costretti in molto casi ad abbandonare il territorio per le violazioni subite, l'arresto e la liquidazione di non pochi fascisti ed altre eminenti personalità isolane.⁸

Risoluzioni annessionistiche

Sulle ali della genuina rivolta popolare antifascista scoppiata indistintamente in quasi tutte le città e campagne dell'Istria, con matrici e intendimenti diversificati, risultarono legittimate alla fine solo le aspirazioni nazionali croate, slovene e quindi jugoslave del momento, facendole apparire impropriamente come derivazione diretta, anzi naturale, dell'insurrezione stessa. Per la verità, anche se il Movimento popolare di liberazione vantava una posizione di gran lunga più avvantaggiata su tutti, se non altro per aver organizzato e diretto la lotta partigiana che prese piede pure nella Venezia Giulia, tuttavia esso si presentò nell'arena politica internazionale per rivendicare ufficialmente le proprie aspirazioni annessionistiche su questi territori con qualche ritardo rispetto ai suoi diretti antagonisti. Già il 9 settembre 1943, a capitolazione appena annunciata dall'Italia, Ante Pavelić, dopo aver dichiarato guerra alla stessa, emanò il "proclama al popolo croato" sull'annessione allo Stato indipendente della Croazia dei "territori croati separati dell'Adriatico". Con questo atto unilaterale, il Poglavnik (capo supremo ustascia) dichiarava nulli gli Accordi di Roma del 1941, con i quali erano stati ceduti all'Italia i territori prettamente jugoslavi occupati dalle truppe italiane, ma addirittura decideva di annettersi parte delle restanti provincie italiane unite al Regno d'Italia con il Trattato di Rapallo del 1920, pur sapendo, specie nel secondo caso, che si trattava di una rivendicazione effimera data l'assoluta impossibilità di poter esercitare il pur minimo influsso diretto su detti territori.⁹

Da parte sua il governo di Re Pietro, in esilio a Londra, si era dato da fare con grande anticipo su tutti, rivendicando per la prima volta dall'inizio della guerra "i territori jugoslavi tolti dall'Italia" con un apposito documento datato 23 giugno 1943, quando questo paese invaso si trovava prossimo alla catastrofe. E ciò nonostante che le proprie legittime forze armate combattenti sul suolo jugoslavo, i cosiddetti cetnici di Draža Mihajević, avessero fatto causa comune con gli occupatori italiani e nazisti in genere. L'atto diplomatico jugoslavo, accompagnato da una nota introduttiva indirizzata al ministro degli Affari esteri britannico,

⁸ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, Centar za historijuradničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog Primorja, i Gorskog kotara, CHRП, Fiume 1983, pp. 90-93.

⁹ F. JELIĆ-BUTIĆ, *Istria i Rijeka u politici NDH nakon kapitulacije Italije*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 7/1 977, pp. 713.

inquadra l'intera problematica in materia, sulla falsariga dell'azione intrapresa dalla diplomazia jugoslava alla fine della prima guerra mondiale. Come allora, si trattava di argomentazioni comuni, se non simili, a quelle risultanti sia dalle rivendicazioni ustascia, sia dalle deliberazioni che seguiranno a ruota per opera dei massimi organismi rappresentativi croati, sloveni e jugoslavi, sorti durante la guerra di liberazione guidata dai comunisti. Segno evidente questo che tutte le pretese avanzate non potevano che avere origine di matrici e interessi medesimi.¹⁰

In un'altra nota inviata il 23 luglio, contemporaneamente ai governi degli USA e dell'URSS, il primo ministro jugoslavo a Londra rilevava, infatti, che erano stati già rivendicati, alla fine della prima guerra mondiale, tutti i territori abitati da popolazioni serbe, croate e slovene, "affinché fossero liberati dalla dominazione straniera ed uniti ad un unico stato nazionale".

Allora, però, l'Italia era una nazione vincitrice, mentre la Jugoslavia era stata appena creata artificialmente per soddisfare in primo luogo gli interessi delle grandi potenze. Pertanto, nonostante le non poche ragioni e i contrasti subentrati nel contenzioso dell'epoca, la legge del più forte valse a premiare il Regno d'Italia. Venticinque anni dopo le sorti si rovesciarono. L'Italia con l'armistizio era diventata un paese belligerante vinto sul quale, come vuole la dura legge della storia, tutti i protagonisti interessati si accapigliarono per ripartirsi il bottino. Su tutti prevalse però Tito, lo stratega della nuova Jugoslavia, l'uomo che con grande spregiudicatezza e abilità seppe realizzare definitivamente i grandi sogni e le aspirazioni nazionali croate, slovene e naturalmente jugoslave di tutti i tempi, impegnando direttamente in questo gioco anche le popolazioni dei territori contestati.

La storiografia jugoslava del dopoguerra si diede da fare fin troppo su questi argomenti, arrivando a glorificare a tal punto le cosiddette deliberazioni annessionistiche del settembre 1943 e manipolando la storia a proprio uso e consumo.

Il primo atto ufficiale del genere in senso assoluto viene attribuito al Comitato popolare di liberazione provvisorio dell'Istria, autoproclamatosi tale non essendo mai stato eletto da alcun consesso, con il suo proclama "al popolo istriano" del 13 settembre 1943. Detto organismo, a nome del popolo insorto, dopo aver preso atto che lo stesso era riuscito con le proprie forze ad assalire le caserme, a disarmare i soldati italiani, ad armarsi per difendere le libertà conquistate e ad assumere poi per la prima volta nelle proprie mani le redini del potere, dimostrando così un'alta coscienza nazionale, deliberava il diritto dell'Istria di "essere annessa alla madre patria e di unirsi agli altri fratelli croati."¹¹

Deliberazioni unilaterali

¹⁰ S. NESOVIĆ, *Contributo all'analisi della questione delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia durante la II Guerra mondiale*, Quaderni, vol. VI, CRSR, Rovigno 1981-82, pp. 215-217, 223-241.

La prima cosa che salta subito agli occhi in questa decisa presa di posizione è l'assoluto esclusivismo croato, in quanto gli italiani non vengono nemmeno nominati, come se non esistessero e non avessero dato il loro contributo alla sollevazione popolare istriana, allora riconosciuto e argomento di ampie trattative e collaborazione reciproche. Che si tratti di un documento con molti risvolti discutibili, necessario per poter avallare le successive decisioni dello ZAVNOH del 20 settembre, lo dimostrano alcune evidenti circostanze. La prima è costituita dalla data mancante nel citato manifesto, che in seguito verrà stabilito essere quella del 13 settembre. L'altra è la testimonianza personale di Ljubo Drndić, il quale nella sua opera "Le armi e la libertà dell'Istria" ampiamente citata, afferma di aver avuto l'incarico di stendere il proclama, di averlo esposto in detta riunione con l'approvazione entusiastica di tutti i presenti e di essersi recato di persona a stamparlo nella tipografia partigiana di Crikvenica, in quanto la tipografia di Pisino era stata da tempo distrutta dai fascisti (c'erano però quelle rinomate di Parenzo e Rovigno). Molte cose non quadrano nel racconto del Drndić, anche se poteva essere ritenuto plausibile il suo viaggio nel Litorale croato allora liberato dai partigiani, organizzato per mettere a conoscenza i massimi dirigenti croati degli avvenimenti eccezionali succedutisi in Istria e di portare di persona la lettera del Comando militare istriano-sloveno costituitosi il 15 settembre, con la richiesta urgente di inviare provati quadri militari ed ottenere probabilmente l'approvazione di questa prima deliberazione istriana. Secondo il Drndić il proclama stampato fu pronto già il 16 settembre. "Venne stampato - dice - sotto forma di volantino in 4.000 esemplari e immediatamente affisso a Crikvenica e diffuso nelle varie località del Litorale e dell'Istria" durante il viaggio di ritorno avvenuto assieme a Dušan Diminić, inviato proprio allora a porgere il suo aiuto di esperto politico alle genti istriane.¹²

Che sia avvenuta qualche manipolazione al documento, forse stampato molto più tardi dell'avvenimento in parola, lo fa presumere il fatto che esistono due versioni del manifesto, con differenti caratteri tipografici e qualche piccola differenza nel testo, come ad esempio quello della firma in calce, che nel primo è siglata "Narodni Oslobodilački Odbor za Istru" (Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria - "Istra i Slovensko Primorje" pag. 295 e "Le armi e la libertà dell'Istria" p. 386) e nel secondo porta la dicitura "Okružni Narodno Oslobodilački Odbor za Istru" (Comitato Popolare Circondariale dell'Istria- "Priklučenje Istre Jugoslaviji", pag. 190 e nel suo allegato fotografico, secondo documento per ordine).

Il secondo importante atto si riferisce alla deliberazione della Presidenza dello ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia), del 20 settembre 1943, il quale, confermata la venuta liberazione

¹¹ Sull'argomento e il documento citato vedi le opere "Istra i Slovensko primorje", op.cit., p. 295; "Priklučenje Istre Jugoslaviji", op. cit. p. 190; Drndić: "Le armi e la libertà dell'Istria", op.cit., p. 386.

¹² L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op.cit., pp. 388-394.

dell'Istria e degli altri territori e la presa del potere da parte dei "Comitati popolari di liberazione", allargava la sfera d'interessi ad una serie di importanti argomenti in materia. In primo luogo, richiamandosi al principio di autodeterminazione dei popoli sancito dalle potenze alleate, il documento dichiarava nulli tutti i trattati, i patti e le convenzioni stipulati dai governi panserbi e dal traditore Pavelić con l'Italia. Nel contempo tutti i territori "ceduti all'Italia", vale a dire l'Istria, Fiume, Zara, nonché i territori del Litorale croato, del Gorski kotar, della Dalmazia e delle isole, incluse Lastovo, Cherso e Lussino, venivano proclamati annessi alla Croazia e per il suo tramite alla fraterna comunità dei popoli della Jugoslavia. Infine, una novità assoluta, il riconoscimento esplicito che "alla minoranza italiana dimorante in questi territori è garantita l'autonomia".¹³

Una simile decisione era stata presa pure per il Litorale sloveno da parte del Plenum del Fronte di liberazione nazionale della Slovenia (OF), il 16 settembre 1943. Anche in questo caso, veniva espresso il medesimo concetto generale e in particolare quello relativo sull'autonomia della minoranza italiana. Evidentemente anche questo fatto sta a dimostrare che le direttive e le prese di posizione venute dall'alto erano univoche, almeno nell'ambito delle due nuove repubbliche, i cui dirigenti si erano sicuramente accordati in merito, anche per quanto concerne i futuri confini e le rispettive sfere d'influenza su detti territori.

Da questo punto di vista le deliberazioni emanate sono eloquenti, in quanto per la prima volta la popolazione italiana viene arbitrariamente relegata, per di più a sua insaputa, allo stato di minoranza, anche se statistiche alla mano non lo era mai stata.

Uno dei più importanti atti deliberativi viene considerato però la nota risoluzione votata a Pisino il 26 settembre 1943. Di questo avvenimento sono stati scritti, a proposito e a sproposito, fiumi d'inchiostro, il più delle volte gonfiando all'inverosimile la sua portata storica con espressioni apologetiche da capogiro, travisando i fatti e l'interpretazione della situazione reale riscontrata allora.

Lo stesso Jakov Blažević, il primo importante dirigente croato precipitatosi in Istria per partecipare alla seduta pisinese in rappresentanza dello ZAVNOH e del Comitato centrale del PCC, ridimensiona alquanto la portata dell'avvenimento. Nel suo rapporto del 28 settembre 1943, a conclusione della seduta, il Blažević, infatti, dopo aver annunciato di essersi recato per caso a Cherso il 23 settembre, (dove tra l'altro diede l'ordine di arrestare tutti i funzionari fascisti dell'isola), fa un'ampia disamina degli avvenimenti istriani. Nella relazione rileva che venne a conoscenza solo all'ultimo momento di quanto stava succedendo in Istria in quei giorni. Pertanto, vista la situazione eccezionale, decise su due piedi, di propria iniziativa, di desistere dal suo viaggio nel Gorski kotar programmato per il 25

¹³ "Istra i Slovensko Primorje", op. cit. p. 293; "Priključenje Istre Jugoslaviji", op. cit. p. 192.

settembre e di dirigersi immediatamente nel territorio istriano per porgere il suo aiuto a queste genti.¹⁴

Il rapporto, però, oltre alle sue espressioni lusinghiere nei confronti della popolazione istriana, è pieno di aspre critiche rivolte al comportamento dei principali esponenti istriani del MPL, accusati di stare in coda agli avvenimenti e di non essere affatto all'altezza dei compiti. Riferendosi direttamente al Comitato popolare di liberazione istriano, il rappresentante dello ZAVNOH rileva che questo organismo era sconosciuto da tutti in Istria, in quanto operava in piena cospirazione. In definitiva, secondo il noto dirigente croato, detto comitato al quale si attribuisce il citato proclama del 13 settembre, non sarebbe stato mai, né formalmente, né realmente costituito. Da qui la sua insistenza, vincendo le non poche resistenze operate allora dai presenti, di indire d'urgenza a Pisino una riunione plenaria dei rappresentanti degli insorti croati con il compito di sentenziare il distacco dell'Istria dall'Italia e di proclamare la sua annessione alla Croazia e alla Jugoslavia, con un testo che egli stesso contribuì ad elaborare.

Le contraddizioni pisinesi

Evidentemente qualcosa non funzionava nei rapporti Istria-Croazia, affatto idilliaci come furono sempre dipinti da parte degli storici di regime. Altrimenti non si potrebbe spiegare il motivo dell'apparizione di ben due proclami "al popolo istriano" emanati dallo stesso organismo, cioè dal CPL regionale provvisorio dell'Istria, a distanza solo di una decina di giorni l'uno dall'altro. È palese che in tutto questo processo non corresse buon sangue tra i massimi esponenti istriani del MPL e i dirigenti croati, dimostratisi insensibili verso l'Istria e fuori dalla portata dei suoi specifici problemi anche prima di allora in molte occasioni, tanto da contrastare persino la costituzione della prima direzione regionale istriana del PCC del marzo-aprile 1943. Allo stesso momento, però, è indicativa l'imposizione esercitata proprio in questo secondo cruciale periodo dell'insurrezione di dare una svolta decisiva agli avvenimenti istriani, indirizzandoli verso gli esclusivi interessi nazionali croati e jugoslavi con interventi diretti operati dal di fuori della penisola.

Dal testo del manifesto indirizzato sempre "al popolo istriano", si nota subito che le deliberazioni di Pisino del 26 settembre, avevano un unico scopo: proclamare l'Istria croata a tutti gli effetti, con rivendicazioni che potrebbero essere ritenute in parte anche giustificate se riferite alla sola popolazione croata, ma non certo valide per quella italiana, del resto neanche interpellata e nominata come protago-

¹⁴ D. VLAHOV, *Izvjestaj Jakov Baževića, delegata ZAVNOHa i ČKKPH, iz Hrvatskog Primorja i Istre u jesen 1943. godine*, Vjesnik Historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu, vol. XXI, Fiume 1977, pp. 51-60.

nista dell'insurrezione, all'infuori dell'antistorico ruolo di "minoranza" alla quale veniva assoggettata. Infatti, il proclama in parola, dopo aver "salutato entusiasticamente" la storica decisione del 13 settembre 1943 sulla "separazione dell'Istria dall'Italia e la sua unione alla Croazia e alla Jugoslavia" (nel primo testo si parlava solo di Croazia), annunciava la nota deliberazione comprendente ben nove punti. Tra i più importanti da citare quelli relativi l'abolizione di tutte le leggi fasciste italiane; l'allontanamento dei cittadini giunti in Istria dopo il 1918; il ripristino di tutti i cognomi di persona, dei nomi delle località, delle vie, ecc. italianizzati, riportandoli alle loro origini; l'apertura delle scuole croate, proibite dal fascismo. Infine veniva rivolto un appello a tutti gli istriani di entrare in massa nelle file dell'Esercito popolare di liberazione, di porgere l'aiuto materiale alle unità militari e di aderire al prestito nazionale bandito proprio allora dallo ZAVNOH.

Un solo punto era riservato alla "minoranza italiana dell'Istria", alla quale veniva concesso il diritto di "usufruire di tutti i diritti nazionali (libertà di lingua, di istruzione, di stampa e di sviluppo culturale)".¹⁵

Come si vede, era sparito d'improvviso il principio di assicurare "l'autonomia agli italiani", previsto dallo ZAVNOH nel suo proclama del 20 settembre, cosa che verrà ripetuta anche con la deliberazione dell'AVNOJ emanata due mesi dopo.

Cosa era avvenuto in questo frattempo? Da quanto è stato appurato risulta che fu proprio Tito in persona ad avversare la deliberazione dello ZAVNOH, e di conseguenza anche quella precedente dell'OF sloveno. Infatti, in un suo dispaccio inviato ai dirigenti croati di allora, Josip Broz Tito affermò che "la dichiarazione sull'unione dei territori annessi alla Croazia in linea generale è ben concepita". Secondo il massimo esponente del nuovo stato jugoslavo non andava bene però il punto in cui si affermava di concedere l'autonomia alla minoranza italiana, ribadendo che se si fosse trattato di autonomia culturale era necessario precisarlo. A suo parere, invece, non c'era posto per alcuna autonomia politica, in quanto detta minoranza risultava molto sparpagliata. Era necessario perciò sottolineare che "alla minoranza italiana veniva garantita la piena libertà e la parità dei diritti".¹⁶

Dal documento risulta che si trattava di una decisa presa di posizione, che non si prestava ad equivoci di sorta. A parte l'imprecisa e poco felice definizione espressa a questo riguardo nel proclama dello ZAVNOH, alla quale spesso gli italiani rimasti si appiglieranno nelle loro frequenti rimostranze del dopoguerra, se di autonomia si doveva parlare, questa doveva essere riconosciuta casomai per l'intera regione, come del resto era stato previsto per la Vojvodina e per il Kosovo. Solamente così, con il trasferimento alla regione di particolari poteri e diritti costituzionali, poteva essere assicurata all'ipotetica minoranza italiana dopo l'ef-

¹⁵ *Istra i Slovensko Primorje*, op.cit. p. 301; "Priključenje Istre Jugoslaviji", op.cit. pp. 194-195. Il documento in lingua italiana è stato pubblicato dalla rivista Panorama n. 15/1993.

¹⁶ *Zbornik dokumenata NOR*, tomo II, libro 10, doc. 154 ..

fettiva annessione, una tutela speciale garantendo di non venir assimilata.

Sulla datazione, i preparativi e la convocazione della seduta di Pisino, nonché in merito alla partecipazione dei delegati alla stessa, esiste una grande confusione. Gli unici riferimenti precisi sui quali si dovrebbe concordare sono il proclama stesso con i nominativi del Consiglio e dei partecipanti, e quelli descritti da Jakov Blažević nella citata relazione. La data della seduta non era stata sicuramente predisposta precedentemente in loco, bensì venne fissata dopo l'improvviso arrivo in Istria dell'eminente personaggio croato su sua insistenza, in quanto appena giunto a Pisino il 24 settembre, sollecitò di riunire d'urgenza il CPL regionale provvisorio. Il 25 settembre, sempre secondo il Blažević, si svolse il meeting popolare nella piazza centrale di Pisino, il quale "anche se mal organizzato, riuscì sotto ogni punto di vista". Appena il pomeriggio del giorno 26, ebbe luogo la seduta plenaria con la partecipazione delle più "eminenti personalità istriane", nella quale venne approvato il noto proclama "al popolo istriano" ed eletto il Comitato esecutivo di liberazione popolare provvisorio dell'Istria, al posto di quello circondariale, con una presidenza ristretta di tre persone. In mancanza di precisi ragguagli nella relazione Blažević sul numero dei partecipanti, le testimonianze in merito si sprecano. In determinate opere, "Istra i Slovensko primorje" e "Enciklopedija Jugoslavije", si parla di 100 delegati croati-italiani. Altre riferiscono della presenza di 80, ma anche di oltre 150 persone di tutte le località dell'Istria. Uno dei quattro prelati istriani partecipanti al convegno pisinese, mons. Josip Pavlišić, ebbe a dichiarare al quotidiano "Slobodna Dalmacija", il 3 settembre 1993 che, data la pericolosità del momento "ci riunimmo a Pisino una ventina di noi, senza manifestazioni di sorta, per firmare la dichiarazione". Secondo l'autorevole personaggio, allora parroco di Moncalvo, egli giunse a Pisino in bicicletta, mentre tutti gli altri, provenienti però dalle località vicine, arrivarono a piedi. Non si trattò di una manifestazione solenne, bensì tutto si svolse nel modo più semplice possibile.

A confermare la validità di questa testimonianza è il manifesto con il proclama dell'avvenimento nel quale figurano i nomi di tutti gli "eletti" e dei "partecipanti", che ammontano complessivamente a 29, di cui 13 membri del nuovo esecutivo del CPL provinciale provvisorio dell'Istria, non tutti presenti per loro ammissione personale, e 16 partecipanti. Una presenza quindi ristrettissima, con rappresentanti quasi tutti appartenenti alle zone centrali dell'Istria, prossime a Pisino e al Pinguentino.

Disapprovazione alleata

Naturalmente questo atto, come del resto tutti gli altri precedenti, ebbe un carattere simbolico, fundamentalmente dichiarativo alla stregua di un manifesto politico, in quanto lo stesso non era stato emanato da un organismo statale ufficialmente riconosciuto. Anche la stessa deliberazione dello ZAVNOH, come quella dell'OF sloveno, dal punto di vista del diritto internazionale, non ebbe un valore reale riconosciuto e definito, dato che al momento della sua emanazione, effettuata tra l'altro da una ristretta presidenza e non in ambito assembleare deliberante, lo ZAVNOH non era ancora divenuto l'organismo supremo del potere statale della nuova Repubblica di Croazia, che invece stava appena edificandosi. Diventerà tale alla sua III Sessione di Topusko, l'8 aprile 1944.

A tutte queste insufficienze tentò di rimediare in qualche modo la II Sessione dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia), svoltasi a Jajce il 29-30 novembre 1943, con la nota Dichiarazione sull'annessione del Litorale sloveno, della Slavia veneta, dell'Istria e delle isole adriatiche alla Jugoslavia, la quale veniva a convalidare le precedenti deliberazioni del Fronte di liberazione sloveno e dello ZAVNOH croato.¹⁷

Il nuovo atto dell'AVNOJ, l'organismo statale supremo della Jugoslavia Federativa Democratica di allora, riconosciuta anche dagli alleati, sanzionava tutte le precedenti deliberazioni sull'annessione dei territori italiani emanati fino allora dai vari organismi subalterni, affatto competenti in materia di rapporti internazionali. Tuttavia è necessario rilevare che anche questa decisione, pur essendo ritenuta idonea ai fini interni nell'ambito della nuova comunità statale jugoslava che stava sorgendo, costituiva pur sempre un atto unilaterale come tutti gli altri, la cui validità dal punto di vista del diritto internazionale non poteva essere confermata e riconosciuta da nessun paese. Erano considerati, infatti, ancora del tutto legali gli accordi bilaterali firmati tra i governi dei Regni italiano e jugoslavo a Rapallo nel 1920 e poi nel 1924 per il caso specifico di Fiume.

Del resto, l'articolo 41 del testo definitivo del cosiddetto "armistizio lungo" con l'Italia, firmato a Malta il 29 settembre 1943, precisava che il territorio italiano nel quale doveva essere applicato detto armistizio, comprendeva persino le colonie e i possedimenti italiani, parte dei quali saranno in seguito trasformati in protettorati amministrati dall'Italia stessa a nome dell'ONU fino alla proclamazione della loro indipendenza.¹⁸

Tito stesso presentò più volte il problema dell'annessione dei territori italiani,

¹⁷ *Priključenje Istre Jugoslaviji*, op. cit. p. 232.

¹⁸ "Atto di resa dell'Italia" (Armistizio lungo), firmato a Malta il 29.IX.1943 dal Maresciallo Pietro Badoglio e dal generale Dwight D. Eisenhower. Il testo ufficiale è riportato nel 59^{imo} volume della collana "Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati" edita dal Ministero degli Affari Esteri italiano.

anche durante gli incontri con i leader alleati nell'estate 1944 in Italia. Churchill già da diverso tempo condivideva l'opinione di Roosevelt che la determinazione dei confini doveva essere fatta solo a conclusione della guerra, con la conferenza della pace, l'unica competente di decidere in merito, senza compromettere il problema con soluzioni parziali e unilaterali. Il premier britannico rispose allora ai rappresentanti jugoslavi che lo "status dell'Istria", che apparteneva ancora di diritto all'Italia, non si poteva pregiudicare.¹⁹ Nonostante ciò, tutte queste deliberazioni unilaterali, affatto riconosciute dagli Alleati e men che meno dall'Italia, infirmati dagli stessi principi del diritto internazionale, furono ritenute arbitrariamente valide e quindi applicate alla lettera in tutti i territori contesi, giuridicamente ancora italiani, occupati dall'esercito jugoslavo nel 1945, fino alla conclusione del contenzioso avvenuta col il Trattato di pace di Parigi del 1947.

La posizione degli Italiani

Varie opere e testimonianze accennano alla presenza nella seduta pisinese anche di "alcuni italiani". Nei documenti dell'epoca però, si fa solo il nome di "Josip Budicin", alias Giuseppe Pino Budicin di Rovigno, inserito tra i 13 membri del nuovo Comitato esecutivo del CPL dell'Istria eletto in quella circostanza, mentre non figura nessuno tra i partecipanti. Non è dato a sapere se veramente il roviginese Pino Budicin, allora uno dei massimi esponenti del PCI in Istria, appena uscito dalle carceri fasciste, si trovasse tra i presenti. Ma anche se lui o qualche altro membro fossero stati presenti, non avrebbero potuto certamente né accogliere, né firmare la nota dichiarazione annessionistica, perché dopo la capitolazione dell'Italia i membri del PCI e non pochi antifascisti italiani erano impegnati unicamente a combattere l'occupatore nazifascista, secondo linee e direttive ben determinate, divulgate proprio allora tra le masse antifasciste italiane, che non erano certamente quelle indicate dal MPL e non avevano nulla da spartire con eventuali annessioni o decisioni del genere di cui nessuno di loro era allora a conoscenza.

Del resto, l'argomento annessione era così astruso e fuori portata dalle popolazioni istriane in quel difficile e controverso momento, che averlo posto alla ribalta allora avrebbe creato una grande confusione e non pochi disagi tra le masse antifasciste non solo italiane, ma anche croate. Era questo invece un tema di interesse esclusivo di ristrettissime cerchie di iniziati, quali potevano essere infatti i maggiori esponenti del MPL, quindi i cosiddetti "narodnjaci" (patrioti croati) e

¹⁹ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Izdavački Centar, Fiume 1978, pp. 47- 48 (edizione italiana).

buona parte del clero croato istriano. Tra questi non potevano figurare certo i comunisti italiani, o altri antifascisti per quanto diretti partecipi dell'insurrezione.

Una cosa però è certa. Con la presa del potere e dell'amministrazione civile da parte delle forze partigiane nelle maggiori città e località istriane abitate da italiani, soprattutto dopo l'occupazione tedesca di Pola, numerosi tra i maggiori dirigenti istriani del PCI, tra i quali figuravano i polesi Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Kos, Antun Kapuralin, Nicola De Simone, Giacomo Urbinz, i rovignesi Pino Budicin, Giusto Massarotto, Aldo Rismondo, Mario Cherin, gli albonesi Aldo Negri, Mauro Sfeci ed altri ancora, si trovarono a più riprese assieme, o isolatamente, sostituendosi a vicenda, in quella che allora era considerata la capitale dell'insurrezione istriana. Si recavano a Pisino, o si trovarono altrove (Gimino, Canfanaro, Rovigno) per un motivo ben preciso: accordarsi con i capi istriani degli insorti sui metodi politici e militari da adottare, spesso con forti contraddizioni, per dare uno sbocco preciso ed un'azione coordinata al movimento insurrezionale, che aveva preso piede con differenti matrici ed esigenze sia nelle città che nelle campagne.

Le rimostranze del PCI

Proprio nel periodo prossimo alla "storica" seduta pisinese, ebbe luogo un incontro ad alto livello tra i maggiori responsabili delle due parti in causa, MPL e il PCI, guidate da Dušan Diminić e da Alfredo Stiglich. In questa circostanza furono presi degli importanti accordi relativi alla creazione di una non meglio specificata direzione politica paritetica tra il PCC e i PCI in Istria, da allargare pure in ambito militare per la costituzione e la conduzione delle unità partigiane italiane, o miste, sorte un po' dappertutto. Allora venne accennata pure la creazione di un "Comitato istriano", nel quale furono cooptati Alfredo Stiglich e Antun Kapuralin. Non è dato a sapere se questo organismo avesse qualche riferimento con il noto Comitato popolare di liberazione dell'Istria eletto allora a Pisino, con la direzione paritetica citata, oppure con il "Comitato istriano per il lavoro con gli italiani", nominato in alcune testimonianze, responsabili del quale dovevano essere Alfredo Stiglich e Nicola De Simone. L'incontro valse a mettere sul tappeto, tentando di aggiornarli, anche i primi screzi e i contrasti verificatisi in numerose località tra le forze insurrezionali dell'una e dell'altra parte, a causa del profilarsi di evidenti tendenze sciovinistiche, abusi di potere, atti discriminatori, eccessi e arresti nei confronti della popolazione italiana.²⁰

²⁰ O. PAOLETICH, *La figura e l'opera di Alfredo Stiglich*, op.cit. pp. 191-193. Vedi anche A. KAPURALIN, *Prilozi za raspravu o učešću članova KPI u NOPu Istre*, manoscritto, CRSR, p. 25.

Alla luce dei fatti, risulta manifesto che le deliberazioni annessionistiche, se da un lato potevano essere ritenute valide e vincolanti per i croati, di contro esse costituivano un salto nel buio per le masse antifasciste italiane. Ecco perché una volta venuti a conoscenza di dette unilaterali decisioni, la stragrande maggioranza degli antifascisti italiani, con alla testa i comunisti, incluse le massime istanze del PCI in Italia, le avversarono decisamente. I comunisti italiani allora non contestavano affatto il diritto all'autodeterminazione delle popolazioni croata e slovena rimaste entro i confini dell'Italia e neppure quello rivendicato, e del resto già da tempo attuato da parte del PCC e del PCS, di creare proprie organizzazioni autonome e di poter operare tra le proprie genti in tutta l'Istria. Bensì essi volevano precisi accordi sulla ripartizione del territorio e delle zone d'influenza tra le rispettive organizzazioni, ritenendo altresì che il diritto all'autodecisione valesse pure per la popolazione italiana, con l'ausilio magari di un plebiscito da effettuarsi nell'immediato dopoguerra.

Evidentemente i vari esponenti comunisti jugoslavi già allora tentavano di forzare la mano, usando i più disparati metodi di convincimento e di pressione nei confronti dei militanti e dei dirigenti del PCI, specie nelle zone di loro maggior egemonia. Una diretta conferma di ciò la fornisce lo stesso Ermanno Solieri nel suo diario e nelle sue relazioni ampiamente citate all'epoca, nei quali rileva che, rimasto isolato e privo d'istruzioni, fu costretto in pratica a sottostare alle sollecitazioni e alle imposizioni del PCC, già durante il primo colloquio del 18 settembre avuto con alcuni massimi esponenti del Comitato centrale ad Otačac, al quale era stato convocato d'urgenza. In un secondo incontro svoltosi a Crikvenica il 26 settembre, dopo estenuanti ed inutili attese, il Solieri si accordò definitivamente di passare con tutta l'organizzazione fiumana, "alle dipendenze del Partito comunista croato, pur mantenendo le funzioni di delegato del PCI per Fiume". Nel suo diario, Ermanno Solieri sottolinea i passi più salienti delle decisioni prese in quella sede, così concepite: le direttive verranno date dal PCC; Fiume sarà parte integrante del nuovo stato jugoslavo; il gruppo etnico italiano conserverà la piena autonomia; in qualità di membro del Comitato (comunista) di Fiume continuerà a svolgere le stesse mansioni come nel passato, ma nel medesimo tempo lavorerà in collegamento con un provvisorio comitato del Fronte nazionale d'azione, emanazione del PCI. Nei colloqui era stato stabilito ancora che Solieri avrebbe ripristinato il collegamento con il PCI non appena si fosse presentata l'occasione, continuando a ricevere dallo stesso le direttive per il gruppo nazionale italiano, che però dovevano essere sottoposte all'approvazione del PCC per la loro attuazione.²¹

Secondo il segretario del PCI Luigi Longo, ancora prima dell'8 settembre 1943, venne precisata ai dirigenti politici e militari jugoslavi la posizione ufficiale

²¹ L. MARTINI, *I protagonisti raccontano*, op.cit. p. 290.

del PCI fissata in questi precisi termini: lotta comune tra democratici e antifascisti italiani, sloveni e croati contro i tedeschi e i fascisti; rinvio dopo la vittoria di ogni discussione e di ogni soluzione relativa alle questioni di frontiera; impegno di collaborare a risolvere in seguito queste questioni nel rispetto dei diritti nazionali di ogni popolazione, secondo le esigenze della fraternità e della collaborazione di tutti i popoli confinanti.²²

I contrasti subentrati in merito ai confini orientali diventarono invece ogni giorno sempre più aperti e radicali. Da una parte operavano i democratici e gli antifascisti italiani, che volevano riscattare le colpe del fascismo, ma intendevano nello stesso tempo salvaguardare pure i reali interessi nazionali; dall'altra c'erano le popolazioni slave aggredite ed oppresse dal fascismo, le quali, stimolate da potenti correnti nazionaliste, non solo esigevano che fossero riparati i torti subiti, ma tendevano ad approfittare della sconfitta italiana per far prevalere le loro mire di conquista.²³

La posizione del PCI venne rinnovata e precisata meglio nelle missive inviate il 6 ottobre 1943 al PC sloveno e qualche tempo più tardi a quello croato, in risposta alle rispettive lettere che annunciavano le già avvenute deliberazioni annessionistiche. In esse veniva rilevato, tra l'altro, che le dichiarazioni dell'OF e dello ZAVNOH "erano totalmente premature ed errate, considerando il momento in cui erano state emanate". Questi atti, infatti, non potevano far altro che provocare tendenze scioviniste tra i popoli viventi nel territorio, rendendo più difficile la loro collaborazione e l'unità di lotta per la cacciata dell'occupatore nazista e dei suoi alleati fascisti. Secondo i comunisti italiani, le dichiarazioni ufficiali e definitive sull'annessione erano destinate ad ostacolare i buoni rapporti di collaborazione tra italiani, croati e sloveni, con il pericolo di trasformarsi praticamente in uno strumento volto ad assecondare le manovre di tutti i nemici dell'unità e della libertà dei popoli, indebolendo così la comune lotta di liberazione. La direzione del PCI riteneva inoltre che per i comunisti italiani, impegnati al massimo per la liberazione della propria patria dal nazismo e dal fascismo, queste deliberazioni unilaterali costituivano un colpo duro inferto all'unità di tutte le forze popolari antifasciste italiane coalizzate attorno al CLN.

"Per tutti questi motivi conclude in particolare la lettera del PCI al Comitato centrale del PC croato - comprenderete che il nostro partito non può in questo momento approvare le dichiarazioni sull'annessione dell'Istria alla Croazia, come non può essere d'accordo in merito all'analoga dichiarazione sull'annessione del Litorale alla Slovenia".²⁴

²² P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di liberazione 1943-1945*, Annali Feltrinelli, Milano 1974, p. 349.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.* pp. 352-353 e 359-360. Vedi anche "Istra i Slovensko Primorje" op. cit. pp. 330-331.

L'offensiva di ottobre

Nonostante questi ultimi sussulti politici e militari, la situazione in Istria e in tutta la regione occupata dai partigiani si stava facendo di giorno in giorno sempre più drammatica, con i tedeschi pronti ormai per l'attacco finale, essendo ritenuta questa, una delle zone di maggiore rischio per le forze naziste.

Il comando germanico aveva però alquanto sopravvalutato le forze partigiane operanti in questo settore, ritenendo di avere a che fare con almeno 20.000 armati esperti nella guerriglia. In Istria, in realtà, dopo la riorganizzazione militare del Comando operativo dell'Istria, si trovavano non più di 7.000 combattenti, che assieme alle forze slovene e a quelle della zona fiumana raggiungevano a malapena le 9-10.000 unità, di cui solo una minima parte possedevano qualche esperienza militare. I tedeschi, invece, avevano messo in campo un poderoso complesso militare composto da 36.000 soldati armati di tutto punto, appartenenti al fior fiore dell'esercito nazista, quali erano ad esempio il I e il II Corpi corazzati delle SS, impegnati nella cosiddetta offensiva Rommel.²⁵

Il Quartier generale tedesco aveva programmato di liquidare le forze partigiane ed occupare l'intera regione in quattro distinte tappe, da realizzare in non più di 47 giorni. Partendo dal Litorale sloveno, le truppe tedesche dovevano raggiungere prima la zona di Fiume, quindi l'Istria e infine oltrepassare i territori sudorientali della Slovenia, del Litorale croato e del Gorski kotar. L'ordine per le prime operazioni venne dato sin dal 25 settembre, con l'attacco ad Idria lungo tutto il territorio ad oriente di Gorizia e sulla linea Trieste-Postumia. L'Istria venne investita tra il 2 e il 10 ottobre. Praticamente, però, nella penisola istriana l'offensiva ebbe inizio già il 27 con i devastanti bombardamenti di Pisino e Rozzo e la cacciata delle forze partigiane da Capodistria e dintorni, due giorni dopo la sua occupazione da parte delle unità della II brigata istriana.²⁶

Il Comando operativo partigiano dell'Istria, impegnato com'era nella sua azione di ricostruzione delle unità partigiane e di occupazione delle ultime cittadine istriane amministrare autonomamente, aveva trascurato di premunirsi per far fronte all'offensiva, non valutando affatto l'importanza strategica attribuita dai tedeschi all'intera regione. All'inizio di ottobre, due grosse colonne corazzate mossero improvvisamente verso il cuore dell'Istria e una terza in direzione della fascia costiera occidentale, congiungendosi poi all'altezza di Pisino, per proseguire verso Pola e l'Istria meridionale. Fu così che l'ordine di ritirata e di disimpegno del grosso delle forze partigiane verso il Monte Maggiore e il Planik, venne impartito con notevole ritardo, al punto che diverse di queste unità rimasero imbottigliate a

²⁵ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op.cit. pp. 133-136.

²⁶ *Ibid.* pp.124-125 e 129. Vedi anche G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op.cit. p.199.

causa della repentina avanzata tedesca. La I brigata “Vladimir Gortan” venne trasferita d’urgenza, nella notte tra il 2 e il 3 ottobre, a bordo di 40 autocarri verso Pinguente, con l’intento di attraversare la linea ferroviaria Trieste-Fiume. In seguito ad alcune fatali indecisioni, l’unità verrà bloccata, assieme ad altre, nella zona di Zejane, dove sostenne furiosi combattimenti che costarono enormi perdite. Infatti, solamente un gruppo di ufficiali riuscì a farsi largo salvandosi dal massacro. La II brigata istriana, che aveva posto resistenza assieme alle forze slovene e al battaglione triestino attorno a Capodistria, venne accerchiata da alcune unità motorizzate tedesche in rapida marcia verso Buie e Pinguente. Tuttavia, alla fine dei combattimenti, oltre 600 combattenti di questa unità riuscirono a trarsi in salvo. La maggior parte degli insorti appartenenti a queste e ad altre formazioni, presi alla sprovvista e dal panico, si diedero a precipitosa fuga, gettando in molti casi anche le armi, nascondendosi nei boschi o facendo ritorno tra mille peripezie alle proprie case. Così fu anche per il battaglione triestino, i cui combattenti del quale si dispersero e solamente un gruppo, al comando di Giovanni Zol, riuscì ad oltrepassare la linea ferroviaria Cosina-Pinguente. In un tentativo di resistenza effettuato dagli insorti di Grisignana, il loro battaglione, guidato da Ivan Kusce, subì la stessa sorte. Assieme ai tedeschi arrivarono in questa e in altre località della zona pure i fascisti. Negli scontri sostenuti nel Buiese (Ponte Porton, Portole, Villanova, Cittanova, Castagna, ecc.) caddero, o furono fucilati complessivamente 95 combattenti e civili della zona, tra i quali figuravano pure il podestà Fusilli e l’ex segretario del fascio Francesco Rattis di Grisignana, che avevano collaborato con i partigiani.²⁷

Le forze tedesche, che avevano messo a ferro e a fuoco tutta la penisola, avevano occupato già il 4 ottobre Pisino (bombardato per la seconda volta il 2 ottobre assieme a Gimino), dopo aver sbaragliato il battaglione pisinese nel quale erano entrati a far parte anche un folto gruppo di marinai italiani. In questa circostanza furono fucilate 157 persone, inclusi 10 feriti prelevati da un ospedale. Dopo Pisino fu la volta di Gimino, Barbana ed Albona e di altri forti capisaldi partigiani istriani. Ultima della serie fu la città di Rovigno, che venne investita il 9 settembre da una poderosa forza corazzata e motorizzata. Il battaglione roviginese, che dopo il primo improvviso attacco tedesco alla città del 22 settembre si era trasferito nella Stanzia Bognolo, riuscì a sganciarsi in qualche modo disperdendosi. Alcuni gruppi arrivarono a portarsi fuori dalla zona di operazione incappando però nelle maglie tedesche presso il Monte Maggiore, dove subiranno fortissime perdite, tra le quali da annoverare quella dei due noti esperti militari Mario Cherin e Giovanni Apollonio. Con l’occupazione di Rovigno e i rastrellamenti che seguirono

²⁷ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. pp. 137-141. Vedi anche S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 god...*, op. cit. pp. 81-82. Per i fatti particolari del Buiese cfr. la citata testimonianza di A. GORJAN in *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 268.

no nelle campagne, numerosissimi furono i morti anche tra la popolazione civile, senza contare le case e gli edifici pubblici dati alle fiamme per rappresaglia, come la scuola d'avviamento professionale, la sede del comando partigiano, la Stanzia Bognolo e tante altre.²⁸

Resistenza italiana

Il 2 ottobre l'offensiva tedesca prese piede pure nel Fiumano, zona d'operazione del Distaccamento partigiano "Sušak-Kastav", dove erano impegnati i battaglioni "Garibaldi", "Fiume-Castua" e quello "Fiumano", i quali diedero non poco filo da torcere e notevoli preoccupazioni ai comandi nazisti. Sui combattimenti e sull'eccezionale comportamento di queste unità, le uniche sicuramente in tutta la regione ad avere una adeguata esperienza di guerra, parlano ampiamente non solo le fonti partigiane, ma anche quelle nemiche. In un rapporto del Comando del II Corpo corazzato delle SS, datato 2 ottobre 1943, si afferma ad esempio, che nella battaglia condotta nel settore tra Podgrad (Castelnuovo) e Ilirska Bistrica, le forze tedesche avevano incontrato un'accanita resistenza da parte del distaccamento "Sušak-Kastav", e precisamente di "un battaglione di ex soldati italiani e di castuani". La resistenza era stata oltremodo ostinata nei pressi di Veliko Brdo, a 6 km da Castelnuovo, da parte di un gruppo di 30-40 soldati di questo battaglione. La stessa fonte rileva, che il 3 ottobre nel settore di Castua, reparti del 194° Reggimento granatieri del I battaglione corazzato, dopo aver occupata Castua, respinsero i battaglioni "Garibaldi" e "Fiumano", che difendevano queste posizioni.²⁹

Un altro rapporto del II Corpo corazzato delle SS, relativo al secondo giorno dell'offensiva tedesca, riferisce che a qualche chilometro da Ilirska Bistrica era stato definitivamente distrutto il battaglione di ex soldati italiani e castuani, il quale lasciò sul terreno "96 banditi ex soldati italiani al comando di un russo e di un tenente italiano". Contemporaneamente, il battaglione "Fiumano" e il battaglione "Garibaldi", a difesa della periferia settentrionale di Fiume il primo, e nei pressi di Castua il secondo, furono annientati dopo accaniti attacchi e continue pressioni delle forze corazzate e di fanteria tedesche.³⁰

A proposito di questi combattimenti, Milan Novosel, che rivestiva allora la funzione di commissario del battaglione "Garibaldi", ribadisce in una sua testimo-

²⁸ M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. pp. 148-154. Sugli avvenimenti rovinnesi vedi la testimonianza di G. PRIVILEGGIO, *Quaderni*, vol. II, op. cit., pp. 379-340.

²⁹ M. LUCIC, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit., pp. 142-143.

³⁰ *Ibid.*, p. 144.

nianza che i soldati italiani combatterono in modo esemplare. “A battaglia conclusa - afferma - eravamo rimasti circa in 200 del battaglione garibaldino (quindi tra morti e dispersi ce n'erano almeno una sessantina) e circa 15 del battaglione fiumano”.³¹

La stragrande maggioranza dei combattenti fiumani, a parte i caduti (oltre una ventina), erano stati fatti prigionieri durante l'accerchiamento tedesco e trasferiti quindi a Fiume, assieme a numerosi altri partigiani catturati. I tedeschi e i fascisti avevano annunciato di aver sgominato il ribellismo dalla zona fiumana e vollero quindi dare prova di ciò, facendo sfilare per le vie della città i prigionieri fiumani, laceri ed alcuni con le ferite ancora sanguinanti.³²

Sempre nella citata testimonianza, il Novosel riferisce che il “Garibaldi”, ormai ridotto dai combattimenti finali a non più di 150 uomini, operava alla stregua di un'unità autonoma, essendo state liquidate e disperse tutte le altre forze partigiane del distaccamento, all'infuori di una brigata slovena che si trovava nella zona, che si ritirò verso Kocevje nella Bela Krajina. Rimasto solo, privo di contatti e di sostentamenti, il battaglione decise di proseguire il viaggio per continuare a combattere in Italia contro di tedeschi e i fascisti. Il commissario, unico croato dell'intera unità, proseguì assieme agli altri. Il reparto era ben armato dato che ogni ottavo soldato aveva un fucile mitragliatore. Durante il viaggio, in territorio sloveno, presso il villaggio di Trava Draga, si verificò un fuggi fuggi generale da parte della popolazione locale nel vedere uomini armati in divisa, terrorizzata com'era dai tedeschi che avevano infierito nella zona. Ben presto venne spiegato l'arcano e il battaglione italiano poté proseguire. “Io lo accompagnai ancora per un paio di chilometri verso Rakek dove era posto il vecchio confine con l'Italia - conclude il suo racconto il Novosel -. Qui avvenne il commiato definitivo”. I combattenti del “Garibaldi”, o quelli che erano rimasti del battaglione non raggiunsero però l'Italia, ma rimasero a combattere in Slovenia, incorporati nelle varie unità italiane, prima nel ricostituito battaglione “Giovanni Zol”, quindi nella brigata “Triestina d'assalto” e in altre formazioni ancora.³³

2.500 vittime istriane

In tutta la regione, la repressione germanica nei confronti del movimento partigiano fu quanto mai tragica, ma divenne inesorabile, specialmente nei con-

³¹ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. pp. 230 e 232.

³² A. LUKSICH-JAMINI, *Fiume nella Resistenza...*, op. cit. p.149.

³³ L. MARTINI, *Parlano i protagonisti*, op. cit. pp. 232-233. Vedi anche G. LUPERINI, testimonianza citata rilasciata all'autore, CRSR.



Carro armato del tipo "Fiat-Ansaldo" sottratto dalle forze partigiane alle unità italiane.

fronti della popolazione civile innocente.³⁴

A conclusione dell'offensiva tedesca le forze partigiane, ma in particolar modo le popolazioni civili dell'intera regione, pagarono un pesantissimo tributo di morti, feriti e prigionieri. La stampa controllata dai fascisti, specialmente quella che veniva pubblicata a Trieste, Pola e Fiume, riportava le cifre di 3.772 caduti e 4.916 prigionieri, quando ancora le operazioni in Istria non si erano concluse, e di ben 13.000 ribelli uccisi o fatti prigionieri ad offensiva ultimata. Il comando del "Gruppo armato B", in un suo rapporto per il periodo dal 25 settembre al 9 ottobre

³⁴ L. DRNDIĆ, *Le anni e la libertà dell'Istria*, op. cit. pp. 403-404. Vedi anche G. LA PERNA: "Pola, Istria-Fiume 1943-1945", op. cit., pp.199-201. Durante l'azione repressiva tedesca furono incendiati interi villaggi, eseguite fucilazioni, uccisioni e decimazioni di massa, saccheggi e ogni sorta di terrore nei confronti sia della gente slava che di quella italiana. Nel villaggio di Kresini, presso Canfanaro, dato completamente alle fiamme, vennero massacrati 58 persone, compresi alcuni neonati. A Salambati e dintorni i nazisti fucilarono 31 paesani. A Villanova di Parenzo furono brutalmente assassinati 18 contadini. Ad Abriga vennero fucilate altre 13 persone tra contadini e pescatori. Nel corso dei rastrellamenti presso Castellier risultarono uccise 17 persone. A Brgudac furono incendiate 55 case e uccise 37 persone. Nel bosco di Zejane, alle falde della catena dell'Obruc e nell'impervia Ciceria dove il grosso delle forze partigiane tentò la via della salvezza rimanendo imbottigliato, tutto il terreno era disseminato di cadaveri.

1943, riporta la cifra di 4.096 morti e 6.850 prigionieri. Anche se le perdite reali furono ingenti, tuttavia salta agli occhi la larga gonfiatura dei risultati annunciati per evidenti esigenze propagandistiche. Un tanto lo si deduce anche dalle relazioni esposte dalle 71.esima e 44.esima Divisioni tedesche impegnate direttamente nelle operazioni in quel periodo, secondo le quali ci sarebbero stati complessivamente circa 3.000 morti, compresi i civili (circa 1.000 nel Litorale sloveno e 2.000 in Istria). I prigionieri furono diverse migliaia, la maggioranza dei quali però in seguito venne rilasciata, grazie ai numerosi interventi effettuati dalle autorità civili preposte. Dai dati assunti dalle varie documentazioni jugoslave relativi ai fatti del settembre-ottobre 1943, risulta che le vittime causate dai tedeschi in tutta la regione, tra gli insorti, i combattenti partigiani e la popolazione civile, ammontarono a 2.500 persone.³⁵

Le responsabilità del fascismo

Con le avanguardie tedesche e durante tutta l'offensiva di ottobre, furono impegnati quasi dappertutto anche gruppi e formazioni minori di fascisti, di carabinieri, di questurini ed ex militari dei corpi specializzati italiani, ai quali furono affidati specifiche mansioni: servizi informativi, assicurazione delle retrovie, presidio e tutela delle località occupate, che furono ripulite subito di tutti i sospetti e i nemici reali od apparenti. Determinate forze fasciste furono coinvolte direttamente pure nelle operazioni di rappresaglia e di rastrellamento sia in Istria, sia nei Litorali sloveno e croato. Tra queste forze, da segnalare per l'impegno dimostrato il reparto del capitano Giovanni Downje, ex centurione della Milizia fascista, costituitosi a Trieste, al quale si aggregarono subito altri volontari istriani. Detta unità, che si trasformerà poi nella 5.a Compagnia del I Reggimento "Trieste" della Milizia Difesa Territoriale, la quale dislocò in Istria altre sue compagnie, entrò a Buie il 4 ottobre, per proseguire assieme alle SS tedesche verso Umago, Monpaderno, Visinada, Visignano e Parenzo. Ad operazioni concluse, queste forze fasciste, secondo le pur scarse fonti dirette di allora, ammontavano ad almeno 67 mila componenti. Contemporaneamente, nella Slovenia propriamente detta e in particolare nella Dolenjska, si fecero sentire pure i collaborazionisti sloveni della Bela Garda.³⁶

Ebbe inizio, con la contemporanea costituzione dei fasci di combattimento e

³⁵ Sull'argomento vedi in particolare G. LA PERNA, *Pola, Istria-Fiume, 1943-1945*, op. cit. pp. 200-201; M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. p.155. S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 god....*, op. cit. p. 81-82. A. ANIĆ, *Oružane snage naroda Istre...*, op. cit. p. 62.

³⁶ G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p. 42, 217-219. Vedi anche M. LUČIĆ, *NOR u ljeto i jesen 1943*, op. cit. p. 128.

delle milizie cittadine in quasi tutte le località istriane occupate dai tedeschi, una vasta azione di denunce, di delazioni, di arresti e di liquidazioni, di tutti coloro che avevano collaborato, simpatizzato, od erano sospettati di aver avuto qualche legame con l'insurrezione. Tutto ciò non fece altro che aggiungere nuovi orrori alla già descritta repressione teutonica, prima ancora che venissero scoperte le tragiche esecuzioni delle foibe compiute dalle forze di segno opposto.

A questo punto, un'attenta riflessione è quanto mai d'obbligo. Come mai, accanto al terrore tedesco e a quello fascista, si verificarono tante efferate crudeltà anche da parte di quelle forze antifasciste che erano salite alla ribalta per combattere e sconfiggere ogni sorta di tirannia, di arbitrio e di oppressione? Sull'argomento sono stati scritti, e si stanno scrivendo tutt'ora, interminabili saggi, disertazioni, ma anche speculazioni d'ogni genere al fine di avvantaggiare, denigrare, o giustificare le parti in causa. Ancora oggi, trattando l'argomento foibe di quell'epoca (quelle relative al 1945 è un capitolo a parte), gli storici più accreditati ed obiettivi, in risposta alle troppe disinvolute tesi di genocidio antitaliano proposte, continuano a parlare di resa dei conti, di violenza vendicatrice dei popoli aggrediti, di rivolta contadina contro i padroni, di volontà di rivincita, di risposta alla ventennale politica di sopraffazione e snazionalizzazione del fascismo, ecc. ecc. La verità e l'essenza di quanto accadde allora sono molto più complesse di qualsiasi spiegazione che potrebbe essere data in merito, per quanto plausibile e degna di credito fosse.

Su tutte le cause e le motivazioni all'origine di questi mali, la responsabilità diretta del fascismo è senza dubbio tra le principali. La dittatura fascista fu nefasta in genere per tutta l'Italia, ma si impose sin dall'inizio con aspetti dirompenti in particolare proprio nelle Venezia Giulia, anche per la presenza di vaste popolazioni slave, distinguendosi per le violenti spedizioni punitive e squadristiche a suon di bastonate, olio di ricino, incendi, devastazioni di sedi politiche e sociali, assassini. La stessa rivolta dei minatori albonesi, meglio nota con l'appellativo di "Repubblica di Albona" e quella contadina del "Prostimo" del 1921, pur vantando aspetti sociali ed economici di tutto rispetto, ebbero origine proprio dalle prime provocazioni fasciste. Ma la responsabilità del fascismo si amplificherà con la presa del potere, quando si trasformerà in regime per eccellenza, coinvolgendo quasi l'intera classe dirigente economica e militare, con la monarchia in testa. Nella sua ulteriore azione totalitaria, il fascismo riuscì ad eliminare o trasfigurare tutte le istituzioni della vecchia democrazia liberale e della nascente opposizione socialista, disperdendone la classe politica e dirigente con l'abolizione di tutti i partiti, delle organizzazioni sindacali e di ogni sorta di contestazione. Nella Venezia Giulia si distinse soprattutto con le purificazioni etniche, eliminando tutte le scuole e le numerose istituzioni culturali, sociali, economiche e religiose slovene e croate. Da qui la radicale snazionalizzazione dei sudditi cosiddetti allogeni o alloglotti, arrivando a trasferire in questa specifica regione la sua ottusa politica coloniale.

L'azione predominante attuata allora in tutta Venezia Giulia fu quella di identificare il regime fascista con lo stato italiano. A questo fine furono imposti a svolgere ogni sorta e grado di funzioni, incarichi statali, amministrativi e sociali, dalle massime istanze ai più umili organismi locali, un vero e proprio esercito di fedelissimi funzionari, gerarchi e militanti fascisti. Tutti questi personaggi, anche per il carattere totalitario e oppressivo del regime, apparivano agli occhi del popolo, specie quello più diseredato e discredito anche nazionalmente, alla stregua di tanti aguzzini e sicari.

La reazione antifascista in tutto il paese fu dunque un atto naturale, che si esprime con le testarde cifre degli oltre 50.000 schedati nel Casellario politico centrale, il 25 per cento dei quali appartenenti alle sole province giuliane. L'Istria, con i suoi 160 antifascisti condannati dal Tribunale speciale fascista a ben 1.020 anni di carcere (escluse le migliaia di confinati e internati) - uno dei quali, Vladimir Gortan, venne fucilato diventando il martire delle genti croate - primeggiò su tutte le altre regioni italiane in questo campo.³⁷

La guerra imperialista e l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe italiane dal 1941 al 1943, con le conseguenze disastrose che ne derivarono in fatto di crimini e di responsabilità dirette della casta politico-militare, fecero il resto.

Ma la resa dei conti nei confronti dell'Italia fascista non venne rivendicata solamente dal movimento partigiano jugoslavo, che subì le più gravi conseguenze, bensì venne pretesa ad alta voce anche dalla coalizione antinazifascista delle nazioni belligeranti e da quasi tutti i rinati movimenti e partiti antifascisti italiani.

Le rivendicazioni antifasciste

Ecco, ad esempio, come recita l'articolo 29 del cosiddetto "armistizio lungo", firmato a Malta, in seguito a quello ben più noto divulgato l'8 settembre 1943, tra il Maresciallo Badoglio, capo del governo italiano e il generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate.

"Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospettate di aver commesso dei crimini di guerra, o reati analoghi, i cui nomi figurano negli elenchi che saranno comunicati dalle Nazioni Unite, saranno immediatamente arrestati e consegnati a queste ultime".³⁸

Da parte loro i partiti antifascisti italiani, sin dall'inizio del 1943, avevano

³⁷ Quaderni ANPPA, Roma 1988; vedi anche A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano 1980. Sulla repressione durante il ventennio fascista vedi in particolare l'opera citata di A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli di sangue*, nei capitoli a questa dedicati.

³⁸ Il documento è pubblicato nel 59^{imo} volume della collana "Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati", Ministero degli Affari Esteri italiano.

predisposto delle misure concrete nei riguardi delle responsabilità del fascismo. Nel manifesto, datato 10 giugno 1943, in cui figurava il piano d'azione del Comitato provvisorio del "Fronte Nazionale d'Azione" (il futuro CLN italiano), era previsto, tra l'altro, "la traduzione a giudizio di Mussolini e dei gerarchi fascisti". Il 26 luglio, il Comitato di coordinamento delle opposizioni antifasciste rappresentate nel Fronte Nazionale d'Azione, chiedeva "la liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti d'oppressione".³⁹

In un altro manifesto, reso pubblico subito dopo il 25 luglio 1943 in tutta la Regione Giulia, intitolato "Unione Nazionale per la pace e per la libertà", a firma dei Comitati regionali del Partito d'Azione, del Partito comunista italiano, del Movimento cristiano sociale, del Partito liberale italiano, del Partito socialista italiano e del Movimento di unità proletaria, si chiedeva, oltre all'armistizio immediato e la cacciata dei tedeschi dall'Italia, pure "la punizione dei responsabili di vent'anni di crimini, di ruberie e del tradimento della nazione".⁴⁰

Alla luce di queste decise prese di posizione, è indubbio che l'animosità degli antifascisti istriani verso i fascisti e gli squadristi in primo luogo, per i loro gravi misfatti e le colpe commesse in ogni dove, si trovasse ai limiti della sopportazione. Tutti questi responsabili dei disastri compiuti durante il ventennio dovevano rispondere delle loro malefatte. Ecco perché, sin dal primo esordio dell'insurrezione, una delle principali preoccupazioni degli antifascisti di qualsiasi provenienza politica, fede o etnia fu quella di affrontare pure il delicato problema delle responsabilità dei fascisti e dei funzionari statali in genere, affinché rendessero conto del proprio operato nei confronti delle popolazioni istriane.

All'atto pratico delle cose, si dimostrò ben presto però il diversissimo comportamento assunto in merito tra le forze antifasciste impegnate allora. Molto più sbrigative e risolutive furono le rivendicazioni del MPL rispetto a quelle delle altre forze che si richiamavano al movimento comunista e antifascista italiano. In linea di principio, si trattava di operare un'accurata scelta di coloro che dovevano essere arrestati e puniti sulla base di concrete colpe da appurare nei primi interrogatori, ma soprattutto durante i processi prestabiliti e condotti con piena equità. Questi dovevano essere i criteri da adottare, precisati negli accordi comuni preliminari avvenuti sicuramente tra le varie forze antifasciste nei primi momenti dell'insurrezione istriana.

Lo comprovano i vari incontri e i colloqui registrati tra gli esponenti roviginesi, albonesi e polesi con Pino Budicin, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Alfredo Stiglich in testa e i massimi dirigenti degli insorti croati dell'Istria, indicativi anche per l'asprezza delle tesi messe a confronto, le quali stavano a dimostrare che le cose

³⁹ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, op. cit. pp. 243, 247 e 277.

⁴⁰ PARH, Zagabria, fondo KP 271/648.

erano incominciate già a degenerare.

In una recente testimonianza, il dott. Mauro Sfeci, allora uno dei massimi collaboratori di Aldo Negri, presente assieme a questi in uno dei tanti incontri avvenuti a Pisino tra le due parti, durante il quale vennero denunciati i violenti comportamenti di certi personaggi autoproclamatisi, armi alla mano, capi partigiani, ha messo il dito sulla piaga circa la difficile situazione venutasi a creare nell'Albonese subito dopo la resa dei soldati italiani e la presa del potere in tutta la zona.⁴¹

Faziosità partigiane

La nomina di Aldo Negri a comandante del presidio partigiano di Albona, secondo Sfeci, fu un bene momentaneo, anche perché data l'autorità che comportava questo incarico ufficiale, egli riuscì a far liberare numerosi italiani arrestati illegittimamente. Uno dei personaggi più controversi e contestati dell'intera zona era un certo Mate Stemberga. Secondo varie testimonianze egli, vantando determinati torti subiti durante il fascismo, si arrogava il diritto di arrestare arbitrariamente i fascisti o quelli che riteneva tali e di fare giustizia sommaria nei loro confronti. Tra le numerose "bravate" dello Stemberga che lo Sfeci poté constatare di persona, ci fu anche quella di prendere di mira alcuni intellettuali italiani, ad uno dei quali, il prof. Caputo, lo obbligò ad inneggiare a Stalin minacciandolo con la pistola. In un'altra occasione il dott. Sfeci fermò lo Stemberga dal tentativo di fustigare un certo Eugenio Schira, ritenuto colpevole di essersi appropriato delle sue mucche. In seguito risultò che lo Schira aveva salvato le bestie da morte sicura, essendo state abbandonate dal suo proprietario. Più tardi lo Stemberga, aiutato anche da altre persone, si rese responsabile di una lunga serie di misfatti. A detta dello Sfeci, all'epoca era stato costituito ad Albona una specie di tribunale, nel quale entrarono a far parte i principali dirigenti antifascisti riconosciuti dell'Albonese, quasi tutti militanti da lungo tempo nel PCI, nell'intento di mettere un po' d'ordine nel caos generale venutosi a creare e di frenare l'operato degli elementi più forsennati. Allora, nelle improvvisate prigioni albonesi furono rinchiusi oltre un centinaio di individui, molti dei quali probabilmente innocenti. "Da parte di questo tribunale - ribadisce lo Sfeci - furono condannate non più di 16 persone, tra cui diversi fascisti di Arsia. Ma Stemberga e i suoi seguaci, che avevano costituito i primi gruppi di armati albonesi al suo comando e quindi responsabili di tutti gli arresti, appena saputo della cosa giunsero ad Albona, s'impossessarono nuovamente di tutti gli

⁴¹ Testimonianza di Mauro Sfeci rilasciata all'autore (19.X.1990) CRSR. Sui fatti dell'Albonese relativi alle testimonianze su Mate Stemberga, sui fucilati di Santa Marina e sulle foibe della zona, vedi l'opera citata di G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45*, pp.173 e nota 16, p. 183 e nota 29, p. 184.

arrestati, anche di quelli liberati da ogni accusa. Atto questo che fu causa di un pericoloso scontro con lo stesso Aldo Negri, minacciato, armi alla mano, di essere fatto fuori, perché si opponeva al loro intento”. La maggior parte di questi malcapitati furono poi gettati nelle foibe di Vines e di altre località. Altri furono fucilati a Santa Marina di Albona e quindi gettati in fondo al mare. “Da quanto poterono appurare in seguito gli stessi esponenti antifascisti italiani albonesi, furono liquidate allora 94 persone, tra le quali pure l’ing. Bruno Bidoli, segretario del partito fascista di Albona”. Fu questa, secondo lo Sfeci, la prima grande delusione di tanti protagonisti dell’insurrezione albonese, che assieme ad altri esponenti comunisti italiani condannarono aspramente simili ed altri atti negativi, subendo poi le dirette conseguenze per i loro atteggiamenti, come fu il caso di Lelio Zustovich, da lunghi anni segretario della sezione albonese del PCI, il quale verrà ucciso come nemico del popolo.

A Rovigno, il giorno stesso dell’insediamento del Comitato del fronte nazionale partigiano, il 16 settembre, con il disarmo dei carabinieri, delle guardie di finanza locali e lo spodestamento del “Comitato di salute pubblica”, furono effettuati pure i primi arresti dei fascisti. Secondo la citata testimonianza di Giorgio Privileggio, furono posti sotto sequestro 17 persone, una delle quali poi rilasciata, “tutti squadristi della prima ora, o confidenti della polizia”. Essi, dopo essere stati interrogati presso il comando partigiano, insediato allora nell’ex Casa del Fascio, furono associati alle carceri locali e dopo alcuni giorni inviati a Pisino per essere giudicati da appositi tribunali popolari. Nel secondo periodo di permanenza in città delle forze partigiane roviginesi, dopo l’improvvisa sortita tedesca, a Rovigno, il 22 settembre, si verificherà “una decina di arbitrari arresti effettuati da parte di alcuni elementi estremisti irresponsabili sia di città che della campagna, appartenenti ad una autoproclamata “Ghepeu volante”, o “Ceka”, come altrimenti definita sull’esempio della Rivoluzione d’Ottobre russa. Tra gli arrestati figuravano pure Vittorio Demartini (Dalmata), l’ottantenne Angelo Rocco, primo podestà di Rovigno durante il fascismo, e il dott. Tommaso Bembo, noto possidente terriero, ma anche l’unico ad essere già allora conosciuto come antifascista.⁴²

Nel gruppo degli arrestati figurava pure la baronessa Barbara Elisabetta Hutterodt, un’istituzione per Rovigno, che venne però subito liberata assieme ad altri per intervento diretto dei dirigenti partigiani roviginesi, ma nuovamente incarcerata per essere poi definitivamente scagionata da ogni colpa.⁴³

Anche a Canfanaro, dove si erano rifugiati i roviginesi prima della presa del potere a Rovigno, furono effettuati diversi arresti da parte del comitato partigiano locale, alla cui guida si trovavano Silvio Rossanda, Ernesto Poldrugo e l’ex

⁴² G. PRIVILEGGIO, *Quaderni*, vol.III, op. cit., pp. 378-379. Nell’elenco di Privileggio figura pure un certo Salvatore Maltese, liquidato però nel 1945. Tutti gli altri, complessivamente 18 persone, finirono nelle foibe.

⁴³ L. GIURICIN, *La verità sulle foibe*, La voce del Popolo, 19 e 20 XII. 1989.

sergente italiano Pietro Ruggero. Fra gli arrestati figuravano l'ex segretario del fascio, il podestà, il segretario comunale, l'ufficiale della Posta e un commerciante, i quali verranno quasi subito liberati durante la veloce incursione tedesca nella zona, avvenuta il 16 settembre.⁴⁴

Una rara fonte partigiana

Da quanto si può constatare, a parte l'evidente anarchia di quel potere, esisteva un accordo preciso con le massime dirigenze del MPL, non tanto sull'entità degli arresti, quanto sul fatto che dopo aver arrestato i fascisti, o presunti tali, dovevano essere ammassati in alcuni appositi centri, per essere quindi processati.

La generale rivalsa di determinati gruppi di insorti non fu dappertutto uguale. Si verificò anzi una notevole differenza di atteggiamenti nei vari territori, a seconda del comportamento dei capi locali e dei loro collaboratori, tra i quali figuravano non pochi elementi estremisti, avventurieri e facinorosi d'ogni specie, che si macchiarono di non pochi crimini e basse vendette personali. Una valida conferma di tutto ciò viene data da una delle rare fonti partigiane dell'epoca, la relazione di Zvonko Babić, responsabile allora del servizio informativo del Litorale croato, per meglio dire di polizia, POC (Pomoćni Obavještajni Centar), con propria giurisdizione anche in Istria, la quale illustra le fasi più salienti del suo giro d'ispezione effettuato nella penisola istriana subito dopo l'offensiva nazista d'ottobre. Nel suo rapporto, datato 6 novembre 1943, egli scrive che la lotta contro i nemici era stata condotta in modo diverso nelle varie zone, cosicché in "certi posti fu inadeguata ed in altri si sviluppò radicalmente", evidenziando anche certe deviazioni. Sintomatico fu il fatto, secondo il relatore, che in certe località i comandi partigiani stessi impedirono le esecuzioni, al punto da inviare delle informazioni falsate, che affermavano l'avvenuta liquidazione dei condannati, cosa che non rispondeva alla verità. Laddove le esecuzioni erano realmente avvenute, non tutti gli arrestati erano finiti nelle foibe, bensì o erano stati liberati dalle truppe germaniche, oppure erano rimasti uccisi sotto i bombardamenti tedeschi. Nella relazione si rileva ancora che gli incaricati diretti delle catture dei fascisti non conoscevano affatto i "veri nemici del popolo, mancando di precisi dati sulle loro colpevolezze". Secondo il Babić le zone "meglio ripulite" risultarono quelle di Gimino e del Parentino.

A detta del relatore non furono creati in Istria dei campi d'internamento. I nemici del popolo venivano puniti esclusivamente con la morte. Il Babić sottolineò pure che tra gli arrestati figurava anche un sacerdote, rimesso poi in libertà

⁴⁴ G. LA PERNA, *Pola, Istria-Fiume 1943-1945*, op. cit. pag. 176.

dopo l'intervento diretto del vescovo mons. Radossi. Alla fine del suo rapporto Zvonko Babić afferma inoltre che nel luglio 1943 egli stesso, in accordo con i massimi esponenti istriani del MPL di allora, incaricò Ivan Matika di dirigere il Servizio d'informazioni dell'Istria, ROC (Rajonski obavještajni Centar), organismo questo che si trasformerà più tardi nella ben tristemente nota polizia politica OZN-a. Detto incarico, secondo il Babić, venne interpretato al tempo dell'insurrezione alla stregua di una vera e propria investitura di detto esponente per coprire la carica di comandante delle forze partigiane dell'Istria, ossia una specie di commissario politico.⁴⁵

Da quanto esposto, tra le numerose importantissime ammissioni, salta subito agli occhi quello che già allora era attivo in Istria, cioè il servizio informativo, per meglio dire la polizia segreta jugoslava la quale, per quanto ancora alle prime armi, ebbe sicuramente un ruolo non certo secondario negli arresti, nelle carcerazioni e negli interrogatori dei prigionieri, come pure negli eccidi delle foibe, avvenuti principalmente durante la caotica ritirata delle forze partigiane, incalzate dall'offensiva tedesca d'ottobre, che portò all'occupazione dell'intera Istria.

Da queste ed altre testimonianze e da numerose differenti fonti risulta che le persone arrestate furono trasferite in tre principali centri: Pinguente, dove affluirono tutti i prigionieri dell'Alta Istria; Pisino, in cui furono concentrati gli arrestati delle zone di Rovigno, Parenzo e Albona, dove furono sistemate le persone arrestate nella Bassa Istria, condotte in parte pure a Pisino.

Centro principale di smistamento fu il Castello di Pisino, nei cui sotterranei furono improvvisate le principali carceri e si svolsero la maggior parte degli interrogatori, nonché eseguite le sentenze del tribunale militare, costituito proprio allora dal nuovo Comando operativo dell'Istria. In un proprio scritto sull'attività di detto comando, di cui fu il comandante, Savo Vukelić affermò che proprio allora venne a conoscenza che le prigionie di Pisino e di altre località erano piene di fascisti.⁴⁶

Le procedure processuali furono del tutto particolari e assai sbrigative. Agli accusati non furono concesse alcuna garanzia e tutela dei propri diritti, per cui nessun prigioniero ebbe la possibilità di interpellare neppure un avvocato d'ufficio. Dopo sommarie istruttorie, gli accusati venivano portati davanti al tribunale che, sulla base di accuse stereotipate, provvedeva in breve tempo a pronunciare la sentenza. Immancabilmente, questa era di colpevolezza e quasi sempre contemplava la pena capitale. Accadde però che molto spesso, in diverse località istriane, furono eseguite sentenze mai pronunciate da alcun tribunale.⁴⁷

⁴⁵ A. GIRON, *Izveštaj Zvonka Babića-Zulje, o prilikama u Istri krajem listopada 1943 godine*, Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu vol. XXVI, Pisino-Fiume 1983, pp.155-164.

⁴⁶ G. LA PERNA, *Polja, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., p. 178; S. VUKELIĆ, *Istarske brigade 1943 godine...*, op. cit., p. 78.

⁴⁷ G. LA PERNA, *Polja, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit. p.179.

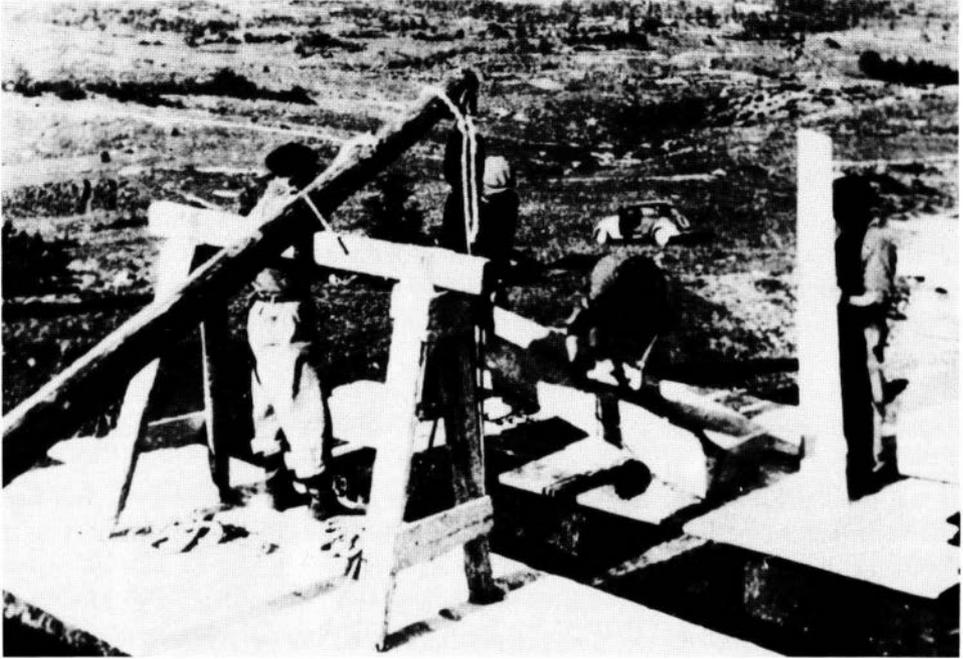
Sugli arresti avvenuti nelle varie località dell'Istria esistono numerose testimonianze, in gran parte rilasciate da vari protagonisti, o raccolte da storici e presentate in vari simposi, primo tra tutti al noto convegno annuale "Pazinski Memorijal".

In una di queste testimonianze Božo Kalčić, principale dirigente del MPL parentino e membro dell'Esecutivo regionale del PCC dell'Istria, ebbe a dichiarare che detto territorio "controbilanciò le prime 83 vittime dell'insurrezione cadute al bivio di Tizzano, con l'arresto e la liquidazione di 82 fascisti. Tra questi figuravano pure i marescialli Farinati e Petrocchi, nonché il colonnello Baraia, comandante del presidio militare di Parenzo, quasi tutti inviati a Pisino e finiti nelle foibe.⁴⁸

Sequestri e requisizioni

A dimostrazione che assieme a tanti arresti di fascisti ci furono casi di ben differente natura quali le vendette personali e addirittura vere e proprie rapine, è la denuncia di un fatto increscioso esposto da Vinko Justinčić in uno dei citati convegni storici di Pisino. Lo Justinčić, dopo la resa dei carabinieri di Montona, era diventato comandante del presidio partigiano dell'intero territorio montonese. Nella sua dettagliata testimonianza rileva, tra l'altro, che il 25 settembre venne avvisato da Levade che quattro uomini armati, sconosciuti nel luogo, dopo aver fatto irruzione nel negozio del commerciante Gustinelli, arrestarono il proprietario con tutta la famiglia. Giunto sul posto assieme ad una scorta di uomini armati, fu testimone oculare di cose incredibili, contrarie alla propria dirittura morale. Il Gustinelli, assieme alla moglie e agli altri familiari erano legati ai polsi con il filo di ferro. Il proprietario del negozio teneva in mano un cappello pieno di preziosi e di denaro. Visto come si erano messe le cose, i quattro furono subito arrestati, trasferiti a Montona e qui sottoposti ad interrogatorio. Uno di questi dichiarò di essere vice comandante di un presidio partigiano del Parentino. Alla domanda perché erano venuti ad operare a Levade, rispose che il Gustinelli era un fascista, un capitalista che doveva essere eliminato in quanto possedeva delle proprietà nella zona di Parenzo. Un altro di essi affermò di essere originario di Visinada e che aveva avuto l'ordine di arrestare il Gustinelli e di sequestrare tutti i suoi beni, tra cui l'oro e il denaro che dovevano servire ai partigiani. Un terzo dichiarò che il denaro era stato sequestrato perché il Gustinelli doveva essere liquidato assieme alla sua famiglia. Il quarto individuo disse di essere l'autista personale del comandante partigiano dell'Istria, Ivan Motika. Justinčić chiamò subito telefonicamente

⁴⁸ Testimonianza di B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 211. G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp.171-172.



Recupero di vittime infoibate da una foiba istriana.

Motika a Pisino, che era assente allora, ma ricevette dal comando la conferma che si trattava proprio del suo autista. A questo punto, convintosi di aver a che fare con una rapina vera e propria, liberò il commerciante con la famiglia restituendogli il maltolto. Dopo alcuni giorni, giunse a Montona Božo Kalčić per sincerarsi del fatto accaduto, ma soprattutto per ottenere la liberazione dei tre parentini, ritenuti dei bravi compagni, necessari a Parenzo.⁴⁹

Sugli avvenimenti e gli arresti effettuati nel Buiese, significative sono le testimonianze di Antun Gorjan e Anton Klun. Secondo il Gorjan, una delle prime azioni attuate dopo la resa dei carabinieri e delle guardie di finanza di Buie, fu quella di “cacciare i giudici fascisti dai tribunali locali, posti poi sotto controllo dalla polizia popolare”. Lo stesso venne fatto anche con i vari funzionari del Municipio. Tutto il materiale d’archivio compromettente venne poi distrutto, o

⁴⁹ V. JUSTINČIĆ, *Kako sam bio komandant Motovuna. sjećanje na Istru 1943 god.*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp. 251-252.

nascosto, affinché non venisse poi sfruttato a danno della popolazione.

Il Klun, da parte sua, ebbe a dichiarare che nella zona di Umago, Verteneglio, e Cittanova, una volta liquidate le guarnigioni locali, furono banditi dalla zona i frati benedettini con il priore fra Costantino del noto convento di Daila, che detenevano i maggiori possedimenti nel territorio. Nei capaci magazzini del convento furono rinvenuti e sequestrati ingenti quantitativi di generi alimentari. Secondo il Klun, il comando partigiano istituito a Villanova diede pure l'ordine di arrestare 29 fascisti fra i quali c'erano pure il segretario del fascio Stefano Stefani, il podestà, il maestro, diversi impiegati, molti commercianti e possidenti terrieri, ma anche semplici lavoratori. Nella sua testimonianza Anton Klun, fa i nomi di tutti gli arrestati con le loro mansioni, rilevando inoltre che venne registrato allora in tutto il paese un notevole panico tra la popolazione e in particolare tra i famigliari delle persone incarcerate, che piangevano costretti com'erano a dimostrare che non avevano fatto del male a nessuno. Ai numerosi commercianti e possidenti furono sequestrati molti beni e svuotati i loro negozi e magazzini.⁵⁰

Nel già citato saggio relativo agli avvenimenti verificatisi nel settembre 1943 nel Capodistriano, lo storico sloveno Tone Ferenc si sofferma ampiamente sugli arresti avvenuti in detto territorio. Prendendo lo spunto da una relazione del commissario di polizia di Capodistria, Antonio Feliciani, per il periodo dal 9 al 22 settembre 1943, il Ferenc pone in risalto la carcerazione e quindi l'internamento nel Pinguentino di numerose persone del comune di Decani, tra cui il segretario comunale con la moglie, e altri impiegati comunali, il segretario dei sindacati fascisti e il comandante della Milizia locale. Altri arresti furono effettuati a Maresego e a Capodistria, tutti poi trasferiti a Pinguento.⁵¹

L'orrore delle foibe

L'offensiva dei tedeschi fu talmente rapida e improvvisa che numerosi di questi prigionieri riebbro la libertà. Tra essi un gruppo di almeno sessanta detenuti venne liberato a Pinguento, proveniente in gran parte dal Capodistriano e dal Buiese. Appena occupata Pisino, le truppe naziste riuscirono a porre in salvo gli ultimi prigionieri del Castello, una ventina in tutto.⁵²

Le prime notizie sulle foibe si diffusero subito dopo l'arrivo dei tedeschi,

⁵⁰ A. KLUN, *NOB Bujšine od kapitulacije Italije do njemačke ofenzive 1943*, Zbornik Pazinski Memorijal, vol. 12/1983, pp.261-266. Il Klun era allora uno dei capi partigiani della zona. In seguito svolse una funzione di primo piano nell'OZN-a in Istria.

⁵¹ T. FERENC, *Slovenska Istra v letu 1943*, op.cit., pp. 141-143

⁵² G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, op. cit., pp. 182-183; vedi anche G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco editore, Udine 1961, p. 64.

quando risultò evidente che le centinaia di persone arrestate e sparite da tante località istriane avevano fatto una tragica fine. L'improvvisa avanzata delle truppe tedesche, precedute dai bombardamenti di Pisino, Rozzo, Gimino e di altre località, fecero precipitare la situazione, cosicché la sorte di molti prigionieri venne segnata. La paura dei carcerieri si sfogò con incredibile brutalità, e per far presto essi uccisero senza esitare, trasferendo dalle improvvisate carceri nottetempo con camion, le vittime nelle campagne istriane, dove avvennero le macabre esecuzioni sia nelle varie cave di bauxite, sia nelle tristemente famose foibe.⁵³

Il recupero delle salme venne affidato al distaccamento del 41° Corpo dei Vigili del fuoco di Pola, che impegnò diverse squadre di soccorso dirette dal maresciallo Arnaldo Harzerich. Dell'intera operazione si occupò ampiamente la stampa fascista dell'epoca, inscenando una formidabile azione propagandistica con descrizioni parossistiche a tutta pagina, al fine di traumatizzare l'opinione pubblica italiana dell'Istria, denigrare il movimento partigiano e tentare di mobilitare nuove forze nelle file fasciste, dando a queste una patente di legittimità, per la difesa nazionale italiana minacciata dagli slavi.

Nella relazione dei vigili del fuoco a conclusione delle varie azioni, iniziate in ottobre e terminate nel dicembre 1943, per poi essere riprese in parte nella primavera successiva, sono descritte minuziosamente tutte le esplorazioni effettuate nelle varie cave di bauxite, ma soprattutto nelle numerose foibe istriane per l'estrazione delle salme, compresi i tentativi di recupero andati a vuoto. Dalle foibe di Vines, Terli, Castellier, Pucicchi, Surani, Cregli, Carnizza ed altre ancora, situate nei territori dell'Albonese, Pisinese, Giminese e Barbana, nonché nelle diverse cave di bauxite registrate sempre in queste zone, furono estratte complessivamente 206 salme, di cui 121 identificate (12 delle quali di militari tedeschi). La relazione parla pure di altri 19 civili che furono fucilati e gettati in mare zavorrati, nei pressi di Santa Marina di Albona. Ma non in tutte le foibe e nelle cave fu possibile, per insormontabili difficoltà tecniche e la decomposizione dei corpi, procedere ad un recupero anche parziale delle salme, come ad esempio nella voragine di Cregli, di Barbana e di Semi (Castel Lupogliano). In altre foibe esplorate dai vigili del fuoco non fu possibile accertare il numero delle salme giacenti.

Un tentativo di ricostruzione quantitativa potrebbe essere fatta soltanto sulla base del numero effettivo degli scomparsi in Istria allora, che doveva aggirarsi sulle 400-500 persone.⁵⁴

Secondo la citata relazione ed altri rilevamenti avvenuti in seguito, i cadaveri portati alla luce nelle sole foibe furono 170, ai quali si devono aggiungere i resti scoperti ma non recuperati, di almeno 250 persone uccise. Nelle cave di bauxite

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ G. FOGAR, *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia*, Qualestoria, n.3/1983; e *Sotto l'occupazione nazista delle province orientali...* op. cit. p. 61.

A prescindere dalla esatta valutazione numerica del fenomeno foibe, una cosa è certa: la popolazione istriana uscì da questo breve ma funesto periodo della sua storia con un bilancio devastante, perdendo complessivamente oltre 3.000 persone, uccise barbaramente.

Se il terrore dei bombardamenti, degli incendi, dei rastrellamenti, delle fucilazioni e uccisioni in massa operati dai tedeschi, che non risparmiò niente e nessuno, fu spaventevole, di gran lunga più raccapriccianti e spregevoli si dimostrarono le esecuzioni nelle foibe, che rimarranno un vero e proprio marchio d'infamia impresso nell'intero movimento partigiano.

La stragrande maggioranza delle vittime sicuramente erano fascisti tra i più facinorosi, i quali dovevano rendere sicuramente conto delle loro malefatte, ma non certo con la morte e per di più così orrenda. A parte qualche ras, gerarca e squadrista locale, prevalentemente si trattava però di responsabili minori, quelli che abitualmente si esibivano nelle manifestazioni di regime e destavano forse maggior irritazione per i loro esibizionismi, i gesti e le intemperanze nei confronti dei malcapitati di turno. Tra essi figuravano anche diversi pubblici funzionari, ufficiali giudiziari, esattori delle imposte, carabinieri, guardie forestali e campestri, questurini, vigili urbani, carcerieri, sindacalisti fascisti, controllori, sorveglianti e capicantiere, specie delle miniere d'Arsia e delle cave di bauxite, nelle quali lavoravano migliaia e migliaia di poveri diseredati, sottoposti ad ogni genere di sfruttamento e di angherie. Insomma, un esercito di piccoli despoti, che assieme a tanti commercianti, possidenti e arricchiti grazie al fascismo, costituivano la base di sostegno del regime e fonte di molti guai per la popolazione, specie di quella più povera e indifesa della campagna, adibita al diffusissimo colonato. Erano quindi quasi inevitabili gli asti, i rancori e anche le vendette personali scoppiati come d'incanto allora, proprio in questa "resa dei conti" per la grande avversione esistente nei confronti del fascismo, specie tra le popolazioni di etnia croata e slovena, represses anche nazionalmente.

Nessuno però avrebbe mai creduto, neanche lontanamente, che si potesse arrivare ad un tanto, anche perché a finire nelle foibe furono tanti innocenti, come le tre giovanissime sorelle Radecca, una delle quali in avanzatissimo stato di gravidanza; il diciottenne finito in una voragine assieme al padre, oppure il parroco di Villa di Rovigno, don Angelo Tarticchio, il corpo del quale presentava orrende mutilazioni. Del suo arresto s'era vantato, in un pubblico simposio, il noto esponente partigiano Milan Iskra, con l'accusa di essere stato denunciato proprio da don Tarticchio durante il fascismo, rilevando addirittura che il primo interrogatorio, dopo essere stato arrestato dai carabinieri, avvenne in sua presenza.⁵⁷

⁵⁷ G. FOGAR, *Relazione: aspetti e problemi della situazione giuliana 1943-1945*, Convegno di Studi storici, Trieste, 15. XI. 1986, p. 21; M. ISKRA, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol. 12/1983, p. 241.

Il problema delle foibe venne sollevato subito dopo la loro scoperta anche dai comunisti italiani. Sono note le dure critiche mosse a tale riguardo da Pino Budicin alla I Conferenza regionale del PCC dell'Istria di Brgudac nel novembre 1943. Egli denunciò con foga, assieme ad alcuni sconcertanti aspetti nazionalistici di allora, i metodi con i quali furono liquidati i fascisti durante l'insurrezione, fatto questo che, a sua detta, "causarono un notevole disorientamento tra la popolazione italiana". I comunisti italiani rimproverarono altresì i dirigenti del MPL di slealtà, per aver mancato in pieno alla parola data, quando si erano fidati di loro, sia durante i vari incontri e accordi precisi presi, ma soprattutto dalle assicurazioni espresse pubblicamente dal presidente del CPL provvisorio dell'Istria, Joakim Rakovac, sin dai primi giorni dell'insurrezione, secondo il quale i fascisti dovevano subire un regolare processo "impedendo nella maniera più energica procedimenti arbitrari e vendette"⁵⁸.

Tuttavia, ciò non diminuisce la responsabilità dei membri del PCI di allora, che non seppero impedire simili barbarie. Come non possono essere attenuate le colpe dirette dei principali esponenti del movimento popolare di liberazione istriano e in particolare i mandanti, ancora ignoti, ma facilmente identificabili.

Il settembre 1943 ebbe infine un altro aspetto negativo: quello di segnare l'inizio del tracollo della popolazione autoctona italiana dell'Istria e di Fiume, rimasta completamente isolata dalla madre patria subito dopo l'arrivo dei tedeschi, per diventare ostaggio del nuovo stato jugoslavo con l'occupazione del territorio prima e l'annessione dell'intera regione poi, riducendosi, a conclusione del grande esodo, da popolazione preminente a sparuta minoranza minacciata, da completa estinzione.

⁵⁸ L. GIURICIN, *Vincenzo Gigante-Ugo, eroe della Resistenza italiana e jugoslava*, Quaderni VIII, CRSR, Rovigno 1984-85, pp.320-321. L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria*, op. cit., p. 389.

SAŽETAK - RUJAN 1943. U ISTRI I RIJECI - Djelo se sastoji od tri dijela koji obuhvaćaju najvažnija onodobna zbivanja u svezi s padom fašizma, kapitulacijom Italije i istarskim holokaustom.

Jedno od bitnih obilježja koja autor ističe u odsudnim događajima onih sudbonosnih dana rujna 1943. godine odnosi se na široku i donekle spontanu pučku bunu neprikladno nazvanu "istarskim ustankom", nakon neslavnog kraja totalitarne fašističke države. U općem metežu koji je uslijedio nakon sloma talijanske države, s vojskom posvuda u rasulu, neodgodivom se nametnula potreba za popunjavanjem praznine koju je srušena vlast iznenada ostavila za sobom na cijelom području. Prema novom tumačenju, činjenica kakvo predlaže ovo djelo, takozvani "pučki ustanak" nije slijedio jednosmjernan razvoj kao što se dosad tvrdilo, već se u tom razdoblju mogu razlikovati dvije zbilje predstavljene različitim antifašističkim strujama: ona koja je uzela maha u gotovo svim gradovima i mjestima naseljenim Talijanima, te druga koja se razvila u istarskim selima s pretežno hrvatskim i slovenskim pučanstvom, gdje se već od nekog vremena bio ukorijenio Narodni oslobodilački pokret. Te su se dvije zbilje u određenim miješanim područjima često preplele u međusobnoj suradnji, no katkad su se i sukobile.

Do nesuglasica je došlo posebice kad su prevladale određene snage izvana s dolaskom prvih hrvatskih rukovodećih vojnih i političkih kadrova, koji će vrlo brzo potisnuti izvorne istarske antifašističke pučke snage iz prvog ustaničkog razdoblja. Proturječja između različitih nacionalnih zajednica zaoštriše se poglavito nakon ondašnjih jednostranih odluka o pripojenju koje će doprinijeti iskripljavanju općeg načela prava na samoodređenje naroda, držeći ga valjanim za hrvatsko i slovensko pučanstvo, ali ne i za talijansko, osuđeno po prvi puta u svojoj povijesti, i to bez pitanja, na položaj manjine.

U ovoj se povijesti također opširno i bez predrasuda govori o kolaboracionizmu koji se razvio nakon njemačkog ultimatumu, iako je najveći dio talijanskih vojnika dostojanstveno odabrao deportaciju ne odbijajući aktivni udio u partizanskim jedinicama. Djelo završava odavanjem dužne počasti žrtvama tragičnog njemačkog gušenja pobune, kao i onima koje daleko tragičnije skončale u kraškim jamama.

POVZETEK - SEPTEMBER 1943 V ISTRI IN NA REKI - Knjiga je trodelna in podaja bistveno dogajanje tedanjega časa v zvezi s padcem fašizma, kapitulacijom Italije in istrskim *holokavstom*.

Eden od značilnejših vidikov, ki jih avtor izpostavlja v dogajanju, ki je zaznamovalo usodne dneve septembra 1943, zadeva širok in v marsikaterem pogledu stihjski ljudski upor, neustrezno poimenovarem "istrska vstaja", do

katerega je prišlo po nečastnem koncu totalitarne fašistične države. V splošni zmedi, ki je sledila razsulu italijanske države, ko se je vojska povsod brezglavo razbežala, je nastopila nujna potreba po zapolnitvi praznine oblasti, ki je nenadoma zazevala v vsej regiji. Po novi razlagi dogajanja, ki jo delo ponuja, se tako imenovana "ljudska vstaja" ni enostravno razplamtela, kot so doslej skušali dopovedovati, pač pa je v tedanjem času razločiti dvoje ločenih stvarnosti, ki se odlikujeta po dveh ločenih protifašističnih zasnovah: po tisti, ki je vzplamtela v malone vseh mestih in krajih z italijanskim prebivalstvom, in tisti, ki se je razmahnila v istrskem podeželju, pretežno naseljenem s Hrvati in Slovenci, koder se je že nekaj časa udomačilo narodnoosvobodilno gibanje. Ti dve stvarnosti sta se v nekaterih mešanih območjih pogosto prepletali in sta sodevali, a sta se v nekaterih primerih tudi spopadli.

Do sporov je prišlo zlasti tedaj, ko so s prihodom prvih hrvaških vojaških in političnih kadrov prevladale določene zunanje sile, ki so kaj kmalu nadladale pristne istrske protifašistične ljudske sile iz zgodnjega vstajnega obdobja. Protislovja, ki so se vnela med raznolikimi narodnostmi, so se ša posebej zaostriła po tedanjih enostranskih priključitvenih odločitvah, ki so doprinesle k izroditvi občnega načela o pravici narodov do samoodločbe, saj so ga uveljavljali zgolj v prid hrvaškega in slovenskega, ne pa tudi italijanskega prebivalstva, tako da je bil slednjemu prvič v njegovi zgodovini, ne da bi imei pri tem besedo, vsiljen položaj manjšine.

V tem zgodovinskem pregledu je tudi na široko in brez predsodkov govor o pojavu kolaboracionizma po nemškem ultimatu, dasiravno se je ogromna večina italijanskih vojakov dostojanstveno odločila za deportacijo ali pa se brez pomisleka aktivno pridružila partizanskim silam. Delo se na koncu oddolži spominu žrtev tragičnega nemškega preganjanja, kot tudi spominu žrtev, ki so še bolj bridko izginile v breznih.